I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA ISTORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL' AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DELLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME II.

NAPOLI

1862

CAPITOLO I.

Qualche tempo prima il lutto entrava nella famiglia reale.

Il 14 dicembre 1788 il re Carlo III moriva in età di 73 anni.

Poi l' infante D. Gennaro in età di nove anni.

Poi un altro infante col nome di Carlo in età di otto mesi.

È vero che restava ancora al Re Ferdinando una numerosa famiglia.

Restava l' infante Francesco erede della corona, nato nel 1777, e sei principesse.

Con la morte del re Carlo III, scomparì ogni ingerenza spagnuola, nella monarchia napolitana.

A proposito di questa morte diciamo qualche parola, sullo sviluppamento dell' arte a Napoli, nell' ultima metà del XVIII° secolo.

Abbiam parlato degli Architetti Fontana, Vanvitelli, Carasale.

Ora ci resta a parlare dei pittori, dei poeti e dei compositori di musica.

All' arrivo di Carlo III a Napoli, avvenne quello stesso che era avvenuto all' entrata di Filippo V in Ispagna.

La letteratura e la pittura nazionale sparirono per dar luogo a una letteratura ed a una pittura straniera.

Quando simili sostituzioni avvengono nei Regni, ei pare che la natura prepari queste invasioni con la morte dei grandi genï nazionali — e con la mancanza di nuovi genj.

Cosicchè quando Filippo V. entrò in Ispagna trovò la Spagna vedovata dei suoi grandi poeti e dei suoi grandi pittori.

Cervantes è morto nel 1616.

Lopez de Vega è morto nel 1635.

Calderon è morto nel 1681.

Velasquez è morto nel 1660.

Zurbaran è morto nel 1662.

Murillo è morto nel 1682.

Il posto è vuoto perchè Filippo V. potesse condurre seco lui non solo i costumi della corte di Versailles—ma benanco la letteratura e la pittura francese.

Lo stesso avveniva quando Carlo III stabilissi a Napoli nel 1735.

Napoli non ha avuto poeti dopo Sanazzarro e Tasso—non ci occupiamo dunque della sua poesia, ma Napoli ha avuto una vigorosa scuola di pittura.

Quando Carlo III salì al trono quella scuola di grandi pittori fantastici, che maneggiavano con egual facilità il

pennello e la spada — che nella rivoluzione di Masaniello, fornivano la Compagnia della morte che uccideva senza pietà tutti gli Spagnuoli che incontrava nelle strade — e che dopo l'assassinio di Masaniello — simile ad uno stormo di uccelli spaventati si sparpagliava sul mondo — questa scuola gelosa ed irosa — che bastonava il servitore di Guido Reni — per far fuggire il suo padrone — e che avvelenava Luigi Rodrigo e il Domenichino per gelosia — i cui capi chiamavansi Massimo Stanzioni — Micco Spadaro — Salvatore Rosa — il Calabrese — Andrea Vaccaro — Belisario Corenzio — Aniello Falcone — era sparita da molto tempo.

A questa generazione succedeva quella di Luca Giordano — di Paolo de Matteis — e di Francesco Solimene che muoiono! — Giordano nel 1705 — Paolo di Matteis nel 1728 — e Solimene verso il 1749.

Il vecchio Solimene — Bonito — Sebastiano Conca — Diano di Pozzuoli — Fedele Fischetti, son dunque col Cavalier Pannini che si fece venir da Roma, e Casanova che si fà venire da Venezia i soli, o quasi i soli, pittori che sopravvissero alla grande Scuola.

Carlo III si affrettò ad adoperarli — fece fare a Bonito i due quadri dell'altare maggiore di Caserta—Sebastiano Conca pinse l'affresco di Davide danzante innanzi all'Arca-Diano di Pozzuoli eseguì tutti i dipinti della Pietà dei Turchini—Fedele Fischetti, tre soffitti Caserta. Il Cavaliere Pannini i due bellissimi quadri dell'omaggio della Chinea — e due vedute di rovine così abbaglianti di sole da sembrar che fossero dal pennello di Salvator Rosa.

Inoltre egli accolse Angelica Kauffmann, dell' età di 17 anni appena le fè fare il suo ritratto, che rattrovasi a Capodimonte e che servì a quella donna di genio, come preludio al suo immenso talento — Sventuratamente essa lascerà Napoli e andrà in Inghilterra ove sposerà, non so quale intrigante, sotto il nome di Conte di Horn ma nel 1782 ritornerà in Italia, e dipingerà il bel quadro di Ferdinando e la sua famiglia, che sembra un Vandick, con un fondo magnifico, d'un arditezza incomprensibile per le mani di una donna e ove ha tutto aggruppato: —Re, Regina, — giovani principi — vasi preziosi — fiori splendidi di cui credesi sentire il profumo — cani e pappagalli — Essa sarà chiamata successivamente, e da Maria Teresa e da Giorgio III per fare i ritratti della Corte di Vienna e d'Inghilterra— e lascerà morendo—tre quadri degni di un maestro—Leonardo da Vinci che muore fra le braccia di Francesco I. — il ritorno di Arminio dopo la disfatta delle legioni romane — e la pompa funebre colla quale Enea onorò la morte di Pallante.

Se si potesse paragonare un arte ad un altra e ricordarsi il *ut Pictura poesis* degli antichi — diremmo che Angelica Kauffmann è il Giorgio Sand della pittura.

Poi viene alla sua volta il famoso Raffaele Mengs che ha l'onore di dare il proprio nome ad una delle tre età della pittura.

— L'età di Raffaello.

— L'età di Carracci.

— L'età di Mengs.

Carlo III re di Spagna si ricorderà che gli ha ordinato il gran quadro della cappella di Caserta — ove il pittore ha posto il suo ritratto — e lo nominò suo pittore ordinario.

L'istoria dell'autore *delle considerazioni sul bello e il gusto in pittura* è un commovente e tristo romanzo sul tipo di quelli di Guglielmo Meister.

In due parole diciamo questa vita.

Raffaele Mengs è nato a Aussig in Boemia — suo padre è nato in Danimarca, è chiamato a Dresda da Augusto III — e vi si stabilisce col titolo di pittore del grande Elettore.

Colui che è noto solo per la sua rigidezza proverbiale verso i tre o quattro figli, e di essere il padre di Mengs — sequestrò tutta la piccola famiglia che non si vede mai, ma della quale i vicini sentono le grida, imperocchè le lezioni che dava ad essa il padre erano sempre accompagnate da violenti correzioni.

Un giorno il tiranno, si trovò in una casa ove si dava un concerto. Un celebre artista, vi canta in modo così dolce, che il padre del giovane Raffaele si avvicinò a lui e lo pregò di cantare una seconda volta la stessa aria.

— Vi acconsento, rispose il virtuoso, ma purchè mi concediate un favore che vorrei chiedervi.

— Tutto quel che vorrete, rispose Mengs, purchè cantiate.

— Gli è che mi permettiate, gli disse il dilettante di andare in vostra casa a ripetere dinanzi a tutta la vostra famiglia il pezzo che siete sì curioso di sentire. Voglio vedere i vostri figli, e voglio che partecipino al piacere che avete provato.

Mengs non osò nè negare che fosse padre nè ricusare di mantenere la promessa, e il cantante venne in sua casa di Mengs con varie persone influenti, le quali trovarono gl'infelici fanciulli, in un abbandono, e in uno stato di debolezza superiore a qualunque aspettativa.

La città e ben presto la Corte di Dresda furono istruiti dell'anedotto — il re di Polonia ordinò che la piccola famiglia gli fosse presentata e la fisonomia di Raffaele essendogli piaciuta gli concesse l'entrata nella sua galleria di quadri — appena il giovane, vide i capo lavori di quell'arte di cui era tanto innamorato e soprattutto,il celebre quadro del Corregio rappresentante la notte. Si credette trasportato in un nuovo mondo ed esclamò — *Anche io sono pittore* ! — Due anni dopo, libero dalla schiavitù paterna, prese la via d'Italia e giunse a Roma, ove i quadri di Raffaello divennero l'oggetto delle sue assidue cure. Ben presto egli stesso espose i suoi lavori, ottenne degli applausi, sposò una giovane povera come lui, ma tanto bella che gli serviva di modello per quasi tutte le sue teste. Per isposarla Mengs si fece cattolico.

Fu allora che Mengs viaggiò — visitò la Spagna e l'Italia e dopo di avere per tutto seminate le opere del suo genio, ritornò a Roma per morirvi in età di 51 anno con una malattia d'affanno.

Morì fra le braccia del Cavaliere d'Azara ambasciadore di Carlo III raccomandandogli la propria famiglia — appena spirò il Cardinale Gaetani, s'impadronì di un ritratto quasi interamente finito. Il Cavaliere Azara indegnato di questa

sottrazione mandò a chiedere il ritratto , come lo avrebbe fatto ad un ladro. Il fratello del Cardinale Gaetani il duca di Sermoneta ne ebbe vergogna, e onde riparare per quanto era possibile questo fallo, mandò cinquanta luigi d'oro agli eredi.

I disegni e i quadri di Raffaele Mengs furono messi in vendita dal Cavaliere d'Azara.

L'imperatrice di Russia diede ordine al suo residente di comprare , in disegni , quadri e bozzetti fino all'ammontare della somma di quaranta mila scudi il resto della vendita ne produsse dodici mila. Lochè costituì alla famiglia una piccola fortuna di 150,000 franchi.

Una delle opere capitali di Mengs è la soffitta del palazzo Pallavicini , rappresentante la danza d'Apollo e delle muse.

Registriamo quì un fatto molto curioso. Carlo III che lasciando Napoli , spinse tant' oltre la sua delicatezza come uomo, da non portare a Madrid l'anello che aveva trovato a Pompei fu molto poco artista per togliere dal tempio di Serapide a Pozzuoli per ornare il cattivo e piccolo teatro di Caserta , undici magnifiche colonne di alabastro orientale, che forse non ve ne sono simili al mondo.

Partito Carlo III Ferdinando continuò a far *lavorare i pittori* ma Ferdinando era ancora meno artista di suo padre. Egli pure ebbe dei pittori ordinarii ai quali dava dei soldi fissi e ai quali fece lavorare a tanto a palmo. Uno di questi pittori era Antonio Veronese incaricato di fare il fondo del presepe del Re. Una volta gli comandò un quadro dei Camandoli e Antonio Veronese trova il mezzo di farselo pagare 36,000 franchi facendolo durare 12 anni.

Un altro senza avere molto più merito, vien molto largamente pagato. Quest' altro è Filippo Hackert a cui Ferdinando, diede l'alloggio, la carrozza,la livrea reale, e un onorario di 50 piastre fisse al mese. Filippo Hackert è in ottre incaricato di dipingere tutti i porti del Regno che si veggono tuttavia nel salone di Caserta e che gli son pagati al prezzo di 50 ducati il palmo, mercato che gli fa fare dei cieli immensi e dei mari a perdita di vista. In questo modo Hackert divenne eminentemente ricco. Dà grandi pranzi agli Inglesi, agli Spagnuoli e ai Tedeschi, mette in seguito i suoi dipinti in lotteria e li fa pagare dai suoi convitati a peso d'oro, la sua reputazione si estende allora fino a Pietroburgo, e Caterina gli fa ordinare quattro quadri dal celebre Alessio Orloff, l'assassino di Pietro III, e il vincitore di Chesmé. Questi quattro quadri rappresentano i fatti principali della guerra di Mosca, e particolarmente l'incendio della flotta turca. Avendo Hackert dichiarato di non saper dipingere un vascello che salta in aria, dappoichè non ne aveva mai veduto, Orloff fece saltare il più bel vascello della sua flotta per dargli lo spettacolo, di un bastimento in fiamme lochè equivale ad un sacrifizio di quattro o cinque milioni e senza curarsi del danno che ne risulterebbe per gli altri bastimenti che rattrovavansi nel porto di. Livorno.

Io ho visto i quattro quadri di Hackert nella sala d'udienza di Peterhoff.

Due altri pittori stranieri lasciarono benanco traccie del loro passaggio alla corte di Napoli, essi sono — l'animalista Denis — e il paesista Knyppe celebre principalmente pei suoi disegni a lapis.

I compositori di musica che vissero in quel doppio periodo, furono; dapprima Porpora nato nel 1685, e morto nel 1767 — in età di 86 anni — aveva scritto cinquanta spartiti. Dopo di essere stato a Vienna, ove fece rappresentare Arianna, a Londra ove gli si preferì Hendel, ritornò a Napoli, dove passò gli ultimi anni della sua vita.

Fu soprannominato il Patriarca dell'armonia.

Pergolesi, che nato nel 1704 muore nel 1737, fatto celebre dalla sua *Serva Padrona*, e immortalato dal suo *Stabat*.

Leo, nato a Napoli nel 1684 morto nel 1744 maestro del Conservatorio di S. Onofrio e compositore particolare della Cappella del Re — morendo lasciò una quantità di spartiti, fra i quali—*Olimpiade, Demofonte, Caio Gracco, Tamerlano Catone d' Utica, La Clemenza di Tito, Ciro riconosciuto, Achille a Sciro, Vologese* ec ec.

Piccini suo allievo che fu in Francia uno dei due eroi della gran quistione fra i Glukisti ed i Piccinisti che morì a Passy nel 1800 lasciando 150 spartiti, di cui sono i più celebri *Zenobia Ati, Didone* il suo capo lavoro, *Penelope*, *Ifigenia in Tauride*.

Durante, considerato come il capo della scuola musicale moderna, che si esercitò principalmente intorno a soggetti di Chiesa e che nato nel 1694, morì nel 1755. Cimarosa nato nel 1774 e che in una vita di 47 anni compose più di 120 opere tra buffe e serie. *L' Italiana a Londra. L'Ajo nell'Imbarazzo, Il matrimonio segreto. Il Sacrifizio di Abramo, Penelope, Gli Orazi* — e che noi ritroveremo nel 1799 nelle prigioni di Castel Nuovo.

In fine Paesiello allievo di Durante, che nato nel 1741— risiede successivamente a Varsavia, a Vienna, a Roma, a Parigi, a Napoli, ove morì nel 1816, lasciando il *Re Teodoro*, La *Molinara*, *Nina*, *la Fedra*, *Catone d' Utica*, e una quantità di altri spartiti senza contare una stupenda musica di chiesa.

Le industrie che si avvicinano all' arte le quali meritano esser menzionate sono, la fabbrica di *biscuit* di Caserta, la quale riproduce in *biscuit* le più belle statue dell'antichità. Questa fabbrica è chiusa.

Le porcellane di Capodimonte, che rivaleggiano con le porcellane di Sassonia e di Sevres, si vegga a Portici la sala delle porcellane. Questa fabbrica non esiste più nemmeno.

In fine l'officina delle pietre dure ove s'incidevano sotto la direzione del Cavaliere Riga unico incisore di pietre dure, che potesse paragonarsi con gl' incisori dell' antichità.

È superfluo il dire che questa fabbrica è scomparsa come le altre due.

È inutile parlare dei poeti. Metastasio,è Romano, Casti è di Montefiascone. L'ultimo sospiro della poesia Napoletana, nata con Stazio agonizzante dopo Tasso, nella persona del Cav. Marino è nelle satire di Salvator Rosa.

Ora lasciamo da parte, Pittori, Compositori di musica e Poeti, per rivolgere lo sguardo verso la Francia, d'onde ad un tratto il 14 luglio 1789, sfugge questo immenso grido.

— La Bastiglia è presa.

CAPITOLO II.

Ad un tratto, come dicemmo, la voce si diffuse per Napoli che una rivoluzione era scoppiata in Francia, e che i Parigini avevano presa la Bastiglia.

Fin dalla riunione degli Stati Generali, la regina Maria Carolina, seguiva con uno sguardo inquieto ciò che accadeva in Francia.

La sua seconda sorella, di tre anni più giovane di essa, aveva, come si sa, sposato nel 1770, il giovane Duca di Berry Delfino di Francia.

Per coloro fra i nostri lettori che non sieno perfettamente familiarizzati colla istoria della nostra rivoluzione, noi daremo alcuni dettagli su Maria Antonietta e su Luigi XVI — dettagli che non saranno inutili, dappoichè gli avvenimenti dei quali furono vittime reagirono potentemente su quelli che abbiamo preso a narrare.

Maria Antonietta era bella, ancora più bella di Maria Carolina — di quella bellezza fiera e sdegnosa delle principesse di Casa d'Austria. Aveva il temperamento dominante di sua madre Maria Teresa, ed entrata una volta nelle vie della resistenza, preferiva esser spezzata anzichè piegare.

Resistette e fu spezzata.

La sua entrata in Francia fu accompagnata da ogni specie di sinistri presagi. Non senza un certo terrore le principes-

se di Casa d' Austria, o alleate a Casa d'Austria, mettevano il piede sul suolo di Francia. Caterina dei Medici, eravi venuta per contribuire potentemente alle stragi di S. Bartolomeo, e vide il suo marito Enrico II ucciso in un torneo. Maria dei Medici era sospetta di aver preso parte all' assassinio di Enrico IV e morì proscritta nella casa del suo pittore Rubens ad Anversa. Anna d'Austria passò la vita detestata dalla sua epoca, e in mira alle violenze di Richelieu, ed era sfuggita allo sdegno del Re, e all'odio del ministro, per lottare contro i parigini sotto la incerta protezione del signor Mazzarino Mazzarini, chiamato dalla Regina Cristina di Svezia, l' illustrissimo facchino di Piscina, — In modo che Maria Antonietta quantunque ricevuta con grande acclamazioni di gioia e come l' angelo della pace destinata a sorvolare su'due regni, notava tutto ciò che succedeva, come un cattivo presagio.

Essa notò dunque che la prima camera ove si coricò entrando in Francia — rappresentava la strage degl'innocenti.

Notò che durante la prima tappa che fece su questa terra che parea dichiararsi sua nemica, un uragano scoppiò e il fulmine ruppe un albero sulla sua sinistra distante venti passi da essa.

Notò che una sera mentre era sola nella camera da letto, rischiarata da un candelabro a tre candele, le tre candele si smorzarono una dopo l'altra, senza che il vento le spegnesse senza che il lucignolo fosse completamente bruciato.

Notò finalmente che alle feste dei suoi sponsali, la folla essendosi accalcata con troppa curiosità, sulla piazza Lui-

gi XV, cinque o sei cento persone caddero nel giardino scavato su questa piazza, mentre che altri premuti contro i cancelli del Guardarobba vi furono soffocati, cosicchè la sera della festa, sui fiori appassiti e disseminati sulla via si raccolsero due o tre cento cadaveri.

*
* *

Vociferavasi benanco, ma ciò non era che una tradizione popolare che durante il suo viaggio attraverso la Francia avendo chiesto ospitalità in un Castello, v' incontrò un ciarlatano chiamato Cagliostro il quale avealе fatto questa singolare predizione sul suo marito e i suoi due fratelli cioè che il Delfino morrebbe *senza testa*, che il Conte di Provenza morrebbe *senza gambe* e che il conte di Artois morrebbe *senza corte* dopo che tutti e tre avessero regnato.

In quanto a lei, pretendevasi, che le avesse fatto vedere in una caraffa uno strumento di morte sconosciuto, e tanto spaventevole, che essa, a quella vista, svenne.

Per lo spazio di quattro anni la sua posizione presso del Re Luigi XV fu inferiore, la vera regina era Madama Dubarry, e le Delfine erano le tre prime figlie di Luigi XV. Una delle quali, a quanto assicurasi, fu amata da suo padre, nel modo istesso che Lot amò le sue figlie.

Poi il sig. di Choiseul che aveva combinato il matrimonio, che erale stato raccomandato da Maria Teresa come un amico intimo, qualche mese dopo il matrimonio *celebrato*, ma non *consumato* cadeva rovesciato dalla fazione Richelieu.

Noi abbiamo scritto e sottolineato due parole che meritano una spiegazione.

Dicemmo che il matrimonio erasi *celebrato*, ma non *consumato*.

In fatti Maria Antonietta era la *sposa* e non la *moglie* di Luigi XVI.

Una lieve infermità di Luigi XVI che un leggiero colpo di bistorì bastava a far scomparire, impedì, dall' anno 1770 al 1777 al matrimonio di consumarsi.

Durante questo tempo la giovane regina dal temperamento austriaco, sentì il bisogno di dare il proprio cuore poichè il marito parea sprezzasse il suo corpo, non osando avere dei favoriti essa ebbe delle favorite.

Queste favorite, come Emma Lionna, hanno i loro nomi scritti nella storia, in un modo meno sanguinoso, è vero, ma non meno scandaloso.

Queste favorite furono particolarmente, la Principessa di Lamballe per la quale la regina creò la carica di Dama del letto, e Madama di Polignac che andò a trovare lungi sei leghe da Versailles e dalla quale prese la *rosolia*, un giorno che la Duchessa era inferma di questa malattia, e che essa entrò nella camera malgrado le istanze del medico per impedirnela.

Tutti conoscono il terribile affare della collana, la regina fu sotto il peso di due accuse: o essa aveva acconsentito ad essere l'amante del Cardinal di Rohan, affinchè questi le donasse una collana di brillanti valutata 1600:000 fr. o essa aveva comprato la collana dai gioiellieri, Bossange e Boehemer con la certezza di non pagarla mai.

La Contessa della Motte era stata condannata, ma la regina era stata diffamata.

Ne risultò che a poco a poco, la regina che dai Francesi era stata ricevuta come un angelo di speranza, metà per imprudenza metà per calunnia perdette tutta la sua popolarità. E dopo che fu chiamata la Delfina—si chiamò l'*Austriaca*. Poi Madama *Deficit* — per un deficit attribuito alle sue stravaganti spese, e più tardi in fine, la si chiamò Madama *Veto* per l'opposizione che credeasi da essa ispirata al re.

Questo *deficit* che il sig. di Calonne annunziò pel primo, ammontava alla fine del 1776 a ventisette milloni, cioè a una miseria, dopo otto o nove anni ammontava a mille e duecento milioni, cioè ad una somma spaventosa paragònata alle risorse della Francia.

In effetti la Francia esausta per le prodigalità di Luigi XIV intorno a Versailles, e per quelle di Luigi XV, a proposito del Parco dei cervi, affannava agonizzante sotto il peso dell' imposte.

È in Michelet, il nostro grande scrittore patrio, che bisogna sentire le grida affannose messe da lei.

Il coro lugubre, che per lo spazio di 110 anni la Francia sentirà ripercotersi alle sue orecchie cominciò nel 1681.

Non si può andare più innanzi dice Colbert, e siccome ciò malgrado egli deve andare innanzi, sospinto com' è da Luigi XIV, così muore spossato.

Nel 1698, si fa una memoria pel Duca di Borgogna, in questa memoria è detto che tale paese ha perduto un quarto dei suoi abitanti, tal'altro il terzo, tal'altro la metà, si sog-

giunge che la popolazione non si sostituisce, e che il contadino non mangia tanto da soddisfare la sua fame ed è tanto miserabile che i suoi figli sono tutti deboli, infermicci e non possono vivere.

Il Magistrato normanno, Boisguilbert, esclama parlando del 1698. Allora eravi ancora dell'olio nella lampada, oggi tutto è finito per mancanza di materia. Il processo si aggira oggi fra quelli che pagano e quelli che non fanno altro che ricevere.

Nel 1710 l'Arcivescovo di Cambray dice: I popoli non vivono più da uomini, non è più permesso di contare sulla loro pazienza, la vecchia macchina finirà di rompersi al primo urto, tutto si riduce a chiudere gli occhi e ad aprire la mano per prendere sempre.

Luigi XIV muore, il Reggente gli succede, s'informa degli affari, e indietreggia spaventato.

Se fossi suddito, dice, senza dubbio: mi rivolterei.

E come gli si annunzia una sommossa.

In fede mia il popolo ha ragione, disse, ed è troppo buono a soffrir tutto.

Nel 1739, si presentò a Luigi XV il pane che mangia il popolo, è un pane di felce nel quale il grano non entra neanco per un sesto.

« Nella mia diocesi scrive l'Arcivescovo di Chartres gli uomini pascolano coi montoni.

Nel 1742 la Duchessa di Chateau Roux, alla quale il Re ha dato un Ducato di 300,000, lire di rendita, scrive alla sua volta.

« Io veggo, che ci sarà un grande sconvolgimento, se non vi si apporti rimedio.

In effetti, alcuni anni dopo, in un anno di carestia, quale ? la storia non lo dice ne avvengono tante , che non si contano più , Luigi XV, cacceggiando secondo il suo solito nella foresta di Senart , incontra un contadino che portava una bara.

— Per chi serve questa bara, domandò il Re.

— Per un uomo morto di fame rispose il contadino.

Il re restò un momento pensieroso , e raggiunse la caccia, mettendo il suo cavallo al galoppo.

La Francia non era in istato migliore di quell'uomo morto. La Francia, era in agonia.

E in fatti il contadino non ha più nulla che si possa confiscare, il Fisco ha dapprima sequestrati i suoi mobili, poscia ha sequestrato il suo armento. Se la legge non avesse garentito l' aratro, gli uscieri avrebbero sequestrato financo il vomero che apriva la terra. Gli uomini , le donne e i ragazzi attaccavansi all'aratro e provavansi a rimpiazzare gli animali da soma, ma ciò che non possono rimpiazzare è il concime che manca. La terra non può più rifare le sue forze. Ella digiuna alla sua volta, Ella sospira, Ella agonizza.

« A misura che si procede verso il 1789, la natura accorda meno , l' anno non nutrisce più l' anno come la bestia troppo stanca che ama meglio coricarsi e morire, essa attende, e non produce più, la libertà , non è soltanto la vita dell' uomo essa è benanco quella della natura (1).

(1) Michelet Prefazione della Rivoluzione francese.

Cosicchè quando Luigi XVI, intese la terribile confessione, che non poteasi andare più innanzi, uscire dalla bocca del sig. di Vergennes morente.

— Oh amico mio, disse, quanto sarei felice di riposare vicino a voi.

Luigi XVI era serbato a più dure prove.

Il sig. di Calonne nominato Ministro delle Finanze propose l'Assemblea dei notabili.

L' Assemblea dei notabili fu convocata.

Bisognò togliere dinanzi ad essa il velo che copriva la botte delle Danaidi.

L' abisso era senza fondo.

Gl' imprestiti eransi realmente elevati ad un bilione e seicento quarantasei, milioni, in vece di duecento milioni che si erano accusati.

Il *deficit* era di 140 milioni all' anno in vece di cento.

Il capogiro prese Calonne, ed egli cadde nell' abisso,

Lamenie di Brienne Arcivescovo, gli succedette, e dal principio fu impopolare, diceasi che era l'uomo della regina.

Non interamente.

Era l'uomo dell'Abatè di Vermond, il lettore della regina.

Un anno dopo il popolo, bruciava Brienne in effigie, ed egli a stenti fuggiva da Parigi, ove, l'aspettava il martirio di S. Stefano, se era preso.

In questo frattempo una malattia epidemica si manifestò, si riconobbe che era una specie di peste senza nome conosciuto.

Il popolo le ne diede uno, la chiamò la *Brienne*.

*
* *

Ecco a quel punto erano in Francia le cose nel 1785.

Il popolo nudo, affamato, morente di peste.

Il clero, grasso e grosso, ben nutrito, non pagando altre imposte che il dono gratuito.

— La nobiltà rovinata a carico del potere regio.

La regina impopolare, accusata di furto per l' affare della collana, di tradimento negli affari dello Stato, chiamata Madama *Deficit*, avendo tre figli, dei quali contestavasi la paternità a suo marito.

Il Re, ancora compianto, amato ancora, stimato sopra tutto, ma ammonito da tutti, su tutti i propositi.

I ministri arsi in effigie.

*
* *

La voce pubblica, chiamò il sig. Necker. La Regina che abitualmente lo chiamava il *Ginevrino*, o il *Ciarlatano*, come esso era chiamata l'*Austriaca* o Madama *Deficit*, gli scrisse una lettera di proprio pugno onde annunziargli il suo richiamo.

Mai un trionfatore fu ricevuto come Necker, quattordici medaglie sono coniate in onore di lui, il suo ritratto è su tutte le facciate dei mercanti di stampe, s' incornicia nelle tabacchiere, s'incastra sui bottoni, si battezza una strada che chiamasi la strada Necker, si grida Viva il Re, viva il Parlamento, viva Necker.

In mezzo a tanta gioia una grandine spaventosa cade il 13 luglio 1788, e rovina la Francia, il giornale di Parigi annunzia, che la Turenna, la Piccardia, il Velay ed il Forctz, muoiono di fame e che il grano per seminare mancherà pel venturo anno.

Viene l'inverno più terribile coi suoi freddi che l'estate coi suoi uragani, il termometro scende a 17 gradi, avanti Calais il mare si agghiaccia sopra una superficie di due leghe. Alcuni vecchi ed alcuni fanciulli si rinvengono morti di freddo nei proprii letti, s' invoca la statua di Enrico IV come quella di un santo, si obbligano coloro che passano a scovrirsi il capo, ai principi come agli altri.

Il Re fece abbattere tutti i boschi della sua lista civile circostanti a Parigi, e fece fare delle distribuzioni di legna al popolo. Egli affettava di portare le sue scarpe scucite, e non giocava che uno scudo al Trìtrac.

D'altra parte a misura che sminuiva la popolarità del Re e della Regina, quella del Duca D'Orleans aumentavasi. Poichè questa popolarità, derivavagli principalmente dall' odio che portavagli Maria Antonietta. Egli facea distribruire del pane e della carne ai poveri e accendere dei fuochi sulle pubbliche piazze, le scuderie del Palazzo reale trasformate in cucine erano aperte a coloro che avevano famè. Valutavansi a 1500 libre di pane e a 800 libre di carne la distribuzione quotidiana.

Del resto come se il cielo avesse voluto additare i grandi della terra alla vendetta del popolo, è al momento in cui la regina abbellisce Rambouillet, S. Cloud e il piccolo Trianon

in cui i gran signori fanno fabbricare, quelle case che si chiamano *folie* — La *folie Beaujon* — la *folie d'Artois* — la *folie Mericourt* — la *folie S. James* — la *folie Genlis* — che quel ghiaccio, quella neve che uccidono il povero, forniscono delle partite di piacere all'aristocrazia; facevansi delle corse nelle slitte nel mezzo al baluardo, mentre che ai due lati gli eleganti di second'ordine, avviluppati nei tabarri impellicciati, le mani perdute in enormi manicotti, guardavano sdrucciolare le agili macchine dal collo di cigno e dalla testa di Dragone che portavano via, con la velocità delle visioni dorate, sciami di graziose signore.

Fra la nobiltà che divertivasi, e il popolo che agonizzava i filosofi discepoli di Voltaire e di Rousseau facevano la loro opera rivoluzionaria.

Si sarebbe detta una malattia, tutti vogliono più o meno la rivoluzione. Il Re la vuole fino alle massime di Fenelon, il Conte d'Artois e la regina che si accusa volere un poco troppo ciò che vuole il Conte d'Artois; la vogliono fino al matrimonio di Figaro; Necker la vuole fino agli Stati. Lafayette la vuole fino ad una Costituzione, il Conte d'Entragues la vuole fino ad una Repubblica.

Quest'ultimo pubblicò una memoria.

Egli prende l'uomo nello stato di natura e lo conduce fino all'anno 1778.

La sua epigrafe è l'antico richiamo delle Cortes al Re di Aragona.

« Noi che valiamo quanto voi, e che tutt' insieme siamo più potenti di voi, vi promettiamo d'obbedire al vostro go-

verno se voi mantenete i nostri dritti e i nostri privilegi, *Se no, no.* »

Volete avere un idea dello spirito col quale è stato scritto quel libro, leggetene la prima frase.

Eccola:

« Fu senza dubbio per dare alle più eroiche virtù una patria degna di essa, che il cielo volle che esistessero delle repubbliche, e forse per punire l' ambizione degli uomini, permise che esistessero dei grandi imperii, dei re e dei padroni.

Tutto ciò non impedisce al Carnevale di essere superbo e Longchamps magnifico, soltanto i meno perspicaci comprendono che le cose non possono andare di questo passo; con questa prodigalità in alto, la miseria abbasso e la rivoluzione nel mezzo.

Tutti,senza sapere perchè, sperano negli Stati generali.

Gli Stati generali devono aprirsi il 27 aprile 1789.

Essi sono stati convocati con una lettera in data del 24 gennaio diretta dal re ai Baliaggi.

Questa convocazione era stabilita su basi più larghe di qualunque altra precedente convocazione.

Tutti,quelli che pagavano una imposta e che avevano più di 25 anni,dovevano nominare degli elettori i quali eleggeranno dei Deputati.

Era un appello a tutta la nazione meno i domestici e l'esercito.

Cinque milioni d'uomini intervennero all'elezione.

Il Clero diede, 44 prelati, 52 Abati, Vicarii generali, Ca-

nonici professori, 205 parrochi, 7 monaci, o Canonici regolari.

Totale 308.

La nobiltà diede 266 gentiluomini da spada, 19 magistrati di Corti superiori.

Totale 285.

In fine il terzo stato mandò 4 preti, 15 nobili o Amministratori militari, 29 Sindaci, o magistrati municipali, due Magistrati di Corti superiori, 158 magistrati di tribunali inferiori, 214 legisti o notai, 178 proprietarii, negozianti, Borghesi, Coltivatori, 12 Medici, 5 Finanzieri e 4 Letterati.

Totale 621. Gli altri due ordini Nobiltà e Clero aveano dato 593 deputati, così dunque in tutto 1214 deputati.

Gli elettori, sopra tutto a Parigi erano stati di opinione popolare lo chè significava una grandissima opposizione contro il Re.

Sopra sessanta distretti, cinquantasette sostituirono un presidente di loro scelta a quello che aveva nominato il Re.

Gli altri tre distretti rielessero gli stessi presidenti a patti però che essi dichiarassero aver ricevuti i loro poteri, non dal Re ma dal popolo.

L'apertura degli Stati fissata pel 27 aprile, venne fra lo scontento generale, prorogata al 4 maggio.

Si sentiva che si avvicinava qualche cosa d'ignoto, diciamo meglio di strano, che procedeva dal passato e camminava verso l'avvenire.

Era la Rivoluzione.

Ma per tutti i cuori essa si avvicina, dolce, fratellevole, e santa.

Tutti aspettavano un abbracciarsi generale universale, tutti eccetto Sièyeès l'ultimo eletto dei deputati di Parigi.

— *Tre ordini* — aveva detto — non *Tre nazioni.*

Un mese passa in discussioni di etichetta e di preferenze a verificare i poteri, e cercare di riunire i due altri ordini al terzo.

In questo frattempo il popolo muore di fame.

Un giorno un prelato trae di sotto alla sua sottana pavonazza, un tozzo di pane nero, che senza dubbio avrebbe rifiutato il cane di un nobile.

— Ecco il pane del contadino, egli disse.

Allora dal mezzo dell'assemblea si levò una voce aspra.

« Gli antichi canoni — dice quella voce — per sollevare il povero autorizzano a vendere fino agli arredi sacri.

Era la voce di un omicciattolo, meschino pallido, dagli occhi velati incipriato con ricercatezza, quantunque vestito con un estrema semplicità.

Quell'omicciattolo, era il cittadino Massimiliano Robèspierre, deputato d'Arras.

Il 10 Giugno niente è finito ancora; Sieyes propone di procedere senza *la nobiltà* e *il Clero che non hanno voluto riunirsi al Terzo stato,* il 15 propone di prendere *le liste dei Deputati verificati*— il 17 propone, costituirsi in *Assemblea nazionale.*

Il 21 nella sala del giuoco delle palle. *L'Assemblea nazionale* giurò di non sciogliersi se pria non avesse compita la costituzione.

Il domani, 148 membri del Clero si separano dal loro ordine e vengono a riunirsi al Terzo Stato.

Restano adunque come unico baluardo al potere regio contro il popolo, la nobiltà e la minoranza del Clero.

La Seduta Reale era fissata pel 23 giugno.

Il 23 giugno la monarchia gioca il tutto per tutto Luigi XVI spera che l'apparecchio della maestà e della potenza monarchica, porrà un termine ad ogni discussione, fermerà i soprusi del Terzo Stato, e produrrà la chiusura degli Stati generali.

Il discorso del Re, il quale non parlava che di *benifizî conceduti da lui al suo popolo* e che conteneva l'enumerazione dei *dritti accordati alla nazione* ferì profondamente i deputati del Terzo-Stato.

Cosicchè allorquando finito il discorso, il Re in modo di *post scriptum*, pronunziò le parole seguenti:

« Vi ordino o signori di separarvi subito, e recarvi domani mattina nella Camera messa a vostra disposizione per riprendere le vostre sedute », e pronunziate queste parole si ritirò. Tutto il Terzo Stato in vece di ubbidire rimase immobile, e come inchiodato ai banchi.

Allora il gran maestro delle cerimonie il sig. di Dreux-Brèzè vedendo quella immobilità si avvicinò al Presidente Bailly.

— Signori gli disse avete inteso l'ordine del Re.

— Sì signore rispose Bailly — ma l'assemblea essendosi aggiornata oggi dopo la seduta reale, io non posso sciogliera senza che essa abbia deliberato.

— È questa la vostra risposta, riprese il Signor di Dreux-Brézé, debbo io parteciparlo al Re?

— Si, signore.

E poichè de Brézé insisteva — Mirabeau si slanciò dal suo posto, e con la sua voce tuonante disse:

— Dite a coloro che, vi mandano che la forza delle baionette non può nulla contro la volontà della nazione (1).

Lo stesso giorno, dieci minuti dopo l'uscita di Dreux Brézé, l'Assemblea dichiarò.

— Che la persona dei suoi deputati era inviolabile.

—Che qualunque Particolare, qualunque Corporazione — Tribunale, Corte—o Commissione—che osasse durante o dopo la presente sessione perseguitare, ricercare, o fare arrestare, ritenere o far ritenere, un deputato per ragione di qualche proposizione, consiglio, opinione, o discorso da lui fatto agli Stati generali, come ancora qualunque persona che prestasse il suo ministero ad alcuno dei detti attentati, da qualunque parte venissero dati gli ordini —sarebbe *infame* e *vile* verso la nazione *e colpevole* di delitto *capitale*. L'Assemblea delibera che nei suddetti casi, prenderà tutte le necessarie misure per far ricercare, inseguire, e punire quelli che ne saranno gli autori, gl'istigatori ed esecutori.

E non vi fu eccezione per alcuno, lo stesso Re è compreso in questa deliberazione.

Da quel momento non vi è più re in Francia; il solo Re il vero Re è l'assemblea nazionale.

(1) Parole testuali di Mirabeau.

Il Re cedette.

Ma pur cedendo, dava l'ordine di concentrare intorno a Versailles, un certo numero di reggimenti.

Sia per scelta,sia per calcolo, sia per avventura, i reggimenti erano tutti esteri.

Ben presto, convennero, fra Parigi e Versailles 30,000, uomini, e treni considerevoli di artiglieria.

Di più altri 20,000, uomini erano attesi.

Il maresciallo di Broglie era stato fatto venire dalla Lorena, e raccontavasi che al suo arrivo a Versailles, il Re erasi gettato fra le sue braccia esclamando:

Ah Maresciallo! quanto sono infelice, ho perduto tutto; non ho più il cuore dei miei sudditi, e sono nel tempo stesso senza esercito e senza denari.

Intanto perchè erano reggimenti stranieri quelli che il re concentrava a Versailles? andremo a dirlo.

Il 23 Giugno, vi era stata una sommossa; due compagnie delle Guardie Francesi,alle quali erasi dato l'ordine di far fuoco, aveano ricusato.

I Capi consegnarono le truppe nelle caserme, ma il 25 e il 26 dello stesso mese,i soldati consegnati fuggirono e corsero al Palazzo Reale — gridando — Viva il Terzo Stato.

Il Palazzo Reale — palazzo del Duca d'Orleans, era il centro dell'opposizione parigina;vi si era aperto un circo— il Circolo sociale — teneavi le sue sedute e si occupava dell'*avvenire del genere umano*—*La bocca di ferro* eravi redatta

dai *franchi fratelli* — in fine il giardino era pieno di *ammutinatori* tutti pronti a sommuovere il popolo alla prima occasione.

Le guardie francesi per conseguenza vi furono accolte con acclamazioni.

Gli ammutinatori risposero al grido di viva il Terzo Stato cui rispondevano le guardie francesi, col grido di *Viva la Nazione.*

Questi due gridi erano così bene accoppiati che si dimenticò di aggiungervi quello di *Viva il Re* — si fraternizzò.

Gli ammutinatori fecero apportare del vino e de'rinfreschi di ogni specie, attirati da quelle grida e sollecitati a prender parte alla festa, Dragoni, Svizzeri, alcune compagnie di Artiglieria tutte intere, presero parte alla festa la quale durò tutta la notte.

Il 30 giugno verso le sette della sera un commesso entrava nel Caffè di Foy, e rimettèva a tutti quelli che si trovavano nel Caffè una lettera con questo indrizzo.

— *Ai zelanti di libertà.*

Questa lettera annunziava che 11 soldati delle Guardie francesi, detenuti all' Abbazia, *per non aver voluto tirare sul popolo*, col favore della notte sarebbero trasferiti a Bicetre, *luogo*, soggiungeva la corrispondenza, *destinato a vili scellerati e non a brava gente come quelli.*

La lettera letta dapprima al Caffè, è riletta nel giardino, alcuni giovani sollevano i propri cappelli in cima ai bastoni, e gridano, *all'Abbazia, all' Abbazia.* Un assembramento

di oltre le seicento persone, si dirige verso la prigione. Lungo il cammino, questo assembramento diventa un esercito, le porte della prigione, sono sfondate. Nove soldati delle guardie francesi, sei soldati delle guardie di Parigi, e due altri ufficiali rinchiusi per diversi motivi, vengono messi in libertà.

Ma al momento in cui la spedizione si compie, una compagnia di Dragoni, seguita da un distaccamento di Usseri, si presenta colla sciabola in pugno,

Però in vece di fuggire, il popolo, va incontro a loro, prende le briglie dei cavalli, si appella alla fratellanza che deve unire tutti i Francesi: le Guardie francesi, chiamano i Dragoni e gli Usseri loro camerati, questi rimettono le sciabole nel fodero, da tutte le case esce gente con bicchieri e bottiglie, e là benanco si fraternizza, e si beve al grido di *viva la nazione.*

Allora i soldati liberati, sono condotti in trionfo al Palazzo Reale, e nel tempo stesso che si mena in prigione un soldato accusato di furto, delle tavole sono imbandite nel giardino, si cena al lume delle fiaccole.

Nella notte del 4 al 5 luglio, all' invito dell' Assemblea nazionale che vuò che resti forza alla legge, i soldati rientrano all'Abbazia, dove il domani ricevono la grazia dal Re.

Parigi in tumulto per un'intera settimana rientrò, o sembrò rientrare nel riposo, ma sotto quell' apparenza di calma, batteva nelle arterie della gran capitale, la febbre ardente che sei giorni dopo sarebbe scoppiata.

*
* *

« Trenta reggimenti marciarono sopra Parigi », dice il marchese de Ferrieres nelle sue memorie.

Il pretesto era la tranquillità pubblica, ma i Parigini non credevano che questo fosse il vero scopo.

Il vero scopo era per essi, la dissoluzione degli Stati generali.

L'Assemblea nazionale da parte sua sentiva per istinto, che tutte queste forze si dirigevano contro di lei.

Redasse un indirizzo chiedendo l'allontanamento delle truppe; questo indirizzo fu presentato al Re il dieci luglio dal sig. Clermont Tonnerre.

Il Re rispose a questa domanda, che era suo dovere il vegliare alla sicurezza pubblica e che per adempiere a questo dovere, faceva venire delle truppe, e se queste truppe, insospettivano l'assemblea, traslocherebbe l'assemblea a Noyon o a Soissons ed egli stesso si recherebbe a Compiègne.

Questa *traslocazione* dell'assemblea a Noyon o a Soissons aveva molta rassomiglianza coll' esilio degli antichi parlamenti.

Necker, ginevrino, repubblicano per conseguenza, ispirava diffidenza.

Si fece venire un intendente delle finanze, chiamato Foullon; contavasi con esso rimpiazzare Necker.

Era una cattiva scelta, egli era molto impopolare, e gli si attribuivano, unitamente al suo genero Berthier, le più sinistre intenzioni.

Consultato sulla situazione rispose.

«Vi sono due partiti da prendere; il primo si è che il Re accetti francamente la rivoluzione, divenga il primo rivoluzionario della sua epoca, e si metta alla testa del movimento.

« Il secondo, all'opposto, era di arrestare il Duca di Orleans, di processarlo, di sciogliere l'assemblea, e mandare alla Bastiglia i 47 deputati nobili che eransi uniti al Terzo Stato, d'aggiungere a questi Mirabeau, un centinaio di deputati del Terzo, e fare occupar Parigi dal Maresciallo di Broglie e da trenta mila uomini.

Si prese un mezzo termine: si licenziò Necker, si nominò Foullon in sua vece, si fece intorno a Parigi una specie di cordone di reggimenti esteri, si mise *il Royal Cravatte* a Charenton *Diesbach* a Sevres *Nassau* a Versaille *Salis Samnade* a Issy, *Diesten* alla scuola militare, *Estherazyi-Roemer* nei dintorni.

Si mandò un rinforzo di Svizzeri alla Bastiglia e si aspettò: questa era approviggionata di tanta polvere, per quanto basterebbe a far saltare in aria la metà di Parigi, e avea i suoi cannoni, tirati in dietro sui bastioni fin dal 31 giugno, allungando il loro collo al di fuori dei merli.

Il 12 luglio a Parigi tutti ignoravano il licenziamento di Necker; aveasi di lui un idea terribile; temeasi che, sapendo la sua dimissione, scendesse in piazza e vi facesse una rivoluzione; niente di più opposto alle sue intenzioni e sopra tutto al suo naturale. Era a tavola quando gli si partecipò l'ordine del Re, l'11 alle due dopo il mezzogiorno. Egli si

contenne innanzi a' suoi convitati, ma quantunque rimpiangesse il suo ministero, partì dopo il pranzo, sólo colla moglie, senza neppure avvertire la signora di Staël, sua figlia.

Vi sono dei giorni in cui il tempo annunzia l' uragano, in cui si respira un aria pesante, e carica di elettricità in cui si sente che basta una scintilla per accendere la folgore ancora sopita.

Il 12 luglio era uno di questi giorni, alcune grida passavano come baleni.

Bonneville gridava: all' armi!

Marat gridava: Attenzione!

— All' armi contro chi? Contro l' esercito.

— Attenzione a chi? Alla Corte.

Il popolo aveva dunque due nemici, la Corte e l'esercito.

Svegliandosi, i Parigini avevano visto affissi in tutte le strade, grandi cartelli, nei quali in nome del Re, erano invitati a rimanersi in casa, e a non fare degli assembramenti.

Era questa una ragione per farli sortire e per farli assembrare.

Verso il mezzo giorno, questa notizia scoppia al Palazzo Reale:

Necker è stato licenziato

Il Palazzo reale, come già è stato detto, senza sapere, nè come, nè perchè, era divenuto il centro dell' opinione pubblica.

Allora da questo centro, esce ad un tratto l'ordine di chiudere gli spettacoli, di cessare i giuochi, di dare in fine alla città l' aspetto di un pubblico lutto.

Si accorre, si ammutinano, il Palazzo Reale s' ingombra, fra le grida di minaccia, un giovane esce dal Caffè di Foy, sale sopra una panca, sguaina con una mano la spada, con l'altra impugna la pistola e grida — All' armi,

— Come si distingueranno gli amici dai nemici?

—Strappa una foglia di castagno, la mette al suo cappello.

— Alla coccarda verde.

Ognuno strappa una foglia ed imita il promotore, quasi ignoto, ma il cui nome comincia a passare di bocca in bocca.

È Camillo Desmoulins.

In quel momento, senza sapersi quali mani le agitano, le campane suonano.

È la campana a martello.

— All' armi! ripete Camillo Desmoulins.

— Perchè all' armi?

— Perchè i Tedeschi entrano questa sera in Parigi, risponde, così per caso, Camillo Desmoulins. E si slancia fuori del palazzo reale ove la insurrezione soffoca.

Essa si sparge nelle vie.

Un gruppo di cittadini irrompe nel magazzino di stampe di Curtius (1), vi prende il busto di Necker, e quello del Duca d' Orleans.

Si coprono questi busti di un crespo, si portano attraverso Parigi gridando: *Viva l' Orleans, Viva Necker.*

(1) Curtius era un celebre modellatore in cera, nel laboratorio del quale si entrava mediante pagamento per vedere la serie di tutti gli uomini illustri dell'antichità e de' tempi moderni.

Viene la notte, si accendono delle torce, il corteggio prende un aspetto più fantastico e più terribile.

Al lume delle torce, veggonsi luccicare, nelle mani del corteggio, delle spade, delle scuri, e delle pistole.

Alla piazza Vendôme, dinanzi al palazzo degli Appaltatori Generali, si trova un picchetto di Dragoni di Noailles, e un distaccamento del *Royal Allemand.*

I cavalieri, colle sciabole in alto, caricano la folla, rompono il busto di Necker, uccidono una guardia francese, disperdono la folla.

Due ora prima, una cosa simile era avvenuta alle Tuileries.

Il Principe di Lambesc avea caricata la folla coi suoi Dragoni, un uomo era stato stramazzato e calpestato dai cavalli, un vecchio colpito da un colpo di sciabola.

Corre voce che il vecchio sia stato ferito dalla mano stessa del Principe.

La folla smarrita si spande nelle strade gridando, *all' assassino — I tedeschi assassinano il popolo.*

Un nucleo di guardie francesi, fuggite dalle caserme si forma, marcia contro i Tedeschi per vendicare il proprio commilitone, ucciso sulla piazza Vendôme; uccide tre Cavalieri sui *boulevard.*

Queste rappressaglie si compiono gridando: *Vendetta.*

Le Guardie francesi, consegnate nelle loro caserme, seguitano a fuggirsene, si mischiano al popolo ed organizzano la resistenza.

Il loro uniforme popolare è salutato con acclamazioni dovunque apparisce.

Essi si gettano nel Palazzo Reale — il Palazzo reale è illuminato a giorno e fiammeggia.

Alle 11 della sera si viene ad annunziare al Palazzo Reale che i Tedeschi ed i Dragoni si accalcano sulla piazza Luigi XV.

Le Guardie francesi si contano, esse sono all'incirca mille e duecento.

— Ai Dragoni, ai Tedeschi, gridano due o tre voci.

— Ai Dragoni ai Tedeschi, ripetono tutte le voci.

E, senza ufficiali, sospinte dal popolo che le accompagna, e che occorrendo combatterà con esse, le guardie francesi, si slanciano sulla Piazza Luigi XV.

La piazza Luigi XV è vuota; il signor di Lambesc si è ritirato pel Corso della Regina.

Il popolo saluta le Guardie francesi col titolo di soldati della patria.

La mezzanotte scocca all'orologio delle Tuileries.

Nel tempo stesso scorgesi un chiarore d'incendii dalla parte delle Barriere.

È il popolo che brucia i posti di dogana.

*
* *

Il sole del 13 Luglio sorge.

Versailles è nella costernazione; si sparge la voce che i signori di Bezenval e di Lambesc, sono stati obbligati a sgombrare Parigi.

Che le barriere sono bruciate, dal sobborgo *S. Antoine* al sobborgo *S. Honoré*.

Che dovunque avviene una lotta fra il popolo e la truppa — il popolo è vincitore.

Arriva una lettera di Bezenval che conferma queste voci, che domanda degli ordini, e un piano di condotta da seguirsi.

Egli aspetta agl'Invalidi, ove si è ritirato e fortificato.

Due ore dopo l'arrivo della lettera del sig. di Bezenval, si apprende che le comunicazioni sono interrotte fra Versailles e Parigi, che le vetture non passano più le barriere, e che i pedoni ne sortono a stento.

La corte copre di truppe la strada di Versailles. Le Guardie del corpo sono in ordine di battaglia nell'atrio principale — una batteria di difendere il ponte di Sevres.

Alle sei del mattino si sparge a Versailles la voce che centomila Parigini armati marciano contro il Re.

I Parigini non vi pensano — hanno tutt'altro a fare.

Non è il popolo che ha bruciato le barriere, è una turba di uomini che non si sa d'onde esca, forse donde esce la schiuma che la tempesta fa risalire sulla sommità delle onde, e spinge alla riva.

Essi passano nelle strade con fiaccole e scuri — rompono le porte di S. *Lazare* e della *Force* — gridano — *farina* e *pane*.

Di minuto in minuto, questo pericolo, al quale nessuno si attendea, diventa più imminente— quella truppa di banditi ha svaligiato i Lazaristi, accusati di nascondere il grano — ha gettato i mobili dalle finestre, i libri, i quadri, ha sfondato le botte del vino nelle cantine.

Non si tratta più di difendersi contro i Tedeschi, ma contro di quella turba.

Tutte le botteghe si chiudono, con la rapidità propria dei giorni di sommossa, quel vento che fa correre la popolazione spaventata come turbini di foglie secche, soffia nelle vie di Parigi—la campana a martello squilla su tutt'i campanili della Capitale, da sembrar che le campane, dondolino da sè sole — Si capisce che un gran pericolo sovrasta all'esistenza comune.

Verso le 11 del mattino, il Comitato degli Elettori decreta la formazione di una guardia cittadina, per mantener l'ordine nella città.

Nell'apprendere questa decisione, ognuno corre, a farsi inscrivere al palazzo municipale. I cittadini di ogni rango e di ogni età, chiedono di essere iscritti come soldati della Patria.

Una donna distribuisce gratis, migliaia di coccarde verdi. Da chi fatte? Non si sa.

Gli uscieri de'Tribunali, gli Studenti di Dritto, gl'Impiegati dello Chatelet, gli Studenti di Chirurgia vengono ad offrire i loro servigi, questi servigi sono accettati, e questi volontari sono iscritti; classificati, organizzati al medesimo istante.

Avevasi un esercito, non mancavano che le armi ed un Capo.

Se ne proposero tre: il Duca d'Aumont, il marchese della Salle, il marchese de La Fayette.

Nel tempo stesso, annunziavasi al palazzo di città, che

due cittadini hanno scoperto al porto *S. Nicola* un battello carico di cinque mila libbre di polvere.

Si trasporta la presa al palazzo di città e si deposita nel cortile.

Appena questo annunzio è dato, nel cortile istesso ove è stata depositata la polvere, rimbomba un colpo di fucile.

Per miracolo il palazzo di città non va in aria.

Un elettore, l'abate Lefevre d'Ormesson, scende, trova che tutti fuggono, il colpo di fucile ha spaventato i più valorosi, le sole guardie municipali sono restate colle spade nude presso i barili.

Si rotolano in un magazzino a volta, e s'incarica l'abate di farne la distribuzione ai soldati cittadini.

Il suo zucchetto servirà di misura.

Sopraggiunta la notte, l'abate vuole far cessare la terribile distribuzione e chiudere la porta; al momento in cui egli la spinge, un uomo passa il suo braccio armato di pistola nell' apertura della porta, e fa fuoco.

La palla non colpisce l'abate, il fuoco non s'apprende alla polvere.

L'Abate si coricò sui barili; capiva bene che se lasciava la polvere per soli dieci minuti avverrebbe qualche grave sciagura.

Alle 11 della sera, una turba di uomini ubriachi sfonda la porta e chiede della polvere : colui che li guida , porta in bocca la sua pipa accesa.

L'abate vuole strappargli la pipa dalla bocca, l'uomo non vuol farsela prendere, l'abate se la compra per una lira , e la getta nel cortile quanto più può lontano.

L'assemblea nazionale è stata durante il giorno prevenuta di quanto avviene a Parigi, e si è dichiarata in permanenza.

Un cittadino ha fatto osservare, che il verde è il colore del Conte d'Artois, e che per conseguenza, il popolo non può portare i colori di un principe.

I colori rosso ed azzurro sono sostituiti al colore verde.

Più tardi, Lafayette, aggiungendovi il bianco, creerà la coccarda tricolore.

Durante il giorno, il sig. di Flesselles, prevosto dei mercanti, ha ricevuto contemporaneamente, dal Re l'ordine di recarsi a Versaille, dal popolo l'ordine di recarsi al palazzo municipale.

Ubbidisce al popolo, va al palazzo municipale, ove è molto acclamato.

Gli si domandarono dei fucili, egli li promise per dopo il mezzogiorno.

In attesa dei fucili si dà l'ordine di fabbricare 50,000 picche.

Queste picche si fabbricano sulle pubbliche piazze. Parigi offriva un maraviglioso spettacolo, parea un immenso cratere in cui sobbolliva la lava delle rivoluzioni.

Sulla piazza di Grève un immenso rogo composto di carrozze prese a quelli che già chiamavansi *i nemici*, e fra le quali era quella del sig. di Lambesc, rischiarava di una luce tremolante, le tetre torri di *Notre Dame* che pareano vacillare sulle loro basi. Dovunque si sentiva il rumore dei martelli, e dei ferri infuocati che passavano dalle fucine alle incudini, dappertutto si vedeano le scintille slanciandosi in fasci intorno ad un esercito di ciclopi.

Nelle strade, passeggiate strane terribili, minacciose d'uomini armati di scuri e di falci, poi dominando tutto ciò, la voce lugubre, lamentevole, stridula, della campana a martello. Il grido *all'armi* al quale rispondevano clamori incompresi più formidabili delle minacce articolate.

La sera del 13 Parigi si coricò con l'unica intenzione di difendersi.

Il domani 14, si levò con la volontà di attaccare.

Il 14 luglio comparve, sereno, luminoso, terribile : sembrava che allo spuntar dell' aurora, una voce avesse gridato su Parigi:

— *Alla Bastiglia.*

— Cento mila voci ripeterono questa parola insensata : *alla Bastiglia.*

Infatti, per un popolo senza armi, senza artiglieria la Bastiglia era imprendibile.

Si procurarono le armi, trentamila fucili era stato gridato durante la notte, erano depositati agl'Invalidi.

Il mattino, cinquanta mila uomini rompono i cancelli e si impadroniscono dei fucili.

E allora, da ogni parte, non si sentì più che questo immenso coro.

Alla Bastiglia.

*
* *

Da cinque secoli il vecchio edifizio di Carlo V pesava sul petto della Francia, come la rupe infernale sulle spalle di Sisifo.

Soltanto, meno presuntuosa del Titano, la Francia non aveva mai tentato di sollevarla.

Era l'emblema del dispotismo, era il simbolo vivente della schiavitù.

La Bastiglia! . . . . da cinque secoli, questa parola era il terrore dei Parigini.

Una volta rinchiusi nella Bastiglia erasi dimenticato, sequestrato, sepolto, annientato.

La morte lascia la speranza della risurrezione.

La Bastiglia non lasciava altra speranza che la morte.

Una volta che erasi alla Bastiglia, vi si restava fino a quando il Re si ricordasse di voi; e i Re, devono sempre pensare a tante cose nuove, che non fa meraviglia se dimenticano le cose vecchie.

Non eravi in Francia una sola Bastiglia, vi erano venti Bastiglie che si chiamavano: il forte *Leveque*, *S. Lazare*, *le Chatelet*, *la Conciergerie*, *Vincennes*, il Castello di *Laroche*, il Castello d' *If*, le Isole *S. Marguerite*, *Pigneroles*, etc.

Solo la fortezza della porta *S. Antoine* chiamavasi la *Bastiglia*, come a Roma la Prigione Mamertina chiamavasi la *Prigione*.

La Bastiglia della *Porta S. Antoine*, era la Bastiglia per eccellenza, essa solo valeva quanto tutte le altre Bastiglie.

A questa riannodavansi le più lugubri tradizioni.

Le istorie della *Maschera di ferro*, e di *Latude*, vegliavano come due fantasmi ai due lati delle porte della Bastiglia.

Il popolo ne aveva fatto una cosa vivente, un mostro simile ad uno di quelle *tarasques* gigantesche, a una di quelle

bestie colossali del *Gevaudan*, che divorano gli uomini inesorabilmente.

Cosicchè, al grido: *alla Bastiglia*, un brivido elettrico corse pel corpo di tutti.

Si precipitarono verso il gigante di pietra.

La Bastiglia aveva sui suoi terrazzi quindici pezzi di cannone, tre pezzi di campagna nel cortile, rimpetto la porta di entrata.

Dodici fucili da bastione chiamati *les Amusettes del Conte di Sassonia.*

La Bastiglia aveva duecento cinquanta barili di polvere, ognuno dei quali pesava centoventicinque libbre;proiettili in proporzione.

Fin dalle dieci il sig. De Launay, suo governatore, avea fatto trasportare sulle torri, sei vetture, sei carri di pietre, di ferracci, e di palle che non erano di calibro per gettarli dall' alto dei terrazzi sulla testa degli assalitori.

Alle otto del mattino,facevasi questo formidabile rapporto a Luigi XVI e a Maria Antonietta, e soggiungevasi che de Launay, aveva giurato di far saltare in aria, se e la Bastiglia, con la metà di Parigi, anzichè rendersi.

Alle sette di sera—Il sig. di Noailles coverto di sudore e di polvere, entrava di galoppo sopra un cavallo tutto schiumante nel cortile di Versailles gridando; la Bastiglia è presa.

Dietro di lui, giunse non meno spaventato il signor di Wimpfen.

Il governatore è stato ucciso. Flesselles è stato ucciso ed

è mancato poco che egli non fosse stato ucciso con essi.

Il Re, la Regina, i Principi, i cortigiani furono annientati.

La Bastiglia era una parte del potere regio— *instrumentum regni* — come dice Tacito.

Cosicchè, quando due giorni dopo, si annunziò al Re che il Municipio avea deciso che la Bastiglia fosse demolita, egli, che ha tutto sopportato, esclama:

— Ah ! questo poi è troppo.

Egli lo sentiva bene — la monarchia era scossa fin dalle fondamenta.

Cosicchè a quest'ultima notizia il terrore si sparge a Versailles — il Conte d' Artois fugge — il Principe di Condé fugge — la stessa Madama di Polignac, la prediletta della regina, ancor essa fugge.

* *
*

Ecco le notizie che, siccome dicemmo, giugnevano alla corte di Napoli, corroborata da nuovi assassinii— quelli di Foullon e Berthier.

E tutte queste cose che sembravano impossibili a Carolina e al Re Ferdinando, sono state consacrate dal Re Luigi XVI, che è andato in mezzo a quell'assemblea che voleva sciogliere dicendo — *Mi affido a voi* ; che è andato a quel Parigi che egli voleva bruciare, e al quale Bailly ha detto presentandogli le chiavi della città.

— Sire: Sono le stesse chiavi che furono offerte ad Enri-

co IV. Quel giorno egli aveva riconquistato il suo popolo : oggi, è il popolo che ha riconquistato il suo Re.

In fine, cosa più incredibile ancora, il Re ha smesso i colori dei suoi antenati, ha rinnegato le bandiere d'Ivry e di Denain, e, al posto della coccarda bianca ha messo sul suo cappello la coccarda tricolore, cioè il simbolo visibile della rivoluzione.

Ci siamo forse un poco dilungati sugli avvenimenti che hanno prodotta la rivoluzione francese e su' primi avvenimenti di questa rivoluzione, a causa dell'incontestabile influenza che questi avvenimenti avranno sulla rivoluzione napoletana, la quale, in certo modo, non è che una fiorescenza della rivoluzione francese, quantunque una sia scoppiata quando l'altra era presso al suo termine.

Ci è dunque sembrato impossibile il continuare il nostro racconto, senza farvi entrare questa intercalazione che spiegherà i cambiamenti che avvennero non solo nella politica del Regno delle due Sicilie, ma benanco nel carattere del suo Re.

Ed in fatti in Ferdinando vi sono due uomini ben distinti, quello che abbiamo conosciuto fino ad ora, e quello che vedremo comparire, e svilupparsi.

CAPITOLO III.

Si capirà facilmente il romore che avevano fatto simili avvenimenti alla corte di Napoli.

Il genio rivoluzionario, che s' impadroniva, a poco a poco, degli spiriti in Francia, che non era ancora altro che un fantasma agli occhi di Carolina e di Ferdinando, poteva pure, a poco a poco, prender consistenza e produrre nel Reame delle Due Sicilie, gli stessi effetti che aveva prodotti a Parigi, e nelle Province.

Gli occhi di Ferdinando e di Carolina si distolsero dunque per un momento, da' loro stati, dove non si vedeva ancora nessun segno di rivoluzione, per non perdere di vista ciò che accadeva in Francia.

Ora, ciò che accadeva in Francia, diveniva sempre più grave. Alla presa della Bastiglia era succeduto il banchetto delle guardie del corpo, l'invasione di Versailles, nei giorni 5 e 6 ottobre, ed infine la fuga del Re, il 21 giugno.

Questi avvenimenti avevano un tal eco in Napoli, ed accumulavano un tal odio nel cuore di Carolina, odio ch' ella faceva partecipare a Ferdinando, che ci è tanto impossibile di passarli sotto silenzio, quanto se facessero parte della storia di Napoli stesso.

Infatti, gli avvenimenti della Francia sono, in qualche modo, la chiave, la spiegazione degli avvenimenti di Napoli,

poichè essi fecero sul Re una impressione tale che gli feron cambiare carattere.

Diciamo dunque che cosa fu il banchetto delle guardie del corpo, che cosa furono le giornate del cinque e sei Ottobre, che cosa fu infine quella terribile giornata del 21 Giugno, in cui il Re e la Regina di Francia furono arrestati a Varennes.

Noi restringeremo il nostro racconto per quanto ci sarà possibile, ma gli daremo nondimeno una estensione relativa alla sua importanza.

Abbiamo detto che la coccarda tricolore era stata imposta dal popolo alla Municipalità, e da Bailly, il *Maire* di Parigi, al Re.

La Fayette avea profetizzato aggiungendo le seguenti parole:

« Prendete questi colori, Sire; essi faranno il giro del mondo. »

Ora, questa era la cosa di cui si curava meno Luigi XVI, e soprattutto Maria Antonietta, che cioè, i colori nazionali facessero il giro del mondo. Straniera in Francia, a cui essa era debolmente attaccata, pel matrimonio con Luigi XVI, era imparentata con tutti gli stranieri. Dunque, lo straniero era la sua famiglia, e se i colori nazionali francesi facessero il giro del mondo rovescerebbero l'Austria, Napoli e la Spagna, che le stavano molto più a cuore della Francia.

Maria Antonietta aveva dunque in orrore que' famosi colori nazionali di cui il popolo francese era in quel tempo, ed è poi rimasto così entusiasta che forse la caduta de' Borboni del ramo primogenito, nel 1830, è dovuta alla loro pertinacia

in voler rifare della bandiera bianca, la bandiera de' Borboni. Da quel momento vi furono infatti due bandiere in Francia: la bandiera del Re e la bandiera della nazione.

Di là nacque l'immenso effetto che produsse il 28 Luglio, l' apparizione, in mezzo al fuoco, della fucileria, e della campana a rintocco, della bandiera tricolore, sulla cima delle torri di *Notre Dame*.

In Francia, la bandiera tricolore è l'arca santa. Chi la tocca cade morto.

* *
*

Dunque si sapeva che il Re aveva adottato questa nuova coccarda perchè non ne aveva potuto fare a meno, e che la Regina la rispingeva, nello stesso tempo, con la mano e col cuore.

Perciò la Regina nudriva un progetto che doveva mettere in fuoco l' Europa.

Ecco questo progetto.

Si facevano avvicinare a Versailles novemila uomini della Casa del Re di cui due terzi erano gentiluomini.

Si prendeva possesso di Montargis ove si recava il Barone di Viosmenil, compagno di guerra di La Fayette in America, che s'era fatto controrivoluzionario, per gelosia contro La Fayette, che si faceva costituzionale.

Diciotto reggimenti scelti fra i carabinieri, ed i dragoni, le due arme più realiste, taglierebbero le strade, fermerebbero i convogli di viveri ed affamerebbero Parigi.

Il Re e la Regina, con la famiglia reale, si ricoverebbero a

Montargis e di là si provvederebbe a ciò che dovesse farsi.

Il danaro non mancherebbe. Oltre quello che porterebbe con sè il Re, vi sarebbero le sottoscrizioni volontarie. Un solo Procuratore di *Benedettini*, offriva per parte sua, cento mila scudi, (300,000 franchi).

Un reggimento di linea sarebbe chiamato a Versailles. Questo reggimento comandato dal signor de Lusignan che apparteneva al partito liberale dell'Assemblea, non ispirava nessun timore, non essendo un reggimento privilegiato.

D'altronde, la Guardia Nazionale di Versailles, a causa dei torbidi giornalieri, era oppressa dalla fatica, le si farebbe domandare d'essere supplita da quel reggimento.

Perchè si sceglieva il reggimento di Fiandra?

Perchè gli uffiziali non avevano prestato il giuramento alla costituzione, e, per conseguenza erano liberi.

Il reggimento comandato dal sig. d'Estaing comandante della Guardia nazionale di Versailles fu chiamato a Versailles e vi entrò portando secolui una missione segreta che i-gnorava egli stesso, come la nuvola porta il fulmine.

La Guardia nazionale, ignorando con quale scopo era chiamato, gli andò incontro e fraternizzò con lui.

Il Re fu così contento di questa dimostrazione che nello stesso giorno scrisse di suo proprio pugno al sig. d'Estaing.

» Io v'incarico, mio cugino, di ringraziare la Guardia Na-
« zionale della mia città di Versailles, della premura con la
« quale è andata incontro al mio reggimento di Fiandra.
« Manifestate alla Municipalità quanto io sono soddisfatto
« della sua condotta. Non dimenticherò il suo affetto e la

« sua fiducia in me, ed i cittadini di Versailles lo debbono « a'miei sentimenti per loro. Per l'ordine e la sicurezza di « questa città *io ho fatto venire il reggimento di Fiandra* che « s'è così ben condotto a Douai e altrove. Io sono persuaso « che farà altrettanto a Versailles e v' incarico di rendermene « mene conto ».

Alle cinque della sera, in uno degli ultimi giorni del mese di settembre, 1789, il reggimento di Fiandra entrò infatti a Versailles trascinando seco lui due cannoni da quattro, otto barili di polvere, sei casse di palle che pesavano ognuna cinquecento libbre; un cassone di mitraglie, e circa 7,000 cartucce senza contare quelle che erano nelle giberne.

Le opinioni realiste di questo reggimento erano ben conosciute da tutti i partiti. I patrioti s'allarmarono dunque, soprattutto nel vedere le acclamazioni, con le quali l'accoglievano i realisti.

Così, malgrado il suo giuramento, i patrioti non sono riassicurati.

Infatti sentendosi rafforzati dalla presenza di questo reggimento i realisti rialzano la testa; alcuni spingono l' impudenza, e la sfida fino a staccare dal loro cappello la coccarda tricolore, e sostituirvi la coccarda bianca, in simbolo di fedeltà all' antico regime, altri vi pongono la coccarda nera, in segno di lutto, dicono essi.

La coccarda nera, non si dimentichi, è la coccarda austriaca.

Per afforzare il reggimento di Fiandra, si fanno entrare a

Versailles, dal 20 di settembre al primo ottobre, 1200 uffiziali in semestre.

Tutte le guardie del corpo, il cui servizio finisce il primo d'ottobre, sono ritenute, e raddoppiano così il numero di quelle, il cui servizio comincia il primo. Ecco le voci che corrono.

Il Re non partirà più per Montargis, ma per Metz. Ivi si riunirà tutto ciò che rimane in fatto di fedeli servitori a Sua Maestà, si aggiungeranno, se ve ne sarà bisogno, milizie straniere.

Allora si scioglierà l'assemblea.

Ciò non è tutto. Nel primo momento di confusione, che cagionerà la partenza, uomini fedeli, destri, ed intrepidi, inchioderanno i cannoni di Parigi, e faranno saltare in aria le polveriere a rischio di far saltare con esse, la metà della città; nello stesso tempo, s'impedirà che entrino le vettovaglie, e Parigi sarà preso fra la carestia, ed il fuoco delle milizie, e privato de' cannoni, e della polvere non potrà più rispondere a quel fuoco.

Chiunque ha vissuto nei tempi di agitazione popolare, sa con quale rapidità, simili voci si spandono, e quanto profondamente penetrano nel cuore delle popolazioni.

Le guardie del corpo erano incaricate di portar via il Re: mille e duecento, o mille e cinquecento uniformi, che si facevano fare di nascosto, dovevano, grazie a' nuovi arruolati, raddoppiare il numero di que' gentiluomini, sui quali si poteva fidare sino alla morte.

Mai, neppure nei giorni del suo splendore, Versailles

non aveva veduto tanti uniformi nelle sue strade, mai tante croci di S. Luigi agli occhielli degli abiti mai nemmeno non aveva inteso tanto sordo rumore fra il popolo che gli vedeva passare.

D'altronde, in mezzo a quegli uniformi, se ne vedevano dei nuovi, che nessuno conosceva, e che non appartenevano a nessun reggimento.

Erano uniformi con paramani rossi.

Si dicevano, l'un l'altro, che erano gli uniformi della corte·

Figuratevi a qual punto questa nuova materia combustibile, gittata nel fuoco, doveva portare l'ebollizione popolare!

La corda era talmente tesa da una parte e dall' altra che ognuno presentiva che era vicina a spezzarsi.

In queste disposizioni incomincia per le guardie del corpo il servizio del 1 Ottobre.

*
* *

Nell'entrare a Versailles gli uffiziali del reggimento di Fiandra erano stati ricevuti non solamente dalla Guardia Nazionale, ma anche dagli emissarii della corte, che gli avevano invitati al giuoco della Regina, e ad un banchetto dato dalle guardie del corpo.

Questo banchetto era il primo che le guardie del corpo avessero mai dato, in simile occasione.

Sarà una festa fraterna, vi saranno ricevuti anche i dragoni semplici.

Il capitano delle guardie, signor de Guiche, ben conosciuto per la sua devozione alla Regina, assisterà alla festa. La sala da spettacolo sarà convertita, per quel giorno, in

sala da festino, perchè quelli che v'andassero, potessero vedere da'palchi, e circolare sul proscenio.

Era il primo d'Ottobre, un giovedì, il giorno in cui doveva aver luogo il banchetto. Si riunivano nel salone d'Ercole; poi, quando eran giunti tutti i convitati, si passava nella sala da spettacolo. La Musica delle guardie del corpo, e quella del reggimento di Fiandra, completavano la festa.

Durante il primo servizio, tutto andò a maraviglia. Il vino non aveva ancora avuto il tempo di esaltare le opinioni, e di raddoppiare il coraggio.

Al secondo servizio si bevve alla salute di quattro persone: a quella del Re, a quella della Regina, a quella del Delfino, ed a quella della famiglia reale.

Un patriota malaccorto, propose di bere alla salute della nazione. Questa proposizione fu respinta.

All'*entremets*, si fecero entrare i semplici soldati, di cui abbiamo già parlato, i dragoni, i granatieri di Fiandra, i cento svizzeri, i cacciatori municipali.

Bicchieri pieni gli aspettavano. Questi bicchieri saranno riempiti appena vuotati: ai fumi del vino s'unirono lo splendore di mille lumi, riflettuti dagli specchi.

Per questi uomini, non assuefatti al lusso, è un Palazzo delle *mille ed una notte* quella sala da spettacolo; non è più un Re nè una Regina, nè un fanciullo reale, che abitano Versailles, è un Dio, una Dea, un Olimpo tutto intero. Eglino non comprendono come vi sia gente sacrilega al punto di portar la mano su quelle divinità.

Nel momento, in cui il vino sale al cervello, la porta si

apre, e comparisce la Regina col Delfino. Essa prende il real fanciullo fra le braccia, e fa il giro delle tavole, annunziando che il Re, che arriva dalla caccia, si veste, e viene.

Gli applausi scoppiano; non è più Maria Antonietta ed il Delfino, è Maria Teresa in persona, che comparisce in mezzo a' suoi fedeli Ungheresi col figlio nelle braccia.

Alla sua volta il Re si presenta, e, come se tutto fosse combinato espressamente per portare al colmo l'entusiasmo, la musica, elettrizzata, di pieno accordo, comincia l'aria sì nazionale di Grétry.

— O *Richard*, *ô mon Roi*,

L' univers t'abandonne.

Allora non è più entusiasmo, è ebbrezza: è follia.

Un giorno, la Regina avea posta nella sua pettinatura una *aigrette* dell'elmo del bell'Arturo Dillon. Non era per altro che una imprudenza di donna, ed essa non tradiva altro che il Re.

Quella sera, mette alla sua cuffia una coccarda nera, la coccarda nera dell'Austria; quel giorno era una sfida da Regina, ella tradiva la nazione.

Un uffiziale delle guardie, domanda questa coccarda, e la Regina gliela dà.

Egli l'alza in aria come il prete alza l'ostia consacrata.

—Signori, dice, ecco la vera coccarda francese; è la coccarda che porta la nostra Regina: *abbasso la coccarda tricolore.*

E la coccarda tricolore è strappata da tutti i cappelli, e posta sotto i piedi.

Si potrebbe raccontare difficilmente quel che seguì.

Infatti, come raccontare un baccanale in cui ciascuno grida, canta, trae fuori la sua sciabola, vi mette sopra il cappello, urla : *Viva il Re, viva la Regina, morte al duca d'Orleans?*

Gridar *morte al duca d'Orleans*, così popolare in quel momento, è lo stesso che gridar : *morte al popolo.*

La Regina, allora inoculò la guerra civile alla Francia.

L'indimani del banchetto, la Guardia Nazionale va a ringraziar la Regina delle bandiere, che le ha date :

— Signori, dice la Regina, son ben contenta d'aver date le bandiere alla Guardia Nazionale di Versailles. La nazione e l'esercito debbono essere affezionati al Re, siccome il Re ed io, siamo affezionati a loro. Poi, aggiunse imprudentemente, allorchè l'era sì facile di non parlarne più:

— *Sono stata contentissima della giornata di ieri.*

Così, povera Regina, la giornata di ieri, non era una sorpresa — Così Maria Antonietta non si rammarica della giornata di ieri — nè se ne pente — no; anzi n'è *contentissima.*

Tanto contentissima che, il giorno 3, si dà un secondo banchetto, dove si commettono gli stessi eccessi del primo.

*
* *

Non prima del giorno 3 alla sera si seppe a Parigi quel che era accaduto a Versailles.

Danton — Vi ha mai bisogno di dire ai nostri lettori italiani, chi fosse Danton? — Danton parla ai *Cordelieri*. Si mette in furore, e fulmina contro la Corte.

Il primo movimento dei Parigini fu lo stupore; il secondo, il dubbio — il terzo, quando la notizia fu confermata, la collera — Le voci che, da otto o dieci giorni, correvano a Versailles, sulla partenza del Re, sulla dissoluzione dell' assemblea, sulla entrata dello straniero in Francia, incominciavano a circolare a Parigi. Aggiungete a ciò la carestia, o, per dir meglio, la fame — le farine di Corbeil, che non arrivano più se non che un giorno sì, e un giorno no.

Le piogge d'inverno, che cadono fredde ed agghiacciate, e che, disponendo il corpo alla malattia dispongono lo spirito alla violenza — da ultimo, le donne che soffrono triplicatamente la fame, per i loro figli prima di tutto, pei loro mariti poi; infine, per loro stesse.

Erano le donne ch' aveau fatto il 1, e il 3 ottobre a Versailles.

E furon le donne che fecero il 5 e 6 ottobre a Parigi.

Nel corso di quella giornata, del 3, in cui la notizia che la Regina ha inalberata la coccarda nera, e che le guardie del corpo, gli Svizzeri e Uffiziali del Reggimento di Fiandra han calpestata la coccarda tricolore, non vi fu famiglia del popolo, che non avesse sofferto la fame.

Una donna affamata corse al Caffè Foy — il caffè Foy era il centro del Palazzo Reale, — il Palazzo Reale era il Vesuvio politico di Parigi.

Questa donna denunzia le coccarde bianche e nere, e proclama *la patria in pericolo*.

Ciò accadeva il 3 a sera.

La giornata del 4 passò fra i subbugli di strada: si assediano i posti de'fornai; la metà degli affamati non potè trovare a comprar pane.

Pane ve n'è da rivendere a Versailles, poichè là si dà a banchettare a reggimenti interi.

Il Re è fornaio — la Regina è fornaia, ma solamente per i soldati che hanno la coccarda nera.

Costoro non han bisogno di comprare il pane; vien loro donato.

La giornata della domenica, passò pure tutta piena di emozioni, di allarmi senza ragione, come ve ne ha sempre la vigilia delle rivoluzioni; ma non si decise nulla.

Il lunedì, 5, una giovanetta prende un tamburro, batte la generale ne' mercati, e, poichè gli uomini non san decider nulla nel pericolo in cui trovasi la nazione, ella si rivolge alle donne.

Al rullo di questo tamburro, battuto da una donna, le donne si riuniscono, la seguono, le dimandano ove va?

Ove essa va, andranno.

Fra queste donne, pallide, smunte, disperate, ve ne ha di quelle che non han mangiato da più di trent'ore. Impossibile! direte voi. Eh! mio Dio! leggete il *Moniteur*. Generalmente parlando, il *Moniteur* non esagera le situazioni estreme, e non prende il partito del popolo contro il governo — Vi troverete:

« Fin delle 4 della mattina, la folla assediava i posti dei fornai — uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti si levavan prima del giorno, per *armarsi* contro la fame — la parola è di quel tempo. »

Passate dal *Moniteur* alla *Storia della rivoluzione*, scritta da due amici della libertà. Vi leggerete queste parole ;

« Una pagnotta, comprata a prezzo di danaro, era una vittoria. Lo sventurato giornaliero, obbligato di combattere, dalle quattro della mattina, fino alle quattro della sera, dodici ore! per ottenere quella pagnotta,che aspettava con tanta ansietà la famiglia, perdeva il salario della sua giornata; e l'indomani, senza danaro e senza forza, cadeva a terra, calpestato da coloro che ancora poteansi reggere in piedi. »

Le nostre madri ci han raccontato a noi, uomini della generazione che ha succeduto a quella dell' 89, che, quando si andava a desinare fuori di casa, era sottinteso che ognuno portasse il suo pane. — Colui che avesse trascurato questa precauzione, avrebbe diminuita la porzione degli altri.

Giudicate dell'effetto che produsse su quella folla affamata, il racconto di questo doppio baccanale. Vi eran dunque de' ricchi che avean troppo, quando il povero non aveva abbastanza,e dippiù questo ricco insultava il povero—esso voleva ritorgliergli quel poco di libertà che avea conquistata. Quelle due coccarde, che si sono così impudentemente inalberate innanzi al popolo, in onta di quella che egli si è data, hanno ognuna il suo significato: la bianca, è l'assolutismo; la nera, è lo straniero.

Quest'odio, da una parte, per la coccarda tricolore; dall'altra, per la coccarda bianca o nera, si capisce senza difficoltà: la coccarda è un principio.

Le persone che portano la coccarda nera o la coccarda

bianca, sono quelle che affamano Parigi, son quelle che vogliono la morte de' patrioti.

— Ebbene! sia pure! esclamano i corifei delle mozioni al Palazzo Reale—sia, la guerra! poichè voi volete la guerra, signori della Corte! — s' impiccheranno tutti coloro che porteranno una coccarda che non sia la coccarda nazionale, ammeno che non stiano al servizio dello straniero. »

L'oratore, che ha fatto questa terribile mozione, avea appena finito di pronunziarla, quando un giovane, che avea la coccarda nera, fu arrestato. — In cinque minuti, egli ebbe la corda al collo. Il comandante d'una pattuglia che passava, ebbe bisogno di tutto il suo coraggio, e di tutto il suo sangue freddo per salvarlo.

Per comprendere quel che va ad accadere a Versailles, bisogna veder prima quel che accade a Parigi.

La domenica sera, una donna — il suo nome è ignorato, essa rappresentava la sofferenza, questo è tutto—Una donna corre, dal Rione S. *Denis* al Palazzo Reale; vuò che le donne vadano a Versailles, essa sarà alla loro testa.

— Bel Generale! dice un motteggiatore!

Il motteggiatore riceve uno schiaffo sonoro, e cessa di motteggiare.

L'indimani, essa accorre ai mercati, attirata dal tamburro che batte la giovanetta.

— A Versailles! A Versailles! Essa grida.

E come, se si aspettasse questo grido; siccome il 14 luglio, tutti gli uomini avean gridato: *Alla Bastiglia*! il cinque ottobre, tutte le donne gridano: *A Versailles*!

Ed essa, si mise alla testa della colonna, a cavallo ad un cannone, e con una sciabola in mano.

Delle donne che rappresentarono una parte in quel giorno, due sole son conosciute.

Una: *Luisa Chabry*, la quale, quando furon giunte a Versailles, fu scelta dalle sue compagne per parlare al Re, era una bella giovane, che scolpiva sul legno, per le chiese e per gli appartamenti. Le sommosse l'hanno rovinata, ed ella s' è fatta fioraja al Palazzo Reale..

L'altra, vestita con un soprabito rosso, tenendo in mano una sciabola, che più d'una volta fu, in seguito, del colore del suo soprabito, l'altra è la terribile *amazzone* di Liegi: *Théroigne di Méricourt.*

— Ecco la leggenda, che si racconta su lei:

Ella è stata ingannata da un giovane gentiluomo di Liegi, che dopo averla renduta madre, ha ricusato di sposarla, ed ha giurato di versar tanto sangue quanto ce ne vuole per lavare la sua onta.

Le altre erano delle portinaje, delle donne de' Mercati, delle meretrici: per la maggior parte realiste. Nessuna di loro, ben certamente, non avea l'intenzione di far male al Re, od alla Regina.

Come partirono queste donne?

Alcune, a cavallo; altre, sui cannoni, quasi tutte a piedi; le tre quarte parti a digiuno: come parte la tromba che reca la devastazione e la morte senza saperlo.

Chi le spinse? Quel vento delle rivoluzioni che, improvvisamente si leva, infierisce, e rovescia.

Perchè andavano a Versailles?

Lo dicevano ad alta voce, per ricondurre seco loro, il *fornaio* e la *fornaia*, il Re e la Regina, e per sentire nello stesso tempo, la loro *petite mère*, Mirabeau!

Ma, per andare a Versailles, han bisogno di armi, e di polvere. Vanno al Palazzo di Città, ad impadronirsene; prendono ottocento fucili, caricano due carri di polvere; penetrano nei depositi de' pesi e misure: dodicimila franchi erano rinchiusi in tre sacchi, prendono un sacco di quattromila franchi: essi serviranno per pagare ciò che consumeranno per istrada.

Di là, passano nella sala delle deliberazioni: vi trovano una quantità di ordinanze, vien loro l' idea di metter fuoco a tutte quelle *cartacce*, due donne corrono con torce accese—vanno a porvi il fuoco, e, probabilmente, a bruciare con esse, il Palazzo di Città: un uomo accorre, e strappa loro le torce dalle mani; esse vogliono strangolarlo. Questi dice il suo nome. È un usciere dello Chatelet, uno de' vincitori della Bastiglia: *Stanislao Maillard*. Esse gridano: *Viva Maillard*, e lo nominano loro generale.

La donna che avea preso questo titolo, lo cede, senza esitare, a Maillard. Essa ridiventerà semplice soldato, ma conserverà la sua sciabola, ed il suo cannone.

Alla fine, si mettono in cammino per Versailles. Maillard è alla loro testa, col suo vestito nero; il suo contegno freddo e severo; egli esce con loro da Parigi.

Sono settemila circa.

Noi sopprimiamo i particolari, e le lasciamo andare.

Vediamo ciò che accade alle loro spalle.

La-Fayette ha inteso parlare del fatto, ed è corso al Palazzo di Città.

Non vi ha trovato più le donne; ma, invece molti uomini; fra questi,parecchi della Guardia Nazionale, assoldati, e non assoldati.

In mezzo a queste Guardie Nazionali assoldate che diverrà più tardi la Guardia Nazionale, vedete voi quello, la cui testa oltrepassa tutte le altre,il cui cappello, posto in un certo modo, attira gli sguardi, che scuote, di tanto in tanto, una foresta di capelli neri, inanellati, come un leone scuote la sua criniera ?

È Gioacchino Murat, figlio di un Albergatore della Bastide, presso Cahors.

È il futuro Re di Napoli,

La Fayette attraversa i gruppi di gente, e sale al Palazzo di Città, dietro lui la piazza di Greve si affolla.

La Fayette comincia dal dettare una lettera al Presidente dell' Assemblea Nazionale, per raccontargli ciò che accade in Parigi.

La porta si apre; una deputazione di Granatieri, si fa innanzi, essa è mandata al generale.

— Mio Generale, dice colui che è incaricato di parlare. Noi siamo deputati dalle dieci compagnie di Granatieri. Noi non diciamo che voi siete un traditore, ma diciamo che vogliono tradirvi. È tempo che tutto questo finisca. Noi non possiamo rivolgere le nostre baionette contro povere donne che ci dimandan del pane: il popolo è infelice, la sorgente del male è a Versailles, bisogna andare a trovare il Re e ri-

condurlo a Parigi. Se il Reggimento di Fiandra vuò opporvisi, bisogna sterminare il reggimento di Fiandra, e le guardie del Corpo che hanno osato metter sotto i piedi la coccarda nazionale. Se il Re è troppo debole per portare la sua corona, che la deponga. Noi coroneremo il Delfino, si nominerà un *Consiglio di Reggenza*, e tutto andrà meglio.

La Fayette guarda, tutto stupito, l'oratore.

— Eh ! che ! esclama egli, avreste voi l'intenzione di far la guerra al Re ?

— Dio ce ne guardi ! mio generale ! rispose l'oratore. Noi daremmo il nostro sangue per il Re, ma; ma il popolo è infelice. La sorgente del male è a Versailles. Bisogna andare a trovare il Re, e condurlo a Parigi; *il popolo lo vuò.*

La Fayette, a queste parole, il *popolo lo vuò*, comprende che la cosa è grave, e che la sua popolarità vacilla. Egli scende nella piazza, e vuò arringare il popolo e i soldati. Le grida a *Versailles*, a *Versailles* cuoprono la sua voce. In questo momento Bailly, il sindaco di Parigi, attraversa, anch' egli, la folla, e va al Palazzo di Città. Un immenso corteo di miseria e di fame, lo siegue, gridando : a *Versailles*, a *Versailles*, *Pane* ! A *Versailles* ! La Fayette, perduto nella folla, si fa condurre il suo cavallo, e vi monta sopra, dall' alto della sua sella, che gli permette di dominare tutti quei marosi spumanti vede, da tutte le strade, precipitarsi torrenti d' uomini, armati di picche, di scuri di fucili, che spingono verso di lui i sobborghi. *S. Antoine* e *S. Marceau.*

Le grida si raddoppiano ; il mormorio comincia ; le onde degli uomini vengono a colpire, mugghianti, il petto del suo

famoso cavallo bianco, quasi tanto popolare quanto il suo padrone.

— Il grido unanime, ripetuto da ventimila bocche è: a *Versailles* a *Versailles*.

La Fayette lotta ancora per un momento; ma, riconosce che, se continua a resistere, si perde inutilmente, e, come gli altri, grida, alla sua volta.

— A *Versailles*!

Si mette in cammino; quindicimila uomini lo seguono.

*
* *

Nel momento in cui si mette in cammino, le donne arrivano.

A mezza strada, si separano; alcune prendon la via di S. Cloud altre quella di Sèvres.

A Sèvres han voluto comprar del pane: perciò aveau preso i quattromila franchi; trovano otto pagnotte che si dividono: trentadue libbre di pane per 7000 persone.

Così, mille circa, cadono d' inanizione sulla strada, le altre, quelle che non han la forza di portare le armi, le seminano per la via. Maillard ottiene dalle rimanenti che lascino le loro ad un quarto di lega di distanza da Versailles.

I soli cannoni sono conservati, ma posti alla coda della colonna.

Alle prime case di Versailles;

«Andiamo! dice Maillard a tutte quelle donne che si muoiono della fame, perchè non si dica che siamo nemici del Re, cantiamo: *Viva Enrico IV*.

L' Assemblea era in seduta, ignorando totalmente quel che accadeva.

Si andò a dire a voce bassa a Mirabeau, che una folla immensa compariva, all'estremità del viale.

Mirabeau indovina tutto; s'avvicina al Presidente, e gli dice all' orecchio:

— Parigi marcia contro di noi; fate come se vi sentiste indisposto; uscite, correte al Castello, e prevenite la Corte.

Il Presidente guarda Mirabeau in viso, e supponendo che fosse egli l' autore del movimento che avviene:

— Parigi marcia contra di noi? ripete egli, tanto meglio! arriveremo più presto alla Repubblica:

Il Presidente sta fermo sul suo seggio..

Nello scorgere quell' esercito di donne, non ostante le intenzioni pacifiche da esse manifestate, si batte la generale, la Municipalità si raduna; le guardie del Corpo slanciansi sui loro cavalli, ed in numero di trecento venti si schierano, formate a squadroni sulla piazza d' armi.

Quindi si occupano di dar di tutto contezza al Re

Però, dove sta il Re?

Alla caccia, ne' boschi di Meudon, lo vedete? Borboni di Napoli, e Borboni di Francia, essi sono tutt' una famiglia, in ogni tempo, in tempi di carestia, in tempi di sommosse pure vanno a caccia.

Se gli spedisce il sig. de Cubières con una lettera, la quale gli fa noto l'arrivo a Versailles, di una turba di donne che chieggon pane.

— Ohimè! risponde il Re, se io ne avessi del pane, non mi starei in Versailles, ad aspettar che vengano a chiedermene.

Allora, risale a cavallo, torna a Versailles e corre alle finestre. La piazza è stivata; le donne si arrampicano alle inferriate chiuse, e scuotendole con violenza, domandan pane.

Le inferriate rimangon chiuse.

Ma una deputazione s'inoltra, innanzi alla quale sarà mestieri si aprano.

Le donne unite a Maillard, si presentano all'Assemblea nazionale, e Maillard ha ottenuto dal Presidente dell'Assemblea, ch'egli si recherebbe al Castello accompagnato da dodici donne, le quali assisterebbero al suo abboccamento col Re.

Questa è la deputazione che si avanza, guidata dal Presidente dell'assemblea nazionale.

Un distaccamento delle guardie, che giunge da Meudon, dove ha servito di scorta al Re, vede il corteo che esso prende per un attruppamento, e, senza gridare *Olà*, gli piomba addosso di fianco. Mancò poco che il presidente non ne rimanesse schiacciato; due donne son ferite. Il corteo si sparpaglia nel cortile.

Le guardie riconoscono il loro errore, la deputazione si forma di bel nuovo. Monier e le dodici donne sono introdotte presso il Re.

Dopo un breve discorso di Monier al Re, tocca a Luisa Chabry di parlare.

Essa si avvicina a Luigi XVI; ma nell'aprir la bocca, non può dire altro che questa parola *Pane* — e cade svenuta.

Il Re la rialza; essa vuò baciargli la mano.

Lasciate che vi abbracci, le disse il Re voi lo meritate.

Vinta da queste lusinghiere parole, si rianima, e slanciandosi fuor del Palazzo, grida: *Viva il Re.*

Non è questo quel che vogliono le povere donne che muoiono di fame; è il pane.

Luisa Chabry rientra, espone al Re la domanda delle donne.

Il Re dà ordine per iscritto di *lasciar venire il grano.*

Era dunque il Re che tratteneva il grano. Se il Re toglieva l'ostacolo, era certo che il Re ve l'avea posto.

In quel momento l'attenzione fu richiamata da alcuni colpi di carabina che vengono dalla Piazza d'armi.

In quel momento arrivano, a guisa di vanguardia, un centinaio d'uomini del sobborgo *S. Antoine*. Essi mettono in batteria i loro cannoni contro le guardie, e vogliono far fuoco. Fortunatamente piove, e la pioggia impedisce alla polvere di prender fuoco.

In quel momento le donne, senza sapere che cosa fossero le Sabine, vogliono rappresentarne la parte. Le più giovani e le più belle si gettano supplichevoli fra le file de' realisti. Theroigne, che arriva in quel punto, seduce ella sola tutti gli uffiziali del reggimento di Fiandra. Dalle finestre del Castello la Corte vede questa defezione de' suoi difensori.

* *
*

In questo frattempo s'annunzia al Re che La Fayette è in cammino, e viene alla testa della Guardia Nazionale.

La Regina supplica il Re di partire per Rambouillet. Il

Re vuò ch'ella parta sola, ella ricusa. Quando fosse partita, ella conosce il Re — il Re si darà in braccio al popolo.

Il Re rimane, non perchè abbia il coraggio di rimanere, ma perchè non ha la forza di partire.

Egli teme che se parte, l'Assemblea gridi Re il Duca d'Orleans.

La Regina tenta, per ben due volte, d'uscire, e due volte le guardie de' cancelli gli negano d'aprire.

Alle undici della sera un messagio di La Fayette viene ad annunziare al Re l'arrivo del Generale.

Un momento dopo entra Lafayette solo al Castello. Nel momento in cui mette il piede nella Sala dell'*Oeil de boeuf* un cortigiano dice a voce alta.

Ecco Cromwel!

La Fayette si rivolge verso il cortigiano

Cromwel non sarebbe venuto solo qui, disse.

In quel momento si vede un gran chiarore nei cortili.

È forse un incendio? Domandò il Re.

No, è semplicemente che le donne mezzo morte dalla fame fanno cuocere il cavallo d'una guardia ucciso nella mischia, ma la fame è tale che non hanno la pazienza d'aspettare che sia cotto. Se lo divorano mezzo crudo.

Ci è molta distanza da questo pasto delle donne del popolo nel cortile del Castello, al banchetto delle Guardie del corpo nella sala da spettacolo.

Il Re dette alla Guardia Nazionale i posti esterni lasciando alle Guardie del corpo quelli interni. Fino all'una dopo mezza notte il giardino di Versailles è pieno di milizie che credono che il Re vuò fuggire e l'aspettano.

Alle due solamente il Re prende una risoluzione ed è di rimanere. Fa dire allora che i soldati si ritirino su Rambouillet.

Alle tre, l'Assemblea, rassicurata per la partenza de'soldati, leva la seduta.

Maillard, Luisa Chabry, ed una parte delle donne, 700 o 800 forse sono partite per Parigi al giunger di La Fayette, esse portano il decreto, che permette l'entrata del grano in Parigi, e la notizia che la dichiarazione de'diritti dell'uomo è stata riconosciuta dal Re.

Tutto pareva tranquillo. I posti esterni erano occupati dalla Guardia Nazionale, i posti esterni delle Guardie. La Fayette a cavallo da 12 ore, non avendo dormito da più di venti ore, si ritirò all'albergo di Noailles, si coricò e s'addormì.

Questo è quel sonno che è stato tanto calunniato.

Ma tutti non dormivano d'un sì buon sonno quanto quello di La Fayette.

Vi era Marat che non dormiva, vi era un malvagio gobbo chiamato Verriere che non dormiva, vi era il Duca d'Aiguillon che non dormiva.

La tradizione vuò che quest'ultimo, nemico particolare della Regina, sia venuto con le donne, e travestito da donna.

Tre o quattro giorni dopo egli volle avvicinarsi all'Abate Maury sulla terrazza de'*Feuillants*.

Tira avanti per la tua strada malcreato, gli disse questi.

Questi tre uomini conducevano una seconda turba di gente trista, taciturna, come una frotta di lupi che camminino nella notte.

Questa seconda turba era più minacciosa e più terribile della prima.

La prima aveva semplicemente fame e veniva a dimandar pane.

La seconda veniva per odio, e chiedeva vendetta.

Verso le cinque della mattina tutti quelli che erano malintenzionati si aggruppano, si riuniscono, s'eccitano. Cinque o seicento uomini, tutti in una volta, e con uno slancio, unanime si mettono a scavalcare, ed a forzare i cancelli.

Un colpo di fuoco si fa sentire, ed uno degli assalitori cade morto.

Questo è un incitamento dippiù. Ora questi uomini hanno un pretesto per uccidere anche essi.

Si dividono in due torrenti: uno che va ad assalire l'appartamento della Regina, l'altro che sale verso l'appartamento del Re. Un Parigino che correva avanti a tutti gridando come gridano i Parigini, riceve un colpo di sciabola da una Guardia del corpo, e cade gridando: all' assassino. La Guardia del Corpo è uccisa immediatamente.

Una seconda Guardia del corpo, il sig. Mionandre di S. Marie è messo sotto i piedi. Le altre Guardie si ripiegano, parte nell'anticamera del Re, parte nella gran sala, si tenta di buttar giù le porte, la parte inferiore della porta della gran sala è gittata a terra, ma gli assediati spingono addosso alla porta una cassa di legno; la resistenza cresce in ragione dell' attacco.

Allora i primi assalitori penetrano per la porta della Regina nella gran sala, e danno addosso a quelli che si difen-

dono. Le Guardie si ritirano e si fortificano nella sala dell'*Oeil de boeuf*.

La porta degli appartamenti della Regina s'apre ed attraverso l'apertura il sig. Mionandre di S. Marie grida ad una delle donne della Regina.

« Salvate sua Maestà, contro lei son diretti. Io sono solo contro mille, ma si resisterà per quanto è possibile, affrettatevi, affrettatevi ».

Poi siccome coloro che l'inseguivano, l'hanno raggiunto, egli tira a se la porta gridando « mettete il catenaccio al di dentro, la porta si chiude, il catenaccio è messo nel momento stesso in cui gli assalitori si gittano addosso alla porta.

Nello stesso tempo egli riceve un colpo di calcio di fucile sulla testa, un colpo di picca in petto, e cade svenuto.

Gli assalitori lo credono morto, lo cercano indosso, e tornano nella gran sala ignorando che la porta, dinuanzi alla quale è caduto, il sig. Mionandre di S. Marie, conduce alla camera della Regina.

Dopo alcuni istanti di svenimento, ritorna in se, attraversa la sala del Re, quella delle guardie, l'*Oeil du boeuf*, e si salva.

Il sig. De la Roque de S. Virieu era di sentinella nella sala della Regina. Egli riunisce quattro o cinque Guardie, perviene fino alle anticamere, bussa alla porta, esitano ad aprirgli, forse sono assassini travestiti da Guardie del corpo si fanno riconoscere, una donna apre, cade in ginocchio tutta scapigliata e piangente, supplicandoli di salvare la regina.

Noi siamo qui per questo gli risponde il signor di Virieu, dite a Sua Maestà che resisteremo quanto potremo per darle il tempo di vestirsi, e di fuggire.

La Regina si getta giù dal suo letto, si veste aiutata dalla signora Thibaut e dalla signora Hogue.

Queste due donne la spingono, mezza nuda, in un corridoio segreto, che conduce al Re.

Mentre attraversano l'*Oeil de boeuf* sentono alcune voci che gridano: *A morte la Messalina.* Nello stesso tempo, si sentono due colpi; uno di fucile, l'altro di pistola. Le palle attraversano la porta. La Regina arriva presso il Re; vi trova la signora di Tourzel, il Delfino e poche guardie.

Essa è quasi fuor di senno pel terrore, e non fa altro che ripetere queste parole:

— Amici miei, salvate i miei figli, salvatemi!

Il Re non era nel suo appartamento; egli pure, per un altro corridoio, erasi recato nelle camere della Regina, mentre la Regina andava da lui.

La Famiglia Reale riunita, si ricovera nella sala dell'*Oeil de boeuf*, che è fortificata a via di mobili, di banchi, di sgabelli, di sedie. Appena, si è finito di far ciò, si sente uno spaventevole rumore.

Gli assassini, han scoperto il luogo della ritirata. Battono a colpi raddoppiati la porta; una tavola scricchiola, si sfonda, lascia apparire degli occhi fiammeggianti, delle braccia nude ed insanguinate: a meno d'un miracolo, il Re, la Regina, la reale progenie, son perduti.

Tutt'ad un tratto, la calma succede al tumulto; si sente

il passo di molte persone che si avvicinano, è la Guardia di Parigi che alla sua volta invade gli appartamenti.

Si presenta un uffiziale : — Signori, dice egli a traverso, la porta, noi veniamo per salvare il Re : siamo fratelli !

Tutti i petti si slargano; si respira, si rovesciano sedie, tavole, banchi, sgabelli, poltrone, si apre la porta e si trovan tutti sotto la protezione del Capitano Gondran, comandante della compagnia del centro di San Filippo du Roule.

Nello stesso tempo, risuona negli appartamenti, la voce ben nota di La Fayette.

È la salvezza, è la vita.

Il pericolo è stato grande, terribile, quasi mortale; ma infine è passato.

Solamente, qualche cosa orribile continua ad aver luogo nel cortile.

Un uomo dalla lunga barbà : un *modello*, chiamato Nicola che, in questa occasione, si è vestito da schiavo antico, taglia, a colpi di scure, le teste di due guardie del Corpo uccise : i signori Deshute, et Varicourt.

Poi, queste teste sanguinolenti furon poste in cima a due picche, e furono gli stendardi del corteggio che precedette il Re, nel ritornare a Parigi.

La Fayette, entrando, cercò con gli occhi il Re.

Lo capirono.

— Il Re è nel suo gabinetto, gli fu detto.

La Fayette si muove verso il gabinetto — un uffiziale lo ferma.

— Avete voi l'entrata libera, Signore? gli dice, tanto è grande la forza dell'etichetta.

—Si, si, gridò madama Adelaide, e se non l'ha, il Re gliel' accorda.

*
* *

I primi raggi del giorno incominciavano a comparire. Venticinquemila Parigini e Parigine, con tutta la popolazione di Versailles, gremiscono i cortili.

— Sire, disse rispettosamente La Fayette al Re—io credo che sarebbe bene che Vostra Maestà si facesse vedere al balcone.

— Voi il credete, Signore?

La Fayette s'inchinò.

Il Re aprì la finestra, e si fè vedere al popolo.

Un grido unanime scoppiò:

— Viva il Re!

Cosa singolare! tutta quella popolazione era realista. Camillo Desmoulins, dice di quel tempo:

« Noi non eravamo dodici repubblicani in Francia ».

Ma, un secondo grido, che formolava la volontà del popolo; seguì immediatamente il primo.

Il Re a Parigi!

Poi, parecchie voci, quasi minacciose gridano: *La Regina! la Regina.*

La Regina, pallida, con i denti stretti, con le sopracciglia aggrottate, era in piedi presso una finestra.

La Principessa reale era al suo fianco—innanzi a lei stava il Delfino, sulla cui testa, come sopra un cippo, appoggiava la sua mano bianca ed unita come il marmo.

— Il popolo desidera vedervi, Signora,disse La Fayette.

La Regina esitava, tutta convulsa.

La Fayette spinse leggermente lei e i suoi due figli sul balcone.

Era un terribile spettacolo, fatto per dare il capogiro, quel cortile di marmo, trasformato in un mare mugghiante, pieno di flutti che si urtavano un l'altro.

La Fayette era vicino a lei.

La Regina capì che in quel momento egli era il suo appoggio gli stese la mano; La Fayette la baciò.

La cosa poteva volgersi a male per La Fayette. Egli mise in forse la sua popolarità; ma volse in bene.

Quarantamila spettatori applaudirono.

— E le mie guardie ? domandò timidamente la Regina— le mie guardie, che m' han salvata la vita; non potete voi far nulla per loro ?

— Datemene una, disse La Fayette.

E prende la prima guardia che si presenta; la conduce al balcone, le fa prestare il giuramento, mette la sua propria coccarda tricolore, al cappello di quella guardia e l'abbraccia.

— Evviva La Fayette! Evviva le Guardie del Corpo ! gridano tutte le voci.

— Sire! chiese La Fayette, rientrando dentro,—rimane ancora una cosa da farsi a Vostra Maestà.

— Andare a Parigi non è vero ?

— Sì, Sire.

Era una cosa terribile, per il Re, lasciare Versailles : era

lo stesso che abbandonare la monarchia; andare a Parigi era lo stesso che venire a patti colla Rivoluzione.

Non prima delle undici della sera, il Re si determinò; e fu annunziato al popolo, il quale era risoluto a non ritirarsi senza ottenere la risposta che voleva avere, che ad un ora dopo mezzogiorno, il Re e la famiglia Reale, partirebbero per Parigi.

Il potere regio era vinto, e, di buona voglia, o per forza dovea passare sotto le forche caudine del popolo.

* * *

Carolina, ebbe, come un presentimento che un giorno, essa pure sarebbe obbligata di obbedire e di curvarsi, come avea fatto sua sorella.

La Corte di Napoli non avea più nessun legame politico con la corte di Francia, poichè era diventata austriaca; ma i legami di famiglia esistevano; tanto più stretti, perchè la Regina Maria Antonietta, essa pure era accusata, di essere rimasta austriaca.

La Regina Carolina giudicò dunque che il momento era venuto di stringersi indissolubilmente colla corte d'Austria.

Essa avea due giovani principesse, in età da marito. Furon fissati i loro matrimonii con gli arciduchi Francesco e Ferdinando, e si stabilì, che il giovane principe Francesco, erede della Corona delle due Sicilie, che aveva appena 12 anni, sposerebbe, giunto che fosse all' età da ammogliarsi, la giovane Arciduchessa, Maria Clementina, che aveva due anni meno di lui.

Da parte sua, la Regina Maria Antonietta, continuò le sue trattative e le sue corrispondenze, col suo fratello, Giuseppe II, per mezzo de' suoi consiglieri: L'Abate Vermout, sempre austriaco, il sig. de Breteuil, non meno austriaco di lui; in fine per mezzo. dall'Ambasciator d'Austria, Sig. Mercy d'Argenteau.

Il 20 febbraio, Giuseppe II, muore di etisia e di disperazione. Il suo Regno è stato senza nessuna gloria. Sebbene, erede del trono, egli non ha regnato veramente se non dopo la morte di Maria Teresa. Nel 1786, fa alleanza con Caterina II, contro i Turchi, non riesce innanzi a Belgrado, e vede, come a' tempi di Giovanni Sobiesky, gl'Infedeli marciare su Vienna.

Per fortuna, il Maresciallo Landon ripara le sue perdite ed obbliga Belgrado a capitolare; ma, allora è scoppiata la rivoluzione nel Belgio, ed è incominciata quella rivoluzione francese che minaccia si crudelmente sua sorella, Maria Antonietta.

Leopoldo Granduca di Toscana, gli succede. Noi lo conosciamo come Giuseppe II, sappiamo tutti il suo fare da pedagogo; qual uomo mediocre egli è; d'altronde, sopravviverà due anni soli a suo fratello; durante questi due anni, pacificherà i Paesi-Bassi, ed avrà con la Prussia la *Conferenza di Pilnitz*, per giungere a soccorrere Maria Antonietta e Luigi XVI.

L'elevazione di Leopoldo al trono, determina il Re Ferdinando e la Regina Carolina a fare un viaggio a Vienna. Si prenderanno col nuovo imperatore, non solamente tutte le

disposizioni per i matrimonii di famiglia, già presso a poco stabiliti, ma anche per un alleanza politica, che sembra richiedere imperiosamente la posizione della Francia.

A Vienna probabilmente, fu concertata e risoluta la fuga di Luigi XVI, e fu stabilito che si terrebbe un esercito pronto a soccorrerlo, appena egli avesse passato la frontiera.

Si risolvette pure che Ferdinando avesse a porre il suo esercito, in istato d' operare, insieme all' esercito austriaco.

Mentre si discuteano tutte queste gravi quistioni, le tre zie del Re, le Principesse Sofia, Vittoria, ed Adelaide, emigrano e si ricoverano a Roma. Eran partite da Parigi il 19 febbraio.

La rivoluzione continua l' opera sua; l' anniversario della presa della Bastiglia, si è celebrato il 14 luglio, al Campo di Marte, e ha dato luogo alla festa della Federazione.

Otto giorni dopo la partenza di quelle principesse, ha luogo la congiura de' *Cavalieri dal pugnale*.

Poi, il 2 aprile, Mirabeau muore, portando seco l'ultima speranza della Monarchia, e dopo aver consigliato al Re di fuggire.

La Regina Carolina seppe a Vienna il mancato tentativo della fuga del Re, l'arresto della famiglia reale a Varennes il ritorno dei fuggitivi a Parigi, e la specie di sequestro, che fu la conseguenza di quel tradimento.

Da qual momento, la posizione del Re e della Regina di Francia era chiaramente delineata, e se si volea venire in loro soccorso, non c'era tempo da perdere.

CAPITOLO IV.

Il Re Ferdinando e la Regina Carolina assisterono dunque alle feste che ebbero luogo per l'incoronazione del loro fratello ; sì a Vienna nel Palazzo imperiale, sì a Pesth, allorchè il nuovo imperatore andò a farsi incoronare Re d'Ungheria. Poi, dopo aver preso sopra di se di far aderire i principi d'Italia alla coalizione che si preparava contro la Francia, ripresero la strada de'loro Stati, passando per Roma, che aveano evitata, nel loro primo viaggio, perchè, come abbiam detto , erano in qualche freddezza col Sovrano Pontefice , quello stesso Pio VI sulla morale del quale ci siamo distesamente dilungati. Ma, gli avvenimenti politici avean ravvicinato Roma a Napoli. Papa e Re avean capito che il terremoto che scuoteva i troni, scuoteva, nello stesso tempo , la Religione, ed era stato convenuto fra loro che il tributo della *Chinea*, già caduto in disuso, ed il titolo di *Vassallo della Santa Sede* che avean portato fin allora i Re di Napoli, fossero aboliti, e che, solamente alla loro incoronazione i Re di Napoli, offrirebbero, alla Santa Sede , in segno di devozione, verso gli apostoli Pietro e Paolo, una grossa somma di danaro. Il Papa, nominerebbe ai beneficii ecclesiastici del reame delle due Sicilie; ma, soltanto individui soli sudditi del Re, ed in una lista presentata da lui.

Il Re e la Regina, nel passare per Roma, vi trovarono ,

Madama Adelaide, quella figlia del Re Luigi XV, di cui abbiamo raccontato il sacrifizio, e la principessa Vittoria, sua sorella.

Giunta a Napoli, Carolina, s' occupò immediatamente di mantenere la parola ch' avea data a suo fratello.

Ma, gli altri governi, meno interessati nella questione di quel che fossero, Ferdinando e Carolina, mettevano in ciò meno entusiasmo: ognuno riguardava infatti la rivoluzione di Francia, cogli occhi del suo privato interesse, ovvero, i suoi proprii imbarazzi, non gli permettevano di mischiarsi di quelli degli altri.

L' Inghilterra era contentissima del dissesto finanziero e politico nel quale ci trovavamo, il quale non poteva, nè sotto il primo nè sotto il secondo rispetto, rimbalzare su lei. La Spagna, s' indeboliva sotto il suo nuovo Re, Carlo IV, che lasciava le cure dello Stato alla Regina Maria Luisa, ed al favorito della Regina, Godoy, Principe della Pace, e che non s' occupava d' altro che di strigliare, da se stesso, i suoi cavalli, e di tenere esattamente il *giornale di caccia* di suo padre, che avea fedelmente continuato dopo la sua morte.

La Prussia avea l' occhio sulla Polonia, che si preparavano a smembrare, e di cui ella contava avere la sua parte. La Russia lottava con gran pena, contro i Turchi, suoi eterni nemici, il Piemonte, doppiamente agitato, tanto a causa dei suoi patrioti, che provavano il contro colpo della Rivoluzione francese, quanto per gli emigrati francesi che abbondavano in casa sua, vedeva la Savoia in insurrezione, o vicina ad insorgere e lungi dall'essere quella potenza militare che è

diventata poi, abbisognava per se di tutte le sue milizie. Il Reame delle due Sicilie, o piuttosto i suoi Sovrani erano i soli che fossero disposti a fare seriamente la guerra.

L' ora era mal scelta, le Due Sicilie riunite, aveano una popolazione di sei e mezzo a sette milioni d'uomini, poco bellicosi però, e niente affatto esercitati alle armi. Dopo le battaglie di Bitonto e di Velletri, Napoli non avea inteso il rombo del cannone, e, a queste due battaglie, siccome abbiam detto, non avea preso nessuna parte. I baroni, che formavano la forza principale delle due Sicilie, s'erano snervati in una lunga pace, e, nel loro contatto con una corte tutta di piaceri, siccome era quella del Re Ferdinando e della Regina Carolina, le inclinazioni guerriere di Ferdinando, si limitavano al suo gusto smodato per la caccia, e se qualche volta avea diretto il punto di mira del suo fucile sopra uomini, era sopra gente inoffensiva che passava, per far pruova di destrezza, abbattendo, a palla sciolta, il loro cappello, ed ancora, dacchè in uno di que' giuochi, il Re avea colpito il cranio, invece del cappello, cagionando così la morte immediata dell' uomo, che aveva avuto, nello stesso tempo, l'onore, e la disgrazia, di servire di punto di mira al Re, egli aveva rinunziato a questo divertimento, che doveva riprendere, con buona riuscita, uno dei figli di suo figlio. Il Clero, senza amare il Governo, che s'era posto in lotta con Roma, si ravvicinava a lui, è vero che il faceva per l'odio che avea contro la Rivoluzione francese, ma non bisognava contare su lui, se non che a parole. I legali dipendendo non già da un codice che assicura l'eguaglianza fra i cit-

tadini, l' equità ne' giudizii, ma dalla volontà arbitraria del Sovrano, non eran punto fermi nè sulla loro base, nè sulla loro fede, perchè, per quanto sia corrotto, resta sempre all' uomo un poco di coscienza in fondo al cuore, che gli dice, che il bene è il bene, ed il male è il male. Tutto il mezzo ceto, cioè, la parte savia ed intelligente della società, simpatizzava, coi principii dell' 89; ma assuefatti a ricevere tutti miglioramenti sociali, dalla grazia del Sovrano, eglino riguardavano, con un certo spavento la lotta di una nazione, la quale, comprendendo che il suo re non voleva riconoscere i suoi diritti, glieli strappava a forza. Infine, tutto il resto della nazione, e particolarmente le basse classi del popolo, erano sinceramente affezionate al Re, siccome sono sempre a tutti quelli che parlano a voce alta, a tutti quelli che brillano, a tutti quelli che distribuiscon un danaro che si può ottenere, senza darsi la pena di guadagnarlo.

Su questa porzione di popolo che ci siam provati di dipingere più innanzi, i preti, dai loro pulpiti e coi loro confessionali, esercitavano un potere più grande ancora di quello del Re; e di questo potere il clero si serviva per rappresentargli la nazione francese come una nazione d' eretici, d' incendiarii, di assassini, di devastatori, in abbominazione a Dio ed in orrore agli altri popoli.

Oggi, abbiam detto che cosa era questo disgraziato reame, governato non già dal Re, ma da Carolina, animo imperioso, vendicativo, irrequieto, offuscato da passioni violente, ardente nell' amore come nell' odio. Secondata dal suo amante, o piuttosto dal suo schiavo, Acton, ambizioso

senza genio e dalla sua favorita Emma Lyonna, cortegiana senza cuore.

* * *

Alcuni giorni, dopo il ritorno de' due Sovrani a Napoli, vi fu un consiglio di Stato presieduto, per pura forma da Ferdinando, pel quale fu risoluto che si facessero i preparativi per la guerra e che si sorvegliassero rigorosamente i rivoluzionari nell'interno.

Nell' istesso tempo l'Imperatrice Caterina, trattava colla Turchia, e firmava una pace che le dava agio di rivolgere i suoi occhi verso la Polonia e la Francia.

Il 7 febbraio 1792, l'Austria e la Prussia firmavano a Berlino, un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Però, le due potenze non doveano operare se non quando la guerra civile fosse scoppiata in Francia.

Ma la Francia, in vece di aspettare doveva prevenirle — Fin dal 14 gennaio 1792, il Comitato diplomatico, conchiuse che il Re dimandasse all' Imperator Leopoldo, di dichiarare nettamente, prima dell' 11 febbraio, s'egli era per la Francia, o contro di lei.

Noi vediamo che il 7, egli firmava un trattato d'alleanza offensiva e difensiva con la Prussia.

Nello stesso tempo, che l'imperatore firmava quel trattato, il Re di Francia rispondeva all'assemblea nazionale che essa riceveva da Treviri, la parola che l'impero non meditava nulla contro la Francia; che anzi, l'imperatore, avea dato

ordine, perchè si disperdessero e si disarmassero gli emigrati.

Ma, mentre Leopoldo mentiva così a se stesso, e che Luigi XVI mentiva alla Francia, in nome suo, egli moriva di dissenteria, il 1 di marzo, a 40 anni, vecchio come un ottuagenario, logoro degli strani piaceri del suo *harem* toscano, lasciando il trono a suo figlio Francesco II.

Senza dubbio, il dolore che provò Carolina, per la morte di suo fratello, fu scemato dalla gioia di veder salire, sul trono di Austria, un nemico dichiarato della Rivoluzione francese. Il nostro ambasciatore, Noailles, presso a poco, prigioniero nel suo palazzo di Vienna, fu richiamato.

Si mandò il signor di Segur, sul quale si fecero correre le voci più burlesche, dicendo ch'egli avea missione di ottenere, sia per amore, sia per danaro, dalle *amiche intime* del Re di Prussia, che gli rivelassero i segreti di stato. Non potendo far a meno però di riceverlo, l'imperatore, lo ricevette in udienza pubblica, e gli volse le spalle, domandando all' inviato di Coblentz, come stava il Conte d'Artois.

Volete sapere che cosa pensa il nostro grande Storico, Michelet del nuovo imperatore, del prediletto nipote di Carolina?

Ascoltate:

« Nessun volto forse non caratterizza, meglio la controrivoluzione, di quello del nuovo imperatore Francesco II, il cui lungo regno incomincia: limitato d'ingegno, debole e violento, mal formato da due nature — tedesco, nato a Firenze — falso italiano, falso tedesco:

Era l'uomo onesto de' preti; un devoto macchiavellesco, la cui anima dura ed ipocrita, non era perciò men facile a commettere delitti politici. E' quel Francesco che accettò dalle mani del suo nemico Venezia sua alleata, quel Francesco che, per mezzo di sua figlia, incominciò la ruina del suo genero: che poi, quando egli era in Russia, l'attaccò alle spalle, e ne compì la perdita.

Vedetelo ne' numerosi quadri di Versailles, — in cui è rappresentato, — E noi aggiungeremo, sull'arco di trionfo di Milano. — E ben sicuro che sia un uomo? Egli va, teso, e sopra le molle, come la statua del Commendatore, e lo spettro di Banco — per me, ciò che mi fa paura è quella maschera fresca e color di rosa, nella sua spaventevole immobilità — Un essere simile, non avrà evidentemente, mai rimorsi. Egli commette i delitti con coscienza; l'ipocrisia inesorabile è visibilmente scritta su quel volto petrificato, non è un uomo non è una maschera è il muro di pietra dello Spielberg, meno immobile e meno muto è il carcere, ove per spezzare il cuore degli eroi dell'Italia, gli costringeva per la fame, a far la calza, come le donne, e ciò, nell'interesse del loro *miglioramento*, *e come rimedio per la loro anima.* Questa è la risposta invariabile che egli dava alla sorella d'uno de' prigionieri, che, ogni anno faceva in vano il lungo viaggio di Vienna ed andava a piangere a' suoi piedi. »

Ecco, il nemico della Francia — ed ecco, aggiungeremo noi, il fedele alleato di Carolina, e di Ferdinando; che, in alcune occasioni, noi lo vedremo poi, sarà tanto implacabile nemico della Francia, quanto è meno corrivo e più prudente del suo zio e della sua zia di Napoli.

Nell' aprile, malgrado la morte di Gustavo III, di cui siam per parlare fra poco, egli dà ordine, al suo generale Hoenlohee, d'intendersela col duca di Brunswik, generalissimo dell' esercito prussiano, per ordine suo, o piuttosto sotto la sua dettatura, il suo ministro, il Conte di Cobentzel, scrive insieme al vecchio conte Kaunitz, una nota breve e severa, nella quale intima alla Francia, l'*ultimatum* dell' Austria.

Quest' *ultimatum* è;

1. di mantenere i diritti dei principi tedeschi, che aveano possessioni nel Regno di Francia, o, in altri termini, riconoscere l'alto dominio dell' imperatore in mezzo a'nostri dipartimenti.

2. di restituire Avignone, la grande strada da Marsiglia a Parigi, perchè si potesse, quando ne venisse la volontà, smembrare la Provenza, e ridurla siccome era, prima di Luigi XI, e farne forse chi sa? come a' tempi di Carlo e di Giovanna d'Angiò, un appendice del Regno delle Due Sicilie.

3. di ristabilire infine, la Monarchia, siccome era il 23 giugno 1789, e di riorganare di nuovo, come ordini, la nobiltà ed il Clero.

«In verità, dice Dumouriez nel suo rapporto all'Assemblea nazionale che pure egli scriveva nell'esilio, quando il Gabinetto di Vienna avesse dormito 33 mesi, dopo la seduta del Giugno 1789; quando non avesse saputa la presa della Bastiglia, nè tutto ciò che n'è venuto dopo, non avrebbe fatte proposizioni più strane, ne più incoerenti con la marcia invincibile della Rivoluzione ».

*
* *

Noi abbiam fatto cenno dell' assassinio di Gustavo III, promettendo di parlar di questo assassinio, che era un gran motivo di turbamento per la coalizione.

Sull' esercito vi era poco da fidarsi. Esso era forte di 24,000 uomini circa, metà napoletani e siciliani, metà stranieri, cioè: Svizzeri, Bavaresi, Croati. Era mal composto, come sono tutti gli eserciti ne' quali, i semplici soldati non possono ottenere avanzamento, e che si completava con galeotti e malfattori; mal disciplinato, perchè nella sua vita d'ozio, il soldato si deprava e riguarda, come una superiorità morale, il diritto concedutogli di portare le armi, spesso, molto mal collocate nelle sue mani, supponendo che queste armi gli sien state date, per la difesa de' suoi compatrioti. Non vi era nell' esercito, nè abitudine, nè scienza militare.

Gli istruttori, che, successivamente eransi fatti venire di Austria e di Francia, non avean potuto far nulla di buono. Il sig. de Pomereuil solo, aveva bene ordinata l'artiglieria, ma gli arsenali erano male approvvigionati, ma si mancava d' arme, ma l' amministrazione della guerra, siccome tutte le altre amministrazioni, riboccava di ladri, ed era piena di soprusi; ma le fortezze, rimaste, per ben quarant' anni senza riparazioni, rovinavano.

La marina era, è d' uopo dirlo, in uno stato meno deplorabile, il governo avea tre vascelli di alto bordo, sette o otto fregate, dieci o dodici corvette in tutto, trenta bastimen-

ti da guerra comandati da buoni uffiziali, e montati da abili e coraggiosi marinari. E lungo tempo che noi abbiam detto dover essere l'Italia Meridionale una potenza marittima, e non già militare, errore nel quale sono caduti tutti i suoi Re.

Per quanto la sua marina alimentata dai suoi mille porti. Napoli, Baja, Ischia, Gaeta, Procida Ponza, Ventotene, Castellammare, Salerno, Palermo, Messina, Siracusa, Reggio, Marsalá, Taranto, Brindisi, Manfredonia, e che so io? può darle bravi arditi ed avventurosi marinari altrettanto le sue città, molli, effeminate, delle spiagge, delle sue montagne, scoscese ed inaccessibili, le dànno una cattiva razza militare.

Il tesoro era press' a poco ruinato. Due viaggi pomposi, uno in Italia, l'altro a Vienna, una corte prodiga, e per se stessa, e per i favori accordati da lei.

Un terremoto spaventevole che avea, nello stesso tempo richiesto imperiosamente la munificenza reale ed impedito l'incasso delle imposizioni, due matrimonii e sponsali nella famiglia reale,l'aveano posto in un tale stato di penuria,che bastava appena ai bisogni in tempo di pace, e non potrebbe certamente far fronte ai bisogni della guerra.

Bisognava far poco assegno su nuove imposizioni. Il popolo napolitano, popolo di abitudini, paga le antiche tasse, senza mormorare, ma è essenzialmente ribelle alle tasse nuove, la ribellione di Masaniello, vel ricordate, fu la conseguenza d'una nuova imposizione sulle frutta. D'altronde, i poveri soccombevano già sotto il peso delle imposte, esi

stenti, ed i ricchi troverebbero il modo di sottrarsi alle nuove tasse, siccome avean trovato il modo, di sottrarsi fino allora alle antiche.

Le arti erano in decadenza, l' industria ammiserita, il commercio nullo, e mal compreso e, per conseguenza, male promosso; tale era lo stato del Regno delle Due Sicilie, nel momento in cui il suo Re e la sua Regina, avean preso la grave risoluzione, di fare una guerra d'esterminio alla Francia, o piuttosto alla rivoluzione francese.

Più tardi, noi toglieremo ad imprestito da uno dei nostri Marescialli di Francia, che avea vissuto nell'intimità del Re e della Regina, il quadro di ciò che era la corte delle Due Sicilie, in un tempo molto prossimo a noi, cioè nel 1797.

Infatti, Gustavo III, questo Re pigmeo di Svezia, che avea per massima *che un regno non potea stabilirsi che con una grande guerra*, e che avèa illustrato il suo colle sue disfatte toccate dalla Russia, che in occasione della fuga della famiglia Reale, aveva offerta la sua spada alla Regina, e l'aspettava à Mont-medy, per dichiararsi suo cavaliere, Gustavo III, in fine, il Generalissimo probabile della futura coalizione, era stato assassinato il 17 marzo 1792, in un ballo in maschera.

Siccome questo assassinio, o piuttosto quest' omicidio, mal conosciuto nella Storia, mal raccontato dagli Storici, che qualche volta, non osano sollevare certi veli, è stato attribuito a' Giacobini, bisogna che i nostri lettori ci permettano d'entrare, relativamente a questo omicidio, in qualche particolarità.

*
* *

Da lungo tempo già, siccome in tutti i paesi dove non è terzo Stato, che goda de'suoi diritti, esisteva in Isvezia una lotta fra la prerogativa regia e l' aristocrazia: ammogliato, nel 1766, a Sofia Maddalena di Danimarca, il Re non aveva eredi della sua corona nel 1776. Ora, la nobiltà di Svezia, attribuiva la sterilità della Regina, al disgusto che Gustavo III, siccome Enrico III, provava per le donne. Dippiù, Gustavo III, come l'ultimo de' Valois, avea de' *favoriti*, la cui famigliarità, faceva correre su lui strane voci, i Signori decisero, per conseguenza, un bel giorno, che si farebbero al Re delle osservazioni sulla sterilità della Regina, e ch'egli sarebbe supplicato di far cessare questa sterilità, con tutti i mezzi che fossero in poter suo.

Gustavo promisé di provvedere.

Allora, si assicura, che accadde una cosa, alla quale nessuno si attendeva (1).

La sera stessa del giorno, in cui il Re avea data la sua parola ai Signori svedesi, Gustavo prese il suo scudiere, Monck, lo condusse al letto della Regina, e, là, innanzi a quella povera donna, confusa pel rossore, gli dichiarò il servigio che richiedeva da lui, ed uscì, chiudendolo nella camera della Regina.

Il servigio non dovette far molta pena a Monck, che era

(1) Posso affermare l' autenticità di questi particolari, avendoli copiati, nelle *memorie* manoscritte del conte di Ribing, uno de' tre omicidi del Re, come si vedrà fra poco.

innamorato della Regina, ancora giovane, e sempre bella, senza aver mai osato spiegarsi.

Qualche tempo dopo fu proclamata la gravidanza, e la Regina si sgravò d' un principe che dopo la morte di suo padre regnò, sotto il nome di *Gustavo IV*.

Egli è quello stesso di cui gli Stati di Svezia proclamarono la decadenza nel 1809, decadenza che fu dovuta particolarmente al dubbio sparso sulla sua nascita.

Io ho conosciuto molto, dal 1839 al 1842, suo figlio, a Firenze, ove viaggiava sotto il nome di Conte di Vasa.

Nel 1790, Gustavo III, allora nell' età di 24 anni, era venuto in Francia, sotto il nome di Conte Haga, egli vi avea visitato una specie di indovina, che, nelle sue estasi magnetiche, prediceva l'avvenire; — appena gli ebbe toccato la mano, lo esortò a badare all' anno 1792, annunziandogli, che nel corso di quell' anno, egli dovea correre pericolo di morte, per un colpo d' arma da fuoco.

Gustavo era coraggioso; egli avea più volte esposta la sua persona, raccontò spesso la predizione, ridendone, ma mai non se ne dette pensiero.

Verso il finire del 1791, ed il principiare dell'anno 1792, il Re avea fatto un *colpo di stato* contro la nobiltà, costringendo la Dieta ad accettare l'atto d'unione e di sicurezza. Questo colpo di stato gli dava il diritto di pace e di guerra.

Egli avea bisogno di questo dritto per far la guerra alla Francia; i Signori, che componevano la Dieta, essendo quasi tutti favorevoli alla rivoluzione francese, non avrebbero permesso che Gustavo III, la combattesse.

Dopo questa dieta, nella quale la nobiltà avea perduto il resto dei suoi privilegi, si riannodò una congiura che era già stata tramata. I principali congiurati furono: Ankastrom, il conte di Ribing, il conte di Horn, il barone d'Erens-waerd, ed il colonnello Lilienhom.

Ankastrom e Ribing, oltre le doglianze generali che alzava la nobiltà contro il Re, aveano motivi particolari di odio.

Ankastrom àvea perduto, a cagione dell' intervento del Re, una causa, che gli avea tolta la metà della sua ricchezza.

Il conte di Ribing, fidanzato ad una sua cugina che adorava, credendo, nel 1791 di ritornare a Stocolm per sposarla, avea saputo, nel giungervi, che, per ordine sovrano, si era maritata ad un favorito di Gustavo III: il Conte di Essen. Egli avea dapprima sfidato il Conte d' Essen a duello; gli avea dato un colpo di spada in mezzo al petto: poi sapendo che si ordiva una congiura contro il Re, avea chiesto di esservi ammesso.

Per gli altri, l' uccisione del Re, era un affare di casta e niente più.

Si risolvette di compiere l' omicidio nella notte del 15 al 16 marzo, 1792.

Due giorni prima, il Re, ricevette una lettera anonima, che gli svelava il complotto, e gli annunziava che sarebbe assassinato nella notte di due giorni dopo.

— Ah! disse Gustavo — infatti, così è stato predettto ventidue anni fa, al Conte di Haga; ma, egli non prestò

maggior fede allora a questa predizione, di quello che ve ne presta ora il Re di Svezia.

E, alzando le spalle strinse il biglietto nelle sue mani, e lo gittò nel camminetto ove il fuoco lo divorò.

Nondimeno, nelle notte del 14 al 15, si assicura che Gustavo, travestito, andò a consultare la famosa Sibilla Orfredson; la quale, confermando la predizione della sonnambula francese e l'avviso della lettera anonima, gli dichiarò che egli dovea essere assassinato prima che fosser decorsi tre giorni.

Sia per vero coraggio, sia per incredulità, Gustavo non volle cangiar nulla alla festa già convenuta nè prendere alcuna precauzione, e, nella serata del giorno 15, andò al ballo in maschera.

Egli vi entrava alle 11 di sera.

Il giorno innanzi avean tirato a sorte, per sapere chi dei congiurati doveva uccidere il Re. Gustavo era talmente odiato dalla nobiltà che ciascuno reclamava l'onore di dargli il colpo mortale.

La sorte avea designato Ankastrom.

Il Conte di Ribing, allora, gli offrì di fargli una donazione, non solo dei beni che possedeva in quel momento, ma ancora di quelli che potessero ricadergli un giorno, se volesse cedergli il posto.

Ankastrom ricusò.

Venuto il momento, siccome parecchi signori portavano lo stesso abito da maschera del Re, ad Ankastrom venne il pensiero che poteva ingannarsi, e tirare su qualcun altro.

invece del Re; ma, il Conte di Horn lo rassicurò, dicendogli:

— Tira francamente su quello cui dirò:

— *Buon giorno! bella maschera!* quello sarà il Re.

Eran le due dopo mezzanotte. Gustavo passeggiava, appoggiandosi al braccio di quello stesso conte di Essen, che egli avea disposato alla fidanzata del conte di Ribing, allorchè, il conte di Horn avvvicinandosi a lui, gli disse:

— *Buon giorno bella maschera!*

Nel punto medesimo, uno scoppio sordo si fè sentire, e Gustavo barcollò, dicendo:

— *Son morto!*

Meno quelli che circondavano il Re, nessuno s'era accorto del fatto. La pistola era stata nascosta in un manicotto, fra il rumore della conversazione, e gli accordi dell' orchestra, il rumore era andato perduto.

Il fumo era rimasto sepolto nel manicotto.

Intanto, al grido del Re, e nel vederlo cadere morente nelle braccia del conte di Essen, tutti accorsero. Nel movimento che ne risultò, fu facile ad Ankastrom di allontanarsi dal Re ed anche di uscire dalla sala; ma, nel tragitto lasciò cadere la pistola.

La pistola fu raccolta calda e fumante ancora.

L'indimani, tutti gli armaiuoli di Stokolm furono interrogati. Uno di loro riconobbe d'aver venduta la pistola ad Ankastrom.

Un'ora dopo, Ankastrom fu arrestato in casa sua, e fu nominata una commissione speciale per giudicarlo.

Egli confessò il delitto; ma glorificandolo; i suoi complici, per quante promesse, e per quante minacce gli fossero fatte, ricusò di svelarli.

Il processo fu condotto lentamente. Si sperava sempre che Ankastrom parlerebbe. In fine, il 29 Aprile 1792, cioè, 44 giorni dopo l'assassinio, ei fu condannato.

La sentenza portava che egli sarebbe battuto con verghe, per tre giorni; poi, decollato.

Malgrado la lunghezza e l'ignominia del supplizio, Ankastrom conservò la sua fermezza fino all' ultimo momento. Trascinato al supplizio in una carretta, volse i suoi sguardi perfettamente tranquilli, su quelle migliaia di spettatori, accalcatisi intorno al patibolo. Giunto sulla piattaforma domandò pochi momenti per riconciliarsi con Dio. Gli furono accordati, si mise in ginocchio, fè la sua preghiera ed abbandonò la sua testa al carnefice.

Non aveva ancora compiuto 33 anni.

Il Re di Svezia sopravvisse 14 giorni alla sua ferita.

*
* *

Questa morte che, se fosse vissuto Leopoldo, avrebbe forse messo ostacolo alla coalizione, parve in vece darle nuova forza.

D'altronde, il governo Prussiano, sembrava anche più premuroso dell' Austria, di venire alle mani colla Francia. La Prussia, sotto un governo filosofico e liberale, che avea dapprima incuorata la resistenza turca, e la rivoluzione polac-

ca, e che schiacciava la libertà dell' Olanda ; era in fondo, aspro, arido, inquieto, senz'altro pensiero che quello d'ingrandirsi, siccome stava facendo da un mezzo secolo, ed allungando i suoi artigli, per pescar sempre qualche cosa, nell'acqua torbida delle Rivoluzioni.

Le milizie della coalizione, a poco a poco, si avvicinavano alla Francia.

Al centro delle nuvole che recavano il folgore delle potenze alleate, nella Vesfalia e sul Reno, i Prussiani si mettevano a scaglioni; alle due ali, gli Austriaci combinavano con essi, i loro movimenti, aumentando i loro soldati ne'Paesi-Bassi, facendosi chiamare dal Vescovo di Basilea, attraversando i cantoni svizzeri, e venendo a metter guarnigione nel Poventry, cioè ad una delle porte della Francia, alla porta della Franca Contea. Ma la Francia non avea veduto tutti questi movimenti, senza capire il pericolo che correva; e, il 26 marzo, 1792, nel momento stesso in cui Gustavo agonizzava sul suo letto di morte, il seguente avviso era dato ai Giacobini: « Facendo lo spoglio dei registri dei dipartimenti, si trovan già iscritti più di 600,000 cittadini, per marciare contro il nemico.

Il ministero francese era girondino.

Clavières avea le finanze, Roland l'interno, e Dumouriez gli affari esteri.

Gli altri tre ministri: Duranton alla Giustizia, De Grave alla guerra e Laporte alla marina, non aveano nessuna importanza.

Diciamo qualche cosa dell' uomo che alle battaglie di Val-

my, e di Jemmapes, salvò la libertà della Francia, e, con essa, la libertà dell'Europa.

Diciamo qualche parole di Dumouriez.

Dumouriez, piuttosto piccolo di statura, quantunque nato in Piccardia, manifestava la sua origine provenzale, colla vivacità del suo sguardo, con la sua carnagione bruna, la sua testa piena di spirito. Egli avea 56 anni, ma, una grande attività, un gestire nervoso, una parola rapida, lo faceano a prima vista, comparire più giovane di dieci anni. Egli avea sempre vissuto nell'intrigo, e, uomo di spirito, piuttostochè di genio, avea veduto, ne' piccoli espedienti la risorsa contro le grandi catastrofi.

Del resto, bravo fino alla temerità, soldato dall'età di 19 anni, preso a colpi di sciabola, per non aver voluto, ascondersi un giorno che s'era trovato a piedi, circondato da cinque o sei soldati di cavalleria nemica; gentiluomo, ma di quella nobiltà di provincia che giungeva così difficilmente alla Corte, avea passata la prima parte della sua vita, metà sotto le armi, metà perduto nell'ombra di quella diplomazia occulta che Luigi XV manteneva accanto alla diplomazia, fatta alla luce del giorno. Poi sotto Luigi XVI, si era rialzato, e s'era ingrandito, consacrandosi interamente ad una delle opere più nazionali, che sien state fatte sotto quel Regno, cioè al porto di Cherbourg. Alla fine, era pervenuto; ma quando fu pervenuto, gli mancava, per sostenersi, (ci si perdoni questa parola a proposito d'un uomo politico), gli mancava la coscienza.

Il 20 aprile 1792, Dumouriez, che vedeva nella guerra,

oltre una necessità politica, il modo di soddisfare la sua ambizione, entrò, insieme col Re, all'assemblea nazionale; ed in un lungo e luminoso rapporto, dimostrò la necessità in cui era la Francia, di riguardarsi *come in istato di guerra con l'Austria.*

Il Re dichiarò che egli adottava questa determinazione conformemente al voto dell'Assemblea, e preparossi formalmente alla guerra.

Era questa la voce della Francia; non si poteva non tenerne conto.

Un deputato fece osservare che si dichiarava la guerra, non già all' Austria sola, ma a tutto il mondo.

Ma Merlin de Thionville, esclamò :

— V'ingannate! noi dichiariamo la pace al mondo ; e la guerra ai Re.

La parola era vera, perciò ebbe un eco immediato, l'Assemblea, tutta quanta, meno sei membri che rimasero seduti, si alzò, entusiasmata, e con uno scoppio d'applausi, votò la guerra all'Austria.

Questa iniziativa della Francia, questo grido unanime, innalzato dalla Nazione, se non la più militare del mondo, la più guerriera dell'Europa, spaventò il Re Ferdinando.

La Regina il sentì vacillare fra le sue mani, e risolvette di rendergli il coraggio per mezzo del terrore.

Una mattina il duca Riario Sforza, ciambellano di servizio, trovò senza che si sapesse chi ve l'avea piantato, un pugnale confitto nella porta della stanza da letto del Re, con queste parole scritte intorno.

Tutte le mode vengon di Francia.

Questa dimostrazione che corrispondeva colla morte di Gustavo III, attribuita come abbiam detto, molto ingiustamente ai Giacobini, determinò Ferdinando a sollecitare i preparativi di guerra, ed a sorvegliare severamente l'interno del suo reame, nel quale, le mode francesi, come lo vedremo ben presto cominciavano ad introdursi, per preservare il suo trono dalle rivoluzioni, e la sua persona dai pugnali.

CAPITOLO V.

Verso questo tempo, per rendere più facile il suo compito, alla polizia, che stava per avere la più gran parte nel Governo, s' incise su lastre di marmo il nome delle strade, e sopra le porte i numeri delle case.

Fu Carolina che, più particolarmente accoppiando la curiosità della donna coi timori della Regina, organizzava la Polizia. Ella vi chiamava, non solamente, i soliti agenti di questa istituzione, la quale appena è scusata dalla necessità e che non ha ragione di esistere, se non quando il bene che produce, fa dimenticare il male che può fare, ma ancora i personaggi principali del reame. Il Principe di Castelcicala, ambasciatore a Londra, richiamato a Napoli, fu accusato di esser stato uno de' primi a rispondere all' invito reale. Carolina, diceasi, avea pronunziate queste proprie parole. « *Darò tali ricompense ai delatori, che distruggerò il pregiudizio che fa riguardare il mestiere di spia come un mestiere infame.* »

La Regina s' ingannava. A Napoli come altrove, si può abbassare un conte, un marchese, un duca, un principe stesso al mestiere di spia, ma non s' innalzerà mai una spia all' altezza d' un uomo onesto.

Infatti per raggiungere questo scopo impossibile, si assicura che Carolina ricevesse gli affiliati in Palazzo. Questi ricevimenti si facean la notte ed in una camera che si chia-

mava la sala oscura, perchè, per nascondere l'onta de' delatori, senza dubbio, quella sala era appena illuminata.

« Tutte queste cose, dice Cuoco, si raccontavano, vere o false che fossero, forse vere nella minima parte , false nella più grande, forse pure, inventate dall'odio; ma, vere o false, queste cose son sempre dannose , quando molti le raccontano, quando molti le credono, perchè rendono i cattivi più audaci; i buoni , più timidi. Se son false totalmente , quei ministri meritano una doppia esecrazione, la cui condotta dà occasione di fare simili racconti o dà ragione di crederli. »

Questi sospetti della Regina, queste investigazioni degli individui, questo spionaggio delle famiglie, diventarono più inquieti e più dolorosi, di mano in mano che si svolgevano in Francia gli avvenimenti che reagivano sull'universo, e, particolarmente sulla Corte di Napoli.

Il giorno in cui la Francia ha dichiarato la guerra all'Austria, vi erano quattro partiti principali in Francia:

I realisti assoluti;

I realisti costituzionali.

I Repubblicani.

Gli Anarchici.

I realisti assoluti, non hanno altro capo , in Francia che la Regina e la sua *Camarilla.* Allo straniero son diretti dal conte d'Artois, dal principe di Condé, e dal duca, Carlo di Lorena.

I capi del partito costituzionale sono: La Fayette, Bailly, Barnarve, Lameth, Dupont.

I capi del partito repubblicano sono: Brissot, Vergniaud Guadet, Pétion, Roland, Isnard, Ducos, Condorcet, Couthon.

I capi degli anarchici sono: Marat, Danton, Camille Desmoulins, Hebert, Le Gendre, Santerro, Fabre d'Eglantine, Collot d'Herbois.

Robespierre resta nell'ombra; egli è quasi solo ad oppors alla guerra: la guerra fa cambiar posto alla popolarità.

*
* *

Il 28 Aprile, le ostilità cominciano: siccome la Francia ha dichiarato la guerra, la Francia attaccherà.

Bisognava, in verità, che la Francia avesse avuto qualche rivelazione dell' avvenire, per gettarsi con un esercito disorganizzato, indisciplinato, d' un terzo più debole dell'esercito nemico, sopra una massa di 200,000 uomini della migliore milizia dell' Europa.

E, da chi, questo esercito era comandato? Da Lükner, Rochambeau e La Fayette.

Rochambeau e La Fayette sono Generali improvvisati in America, senza teoria, senza pratica, senza genio militare.

Il vecchio Lükner non è conosciuto per altro, che per il male che ci ha fatto, come partigiano, nella guérra dei sette anni.

Il 28 a sera, il generale Biron, passa la frontiera, s'impadronisce di Quievrain, e marcia su Mons.

Il 29, al mattino, Teobaldo Dillon, fratello di quell'Arturo Dillon, che è stato, dicesi, l' amante della Regina, va da Lilla a Tournay,

A Tournay, avanti il nemico, a Mons pure, senza vedere il nemico, si fa sentire lo stesso grido:

— *Siamo traditi, Si salvi chi può!*

Questo grido è stato messo dal Corpo dei Dragoni, corpo aristocratico se ve ne sono stati mai.

I Dragoni fuggono, e passano sul corpo de' fanti che essi mettono in isbaraglio.

Tutti questi fuggiaschi rientrano a Lilla furiosi d' aver fuggito, senza saper perchè, nè innanzi a chi. Era necessario che questo furore, che dovea ricadere sul nemico, piombasse intanto su qualcuno.

Piomberà sul disgraziato generale, che è stato preso per suo fratello Arturo Dillon ed è ucciso in un granaio.

Si viene a sapere alle Tuileries, a Berlino, ed a Vienna, a Torino ed a Napoli, la disfatta di Quièvrain.

A Napoli, la gioia è grande: l' immaginazione di Carolina le fa vedere la Francia, vinta, anche prima della pugna.

Più la Francia è abbattuta, più il coraggio ritorna al Consiglio del Regno delle Due Sicilie.

I preparativi di guerra si raddoppiano, le persecuzioni, all'interno, si organizzano.

Si equipaggiano nuovi vascelli di linea, si fondono nuovi pezzi d' artiglieria, si fabbricano cassoni. Le manifatture d'armi da guerra, lavorano notte e giorno. Gli artefici preparano, le cariche de' cannoni, e le cartucce; gli abiti, le scarpe, gli oggetti d'uniforme arrivano da tutte le parti del reame. Si completano i reggimenti co' volontarii, e poichè i volontarii tardavano, si prendono i mercenari, i vagabon-

di, i galeotti, si ricevono come soldati, tutti gli Svizzeri, tutti gli Albanesi, tutti i Dalmati che vogliono ingaggiarsi si prendono, come capi, tre principi stranieri: il principe di Assia Philipstadt, il principe di Wittemberg ed il principe di Sassonia; tutti e tre, di sangue reale.

Su tutte le piazze pubbliche, i religiosi ed i monaci, gli uni per ordine, gli altri per entusiasmo, salgono su pulpiti improvvisati, sedie, tavole, colonne, predicano, a voce alta contro la Francia, un odio che continuano ad istillare all'orecchio, nel confessionale. La controrivoluzione allunga, da ogni parte, le sue cento braccia armate contro la rivoluzione che ha già forse il suo germe negli spiriti, ma, chè non ha ancora esistenza visibile di vero corpo.

Non importa: bisogna prevedere il momento in cui questa rivoluzione farà sentire il suo primo vagito. Questo mostro che si nudre dell' odio del despotismo; cresce presto. Se non si può colpire nel ventre della Libertà sua madre, bisogna almeno soffocarlo nella culla.

A questo fine; è stato stabilito, in ogni rione della città, con accompagnamento di guardie e d'uffiziali subalterni, un commissario di Polizia; e si pone alla testa di quell' Amministrazione, con l'antico titolo di *Reggente della Vicaria* il Cavaliere Luigi Medici.

Fermiamoci un momento a questo nome; è quello di un giovane intraprendente, destro, ambizioso, capace di tutto per pervenire, capace di tutto per mantenersi al potere. Egli pure è uno di quei pazienti e laboriosi figliuoli della Toscana, come Tanucci, e siccome quegli, è stato il confidente,

l' amico, l' *alter ego* di Carlo III e del giovane Ferdinando, così egli sarà l' *alter ego*, l'amico, il confidente del vecchio Ferdinando e del giovane Francesco.

È uno di quei pazienti ostacoli che il cattivo genio dei popoli oppone al loro progresso, è che fa il male sotto le apparenze dell'amore del bene.

Sessantadue seggi episcopali eran vacanti, in tutta l'estensione del reame. Il re vi nomina i più violenti nemici della rivoluzione francese, e mentre egli festeggia e glorifica il clero: mentre rimette nelle sue mani, l'istruzione pubblica; mentre colma di favori tutti quelli che portano un abito talare, di qualunque colore sia, proscrive i libri dei filosofi, proibisce e fa bruciare le opere di Filangieri, e circonda di spie Pagano, Cirillo, Conforti, Delfico, lumi del foro e della legislazione.

Napoli non s'accorge ancora delle sventure che pesano su lei, ma le indovina, come s'indovina, alle nuvole che passano nel cielo, e che, nel passare, oscurano il sole, che si prepara un temporale, il quale scoppierà forse nella notte vegnente. Una vaga ma vera inquietudine, entra nelle case, s'introduce nella famiglie, e Napoli, la città dell' allegria e de' canti giocondi, in cui i volti sorridono, come l' azzurro del firmamento, si oscura, si attrista, e sembra coprirsi d'un velo, che diventa più fitto ogni giorno.

Si ha paura di qualche cosa incognita ma inevitabile.

Tutto ad un tratto un nuovo scroscio di fulmine, si fa sentire dalla parte della Francia. Il popolo, che ha rovesciato la Bastiglia, il 19 Luglio, che ha invaso Versailles, il 5

e 6 ottobre, ha preso d'assalto le Tuileries, il 10 agosto.

*
* *

Ora perchè il popolo ha preso le Tuileries?

Perchè le Tuileries erano il focolare della controrivoluzione.

Apriamo le *Memorie* della signora Campan, la cameriera fedele di Maria Antonietta.

« Dal pianterreno, la Regina Maria Antonietta, che prevedeva qualche sommossa, e che stando allo stesso livello del cortile, vi si trova troppo esposta, dal pian terreno la Regina è salita al primo piano.

« Essa vi ha la sua camera, posta fra l'appartamento del Re e quello del Delfino.

« Ordina che non si chiudano nè imposte nè persiane, perchè sian meno lunghe le sue lunghe notti insonni »

Ascoltate la Signora Campan; è dessa che parla, e non noi.

« Verso la metà di una di quelle notti, la luna, quella malinconica visitatrice, rischiara la sua camera.

« Dormite voi, signora Campan? domanda la Regina.

« — No, Maestà.

« — Ebbene! fra un mese, quand'io rivedrò questa luna, nel punto del Cielo ove sta adesso, io sarò sciolta dalle mie catene, ed il Re sarà libero.

« Non è questa un'illusione, Signora?

« — No! Tutti si muovono nello stesso tempo per libe-

rarci. Io ho l'itinerario della marcia dei principi e del Re di Prussia; tal giorno saranno a Lilla tal giorno saranno a Verdun, tal altro a Parigi.

« — Ah ! se il Re avesse soltanto un poco più d'energia! Ciò fa disperare l'ardente Maria Antonietta, che ne ha troppa. .

E, nondimeno aggiunge:

« — Il Re non è codardo; egli ha un grandissimo coraggio passivo; ma è oppresso da una cattiva vergogna, da una diffidenza di sè stesso, che provviene dalla sua educazione e dalla sua indole; in quanto a me. io potrei bene operare e montare a cavallo; ma se io operassi, sarebbe lo stesso che dare delle armi ai nemici del Re. Il grido contro l'*Austriaca*, sarebbe generale in Francia. Se mi facessi vedere, annullerei il Re ».

*
* *

Ecco precisamente la situazione delle Tuileries, ecco quali sono le speranze della Regina di Francia. Il nemico tal giorno a Lilla tal giorno a Verdun, tal giorno a Parigi.

E, pochi giorni dopo questa conversazione notturna, la Regina, che non osa tenerlo, affida alla signora Campan; un portafoglio, che racchiude venti lettere del signor Conte di Provenza, diciannove lettere del signor Conte d'Artois, diciassette della principessa Adelaide, diciotto della principessa Vittoria, e tutta una corrispondenza di Mirabeau, unita ad un piano di partenza.

Cioè, tutta la sua corrispondenza co'nemici più accaniti della Francia, e con l'emigrazione che s'avvicina a mano armata.

Il popolo vede tutto ciò, e quel che non vede, l'indovina.

Brissot si fa l'interprete del popolo.

Il venti luglio, egli esclama dalla tribuna dell'Assemblea. Nazionale.

« — Il pericolo nel quale siamo, è il più straordinario che si sia mai veduto ne'secoli passsati. La patria è in pericolo. Non ch'essa manchi di soldati, non già che questi soldati sieno poco coraggiosi, o, che le sue frontiere sien poco fortificate, o le sue risorse poco abbondanti, no! essa è in pericolo, perchè si paralizzano le sue forze; e chi le paralizza? Un sol uomo, quell'istesso che la Costituzione ha fatto suo Capo, e che perfidi Consiglieri han fatto suo nemico. Vi si dice di temere l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, ed io vi dico, che la forza principale di questi sta alla Corte, e che là, bisogna vincerli, prima di tutto. Vi è stato detto di aggravare la mano sui preti refrattari in tutto il reame, ed io vi dico, che aggravandola sulla corte delle Tuileries, si aggrava, con un colpo solo, su tutti quei preti. Vi si dice di perseguitare tutti gl'intriganti, tutti i faziosi, tutti i cospiratori, ed io vi dico che tutti costoro spariranno se voi colpite il Gabinetto dalle Tuileries, poichè esso è il punto dove tutte le file fanno capo ove si tramano tutte le manovre, donde partono tutte le impulsioni. La Nazione è lo zimbello di quel Gabinetto.

« Ecco il segreto della nostra posizione, ecco la sorgente del male, ecco dove bisogna portare il rimedio ».

E, come l'abbiam veduto, Brissot diceva la verità.

Il Re correva un grosso rischio giuocando a questo giuoco.

Vi è nella costituzione che Luigi XVI ha giurata, l'articolo seguente.

« Se il Re si mettesse alla testa d'un esercito, e ne dirigesse la forza contro la Nazione, o, se non si opponesse *con un atto formale, ad una intrapresa di simil natura, che si facesse in suo nome, sarebbe riguardato come se avesse rinunziato alla dignità ed al potere di Re.* »

In questa posizione lo pone la conversazione della Regina, con la signora Campan, e l'esistenza di quel portafoglio, riempito di lettere degli emigrati.

Il 22 Luglio, si proclama *la Patria in pericolo.* La mattina, alle 6, i cannoni incominciarono a trarre: d'ora in ora tuonano. Un solo cannone dell'arsenale risponde, e fa eco.

Le 6 legioni della Guardia Nazionale si uniscono intorno al Palazzo di Città.

Due corteggi portano il proclama a Parigi.

Ciascun di loro ha, alla sua testa, un reggimento di Cavalleria, con trombe, tamburi, fanfarre, e sei cannoni.

Quattro uscieri marciano alla testa portando quattro insegne sopra ognuna delle quali sta scritta una parola sacra.

Queste quattro parole sono:

« *Libertà. Eguaglianza, Costituzione, Patria.*

Poi, vengono dodici ufficiali municipali, con le loro sciarpe.

Dietro gli ufficiali municipali, una guardia nazionale a cavallo, porterà una gran bandiera tricolore, con queste parole.

« CITTADINI, LA PATRIA È IN PERICOLO!

Infine, seguono sei altri cannoni, e un distaccamento della Guardia Nazionale. Il corteggio termina colla cavalleria.

Si comprende l'effetto che produce, percorrendo le strade di Parigi.

Quand'anche il Genio stesso della Rivoluzione, avesse dettato questo programma, non sarebbe stato più tetro e più terribile.

* *
*

Il 26, cioè quattro giorni dopo, apparisce il *manifesto* del duca di Brunswick. Esso porta la data di Coblentz, ma, la sua vera data è dalle Tuileries.

Questo *manifesto* è oltraggioso per la Francia, ed imprudente per il Re.

Ogni Francese è colpevole; ogni città o villaggio che resisterà, sarà demolito o bruciato.

Egli aggiunge:

« Le LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia rendono responsabili, sulla loro testa, di tutti gli avvenimenti, per esser giudicati militarmente, senza speranza di perdono tutti i membri dell'Assemblea, del dipartimento, del distretto, della municipalità, i giudici di pace, le guardie nazionali, e chiunque altro. Se si facesse la menoma violenza al Re, se ne trarrebbe una vendetta memorabile, abbandonando Parigi ad una invasione militare, ad una distruzione completa ».

Come se fosse stato conosciuto questo manifesto che pur

non doveva arrivare a Parigi che due giorni dopo, cioè nella notte del 25 al 26, un Comitato d'insurrezione si riunisce nel quale si decreta d' impadronirsi delle Tuileries, di portar via il Re, senza fargli alcun male, e di rinchiuderlo in Vincennes.

Si metterà in esecuzione questo progetto appena i federali di Marsiglia, saran giunti a Parigi.

Per mettersi alla testa di questi uomini che attaccarono il Castello, il quale, come si sa, era in istato di difesa, il marsigliese Barbaroux, scrive al suo compatriota Rebèqui :

— Mandami cinquecento uomini che sappiano morire.

E, l'indomani del giorno in cui ha ricevuto questa lettera, Rebèqui manda i cinquecento Spartani richiesti.

Su 500, duecento sessanta morranno.

*
* *

Si parlava molto di attaccare le Tuileries; ma, non era cosa facile il prendere le Tuileries: il 20 giugno, vi eran penetrati, ma per sorpresa, per iscalata. Ed un giovane tenente d'artiglieria, che, dalla terrazza verso il fiume, guardava il Re, che si facea vedere al balcone, col berretto rosso sulla testa, avea mormorato fra i suoi denti:

— Oh! se io avessi solamente 1,200 uomini e due cannoni, come farei presto a liberare quel povero Re, da tutta questa canaglia!

Questo giovane uffiziale d'artiglieria, era Napoleone Bonaparte, genio ancora sconosciuto, che un anno più tardi, dovea farsi conoscere all'assedio di Tolone.

Così, si esitava ad attaccare le Tuileries.

Il Deputato Grangeneuve, il quale teme che l'entusiasmo popolare si raffreddi, crede aver trovato un modo, d'irritarlo.

Egli va a trovare il cappuccino Chabot.

— Senti, gli dice, io passeggerò questa sera lungo la Senna, accanto alle Tuileries; tu m'ucciderai con una pugnalata: domani, nel riconoscermi per un giacobino, si accuserà la Corte, si marcerà contro le Tuileries, e la Rivoluzione sarà fatta con lo spargimento del sangue d'un uomo solo.

Chabot accetta; dà la sua parola a Grangeneuve; ma, la sera, gli manca il coraggio; Grangeneuve va solo al convegno; aspetta il suo uccisore fino alle due dopo la mezzanotte, e rientra a casa sua, disperando della salvezza della Patria: ciò accadea l'8 agosto.

Che uomini!!

La giornata del 9 passò nel dubbio e nell'incertezza.

Marat s'è abboccato co' Marsigliesi. Se il colpo fallisce, eglino lo salveranno, travestito da carbonaio.

Barbaroux non proverà neppure a fuggire. Se il colpo fallisce, egli ha un veleno.

Robespierre, sempre prudente, fino al momento in cui sarà obbligato ad esser temerario, non è avvertito del movimento. Si tien pronto però, a profittarne.

Si abbocca con Barbaroux e con Rebequi.

Marat ha preveduto la sconfitta, Robespierre ha preveduto la vittoria.

— In caso di buona riuscita, dice loro, non sarebbe ben

fatto indicare anticipatamente un uomo che diriga la Rivoluzione?

Rebequi capisce.

— Nè dittatura, nè Re, esclama egli.

Ed esce con Barbaroux, lasciando Robespierre, che va a nascondersi, per non riapparire più fino al 13.

La Corte sente avvicinarsi il pericolo, e continua a fortificarsi nell' interno del Castello.

Nella giornata del 9, la galleria del Louvre, è barricata. Dei travi di quercia entrano per il ponte mobile e sono adoperati a fortificar le finestre.

Le forze che guardano le Tuileries, si pongono sotto gli ordini di tre capi.

Gli svizzeri son comandati dal sig. Maillardot.

I gentiluomini dal signor d' Hervilly.

Le Guardie Nazionali realiste, dal cittadino Mandat.

Un corpo di Guardia Nazionale realista, collocato al palazzo di città, un altro, al Ponte nuovo, lasceranno passare i faziosi; poi, mentre gli Svizzeri li attaccheranno di fronte, taglieran loro la ritirata e li attaccheranno alle spalle.

Vediamo che cosa accadeva nel Castello delle Tuileries nella notte dal 9 al 10 agosto.

Vedremo ben presto, ciò che accadrà al palazzo Reale di Napoli, in una occasione presso a poco simile.

La notte era bella, ed illuminata da un dolce chiarore.

Ad un balcone dalle Tuileries, due donne, simili a due fantasime, piangevano.

Queste due donne erano: la Regina e la principessa Eli-

sabetta. Si sentiva la campana a martello, ed ogni rintocco aveva il suo eco nel loro cuore. Il Re venne a dir loro, che gli attruppamenti si formavano lentamente, e che i sobborghi sembravano addormentati. Ciò, diè un pò di coraggio alle due principesse: e mentre i Svizzeri si mettevano tacitamente in ordine di battaglia nel cortile, esse andarono a riposare bell' e vestite, in un gabinetto de' mezzanini. La Regina volle allora condurre il Re con lei per fargli indossare un corpetto *plastronné*.

L' avea fatto la signora Campan; ma egli ricusò.

Poi, lasciò le due donne per andarsi a rinchiudere col suo confessore.

Un uffiziale dello Stato Maggiore, che aveva comunicato al Re, un piano di difesa, fatto dal generale Viosmenil, dirigendosi alla Regina ed alla principessa.

— Signore, disse loro, mettete nelle vostre tasche quanto potrete d' oro e di brillanti. Il pericolo è inevitabile, ed i nostri mezzi di difesa sono unicamente nel vigore del Re. Vostra Maestà sa, meglio di chiunque altro, ciò che possiamo aspettarci da lui.

Le due principesse procurarono di addormirsi; ma, riuscendo ciò impossibile, chiamarono la signora Campan facendole segno di sedere ai loro piedi. Appena la signora Campan aveva obbedito, si sentì un colpo di fucile nel Cortile.

— Ahimè! disse la Regina alzandosi, ecco il primo colpo di fucile. Sventuratamente, non sarà l' ultimo. Salghiamo presso il Re.

* * *

Trovarono il Re bastantemente tranquillo. Un uomo s'era offerto di sedurre Pétion, mediante 200,000 franchi, e Danton, mediante 100,000.

L' uomo avea ricevuto i 300,000 franchi, ed era ritornato, dicendo al Re, che l'affare era fatto, che Pétion avea ricevuto centomila, eDanton 50,000 franchi a conto.

Pétion, chiamato dal Re, doveva, allo spuntar del giorno, venire al Castello, ed, in prova di accordo, tenere per un minuto secondo, il suo indice sull' occhio destro.

Danton dovea restarsene a casa. La sua inerzia sola, era stimata centomila franchi.

Se Pétion mancava alla sua promessa, sarebbe stato ritenuto come ostaggio.

Da ciò, provveniva la tranquillità del Re.

Ma in questo frattempo, giunse una terribile notizia.

La quistione della decadenza del Re, era stata posta innanzi le Sezioni, e 47 Sezioni sopra 48, avean votato la *decadenza*.

Mezz' ora dopo mezzanotte, fu annunziato Pétion.

Il Re ordinò che s'introducesse.

Ma, nell' anticamera, trovò il comandante della Guardia Nazionale, Mandat.

Egli incominciava una viva discussione con lui, sul numero delle cartucce che erano state distribuite alla Guardia Nazionale, allorchè un usciere gridò:

— Il Re aspetta!

Si aprì, Pétion passò.

Nello stesso tempo, Mandat, era chiamato al Palazzo di Città, per rendervi conto de' provvedimenti presi da lui per la sicurezza di Parigi.

Non vi era più modo per Mandat, di non andare al palazzo di Città; siccome non vi aveva modo per Pétion, di non andare alle Tuileries.

Il Re parlava a Pétion come si parla ad un uomo comprato. Pétion non ne capiva nulla; spalancava gli occhi, ma non metteva punto l'indice al suo occhio.

Il Re cominciava a credere che un furbo scroccone, avesse, almeno in quanto a Pètion, messo nella sua tasca i duecentomila franchi.

Rimaneva la risorsa di ritenere Pétion in ostaggio.

— Non vi allontanate, Signore, disse il Re; ho da ragionare con voi.

Pétion sentiva che era prigioniero.

Per fortuna, avea preveduto questo caso, e ne avea prevenuto l'Assemblea, che s'era dichiarata in permanenza.

Un usciere dell'Assemblea, venne alle Tuileries, penetrò fino alla camera del re ed annunziò a Pétion che era richiesto alla sbarra.

L'usciere cammina avanti, e nessuno non osa impedirgli la strada.

Un momento dopo si viene a dire al Re che Mandat il comandante della guardia nazionale era stato ucciso sui gradini del Palazzo di Città e che il fabbricante di birra Santerre, era stato nominato in vece sua.

Ciò, non era mica lo stesso.

Mandat era un amico provato; Santerre, un nemico accanito.

Un momento dopo, si venne a dire che si batteva la generale ne' sobborghi.

Era il nuovo generale che prendeva possesso delle sue funzioni. A Mandat, era sostituito, il signor de la Chernaie.

La Regina uscì allora dalla camera del Re, pallida, abattuta, assalita da' brividi, che le cagionava il rintocco della campana a martello, che facea fremere i cristalli delle Tuileries.

Essa avea gli occhi rossi, ed il rossore le scendea fino alla metà delle gote.

Le ultime notizie penetrando nella camera del Re, l'avean trovato in un assopimento nel quale avea cercato qualche forza contro la stanchezza.

Gli si diè il consiglio di farsi vedere ai difensori sì interni che esterni.

Vi son degli uomini che riescon male in tutto ciò che fanno nelle grandi circostanze.

Questa era la sventura di Luigi XVI.

Vestito con un abito pavonazzo, abito di lutto per i Re, egli avea conservato la sua pettinatura del giorno innanzi: solamente, si era coricato, come abbiam detto, e la sua pettinatura, da una parte, era completamente disfatta. Aggiungete a ciò degli occhi grossi, rossi, divenuti quasi ebeti; i muscoli della bocca tesi, ed agitati da movimenti involontarii, e si giudicherà il meschino effetto che produsse quello sventurato Re.

L'esposizione fu poco pittoresca; si sentirono alcune grida di *Viva il Re*; ma, nel cortile delle Tuileries, furon coperte dalle grida di *Evviva la Nazione*.

Poi, siccome i realisti persistevano:

— No, no, gridarono i patriotti, noi non riconosciamo altro padrone che la Nazione.

Il Re, quasi supplichevole rispondeva loro:

— Sì, figli miei, la Nazione ed il vostro Re che non fanno e non faranno mai altro, che un ente solo.

Era questa una disfatta prima del combattimento.

Il Re risalì nel suo appartamento, tutto affannato, entrò nella sua camera, e si gittò sopra una poltrona. Allora, solamente, egli misurava l'abisso nel quale era per cadere; la Regina, che l'avea seguito nella rivista, restò in piedi: grosse lagrime cadevano silenziosamente sulle sue gote.

Essa s'inchinò verso la sig. Campan, che, non avendo ricevuto nessun ordine era rimasta nella camera.

— Tutto è perduto! le disse a voce bassa. Il Re non ha mostrato nessuna energia, e, la sua presenza ha fatto più male che bene.

Infatti, un'ora dopo, il Re, non osando restare in mezzo a quelli che si eran riuniti per farsi uccidere per lui, seguiva il Consiglio di Roederer, sindaco del dipartimento, che noi vedremo ricomparire a Napoli col titolo di delegato del Senato francese e di consigliere privato del Re Giuseppe abbandonava i suoi difensori per andar a chiedere la protezione dell'assemblea.

Il Re lasciava al castello 930 Svizzeri, 300 gentiluomini

e press'a poco altrettante guardie nazionali rimaste fedeli.

Solamente, partito il Re, tutti si sentivano abbandonati, cercando un capo, un centro, una voce, cui domandare gli ordini.

Il maggiore Durler, uomo eroico, cercava come gli altri. Nel salire la scala grande, trovò, sull' ultimo scalino il sig. di Mailly, il quale gli annunziò, che, nel lasciare il Castello, gliene avea lasciato il comando.

Allora; domandò il Signor Dürler quali sono i voleri del Re?

— *Di non lasciarvi sopraffare*, disse il sig. di Mailly.

— Voi potete fidarvi a noi, rispose semplicemente il sig. Dürler.

Ed andò a portare a'suoi compagni questi ordini che erano la loro sentenza di morte. Il comando rimaneva a lui, poichè il sig. Maillard, avea accompagnato il Re all'Assemblea.

Si produssero allora tre effetti ben diversi, fra gl' individui che componevano la guarnigione.

Gli Svizzeri si misero in fila freddamente al loro posto, sotto gli ordini del Maggiore Dürler, come uomini che abbian sottoscritta una cambiale col loro sangue, e che si tengan pronti a pagare alla scadenza.

Le Guardie Nazionali, meno disciplinate, ma quasi altrettanto risolute, fecero, nel prendere le loro disposizioni, più strepito e più disordine.

I Gentiluomini, sapendo che si trattava per loro d' un combattimento a morte, misero una specie di ebbrezza feb-

brile, trovarsi in contatto col popolo, questo vecchio nemico, questo atleta sempre vinto, ma come Anteo, diventando sempre più grande, come Anteo, riprendendo incessantemente nuove forze.

*
* *

Sopra tutta la larghezza del Cortile, dagli scalini del vestibolo, innanzi al quale eran collocati cinque cannoni fin alla porta del Carrousel, che quei cinque cannoni minacciavano, si estendevano due file di soldati, una composta di Guardia Nazionale, l'altra di Svizzeri. Queste due linee eran sostenute da una compagnia posta in ognuno de' piccoli fabbricati che estendevansi in quel tempo dalle Tuilleries alla porta del Carrousel le quali dovevano lasciare che gli aggressori si avanzassero e nel momento in cui i cannoni incominciassero a trarre, prenderli fra due fuochi, mentre da tutte le finestre il castello vomiterebbe la morte.

Era evidente che se nulla fosse cambiato a queste disposizioni, se lo stato morale de' soldati si sostenesse, il castello era imprendibile.

Così s' era dato l' ordine d'aprire ai *Marsigliesi* — così si chiamavano tutti i federali — perchè i 500 uomini che *sapessero morire* che Barbaroux avea chiesti a Rebecqui e che questi avea condotto egli stesso, marciavano in capo a tutti.

Eglino sboccarono ben presto da tutte le entrate del Carrousel che danno dalla parte del Louvre; nondimeno siccome l'abbiam detto non era altro che l'avanguardia.

Quest' avanguardia tutta composta di Marsigliesi marciò

direttamente verso la porta delle Tuilleries che dava adito al gran vestibolo e picchiò gridando che si aprisse.

Si sa che era stato dato l'ordine di lasciare entrare gli assalitori ; un portinajo aprì dunque le due imposte e se ne fuggì precipitosamente.

I Marsigliesi giunti colà se pure non avessero voluto entrare vi sarebbero stati spinti dalle masse che li seguivano.

Eglino entrarono dunque in folla, in disordine con grande schiamazzo invitando gli Svizzeri ad unirsi a loro, mettendo i loro cappelli in cima a' fucili ed alle picche non facendo nessuna attenzione a quelle doppie fila di soldati che gli guardavano passare rimanendo immobili e minacciosi, senza badare alle finestre delle baracche che stavano nel cortile nè a quelle del Castello tutte scintillanti di fucili, corsero non pensando punto che vi fosse un pericolo ovvero non curandosene se vi pensassero, fino al vestibolo che difendevano que' cinque cannoni pronti a vomitare la morte.

Alla bocca di quei cannoni si fermarono alla fine e guardarono innanzi a loro e d'intorno.

Tutto il vestibolo era pieno di svizzeri posti su tre fila di profondità.

Un'altra fila di svizzeri stava sopra ogni scalino, posizione che dava la facilità a sei fila di soldati di far fuoco nello stesso tempo.

Era un poco tardi il riflettere.

Ma il popolo di Parigi, questo popolo buon figlio anche nelle sue collere, vedendo il pericolo si mise a ridere ed a scherzare metà col pericolo metà co' Svizzeri.

Ma i Svizzeri non ridevano.

Armati di pochi vecchi fucili, di pistole, e di picche gl'insorti non venivano precisamente per assalire venivano come vengono nelle sommosse tutti que'strani precursori delle rivoluzioni che scavano ridendo l'abisso ove va ad ingoiarsi qualche volta un trono e più che un trono una monarchia.

Una parte di quelli che gli seguivano stavano a cavallo sul muro che in quel tempo faceva la veca de' cancelli e di la invitavano a loro la G. N. i svizzeri ed i cannonieri con quei mille scherzi che caratterizzano l'allegria del popolo parigino.

Quelli che erano nel cortile invitavano anche più calorosamente degli altri gli Svizzeri a fraternizzare con loro.

I svizzeri non rispondevano punto, forse non ne mancava loro il desiderio ma la disciplina gli rendeva nello stesso tempo immobili e muti.

Allora uno de' federali ebbe l'idea di fare la pesca agli Svizzeri egli mise un gancio in cima ad una pertica, agganciò uno Svizzero per i suoi cuojami e lo trasse a se.

Lo Svizzero venne. Ne agganciò un' altro e quest' altro pure venne.

Cinque, uno dopo l'altro, furon così presi nelle loro fila e passarono in quelle del popolo in mezzo allo scroscio delle risa e de' bravo di questi grandi fanciulli.

Non si sa ove si sarebbe fermata la faccenda, se gli uffiziali non avessero dato ordine di spianare i fucili.

Vedendo spianarsi i fucili con quel rumore regolare e con quel movimento meccanico che distingueranno sempre i veri soldati da soldati irregolari della Guardia Nazionale uno

degli assalitori, vi ha sempre in simili casi un insensato che da il segnale del massacro; uno degli assalitori tirò un colpo di pistola ad una finestra.

In risposta a questa provocazione un sergente svizzero chiamato Lendi gridò fuoco.

Questo grido partito da una finestra, o fosse sentito dal vestibolo, o fosse dato sotto il vestibolo nello stesso tempo che alla finestra, quando le finestre spararono il vestibolo s'empi di rumore e di fumo e una scarica terribile piombò su quella massa compatta che barcollò tutta quanta e ripiegossi su se stessa come un campo di spighe tagliato dalla falce.

Appena un terzo di quelli che erano entrati era rimasto vivo; questo terzo prese la fuga, passando sotto il fuoco delle baracche che tirarono a bruciapelo.

400 uomini di cui tre quarti erano rimasti uccisi immediatamente rimasero a terra; a questa prima scarica gl' infelici feriti si lamentavano e provavano a rialzarsi e ciò dava a certe parti di questo campo di cadaveri una apparenza di vita spaventevole a vedersi.

A poco a poco tutti si abbandonarono e meno pochi caparbi che si ostinarono a vivere, tutto rientrò nella immobilità.

***

Il Re era arrivato all'Assemblea Nazionale i ministri condussero la regina la principessa Elisabetta la sig. di Lamballe e la principessa reale a' posti ch'essi occupavano nel-

l' assemblea. Il Re salì alla sedia che gli era preparata presso il presidente.

Signori diss'egli prima di porsi a sedere e rivolgendo i suoi occhi abbattuti ed indecisi sull' Assemblea e sulla Tribuna io son venuto qui per risparmiare un gran delitto alla Francia. Ho creduto di non esser piú sicuro nè io nè la mia famiglia se non nel mezzo de' rappresentanti della nazione. Mi propongo di passar la giornata con voi.

Vergniaud era presidente.

Sire rispose egli l'Assemblea ha giurato di morire per sostenere il diritto del popolo e le autorità costituite.

Il Re, come si vede, non era più altro che un'autorità costituita e veniva dopo il popolo.

Un deputato si alzò.

Signori disse voi ,sapete che un articolo della costituzione proibisce di deliberare presente il re.

L' osservazione era giusta. L'assemblea dopo una deliberazione d' un momento eluse la proibizione indicò al re il palco del giornalista separato dalla sala per mezzo d'un cancello di ferro.

Il re vi entrò con la sua famiglia.

Era sempre lo stesso volto indifferente,, impassibile, inerte.

Tuttavia appena si mise a sedere il rumore della fucileria e del cannone si fe sentire, il re trasalì, un lampo passò negli occhi della regina.

Tutto non era perduto ancora; il castello ubbidiva agl'ultimi ordini ricevuti. Egli si difendeva quantunque non vi fosse più nulla a difendere.

Quella scarica d'artiglieria e di fucileria che avea inteso il re era quella di cui abbiamo descritti i spaventevoli effetti.

* *

Non racconteremo in tutte le sue fasi l'assedio e la presa del castello delle Tuilleries malgrado il nostro desiderio come storico d'allargare per quanto è possibile l'orizzonte della nostra storia sebbene sminuzzando i strani avvenimenti, che reagirono sulla rivoluzione napoletana sarebbe entrare in un racconto per il quale occorrerebbe lo stile d'Omero e la penna del Tasso.

Tutti, difensori ed assalitori fecero il loro dovere in quella terribile giornata eccetto il re quale avendo riunito Svizzeri Gentiluomini e G. Nazionali avrebbe dovuto giuocare la sua corona al giuoco della palla e porsi alla testa di quei leali e fedeli difensori della Monarchia.

Dopo quattr' ore d'un combattimento accanito gli svizzeri lasciando gli appartamenti del palazzo pieni di cadaveri batterono in ritirata a traverso del giardino del castello; allora s'intesero dall' assemblea che stava al *maneggio*, cioè ad un angolo del giardino i colpi di fucili che si andavano avvicinando. Il *maneggio* edifizio provvisorio con muri sottili non diminuiva nessun rumore si sentivano passare le palle sul tetto, si sentivano fischiare sulle mura; per un momento si sparse la voce che i Svizzeri vincitori marciavano sull'assemblea. Un uffiziale della G. N. che avea perduto la testa, entrò tutto spaventato nella sala delle sedute gridando :

I Svizzeri, i Svizzeri. Allora tutti gli occhi si rivolsero su quel palco del re col cancello di ferro come una gabbia di quelle ove si chiudono gli animali feroci. Il re in quel momento era ben più il re de'Svizzeri di quel che il re de'Francesi. Senza dubbio si vide un lampo di soddisfazione passare sul volto della regina poichè l'assemblea tutta quanta si alzò con un movimento unanime e con le mani tese: Rappresentanti del popolo, Spettatori, Guardie Nazionali, Segretari Uscieri Tutti esclamano.

Qualunque cosa accada giuriamo di vivere e di morire liberi.

L'errore non fu lungo ma non per questo il momento fu meno sublime.

Ben presto al contrario si seppe che i Svizzeri eran stati battuti e che costretti ad abbandonare il castello, si ripiegavano sull'assemblea, allora un'altro timore s'impadronisce de'Deputati ed è che nella furia del loro trionfo i vincitori non venissero ad uccidere il re in mezzo a loro.

Quegli stessi uomini che in odio della sovranità avean giurato di morir liberi si alzarono di nuovo e, con lo stesso slancio e con la stessa unanimità giurarono di morire in difesa del re.

Intanto per far fermare la strage si mandò un deputato che ordinasse al signor Durler di cessare il fuoco ma sebbene circondato da ogni parte sebbene perduto egli e i suoi Svizzeri, ricusò d'obbedire.

Io ho ricevuto il mio comando dal re disse, e non lo cederò ad altri che al re.

Furono obbligati di condurlo all'assemblea; egli era tutto nero di polvere, tutto rosso di sangue.

Sire disse il bravo maggiore si vuò che io deponga le armi. È questo l'ordine del re?

Sì rispose il re: consegnate le vostre armi alla guardia nazionale, non voglio che brava gente come siete voi perisca dal primo fino all' ultimo.

Allora Sire che Vostra Maestà si compiaccia di darmi quest'ordine in iscritto.

Il re prese una penna, il primo pezzo di carta che si trovò, e scrisse le tre linee seguenti.

Il re ordina agli svizzeri di deporre le armi e di ritirarsi nelle caserme.

LUIGI

Io ho veduto a Zurigo l'originale di quest' ordine fra le mani della vedova del signor Durler ho ottenuto da lei di farne fare un facsimile e mi stimo fortunato di offrirlo ai nostri lettori. (1).

Vedranno all'incertezza della scrittura, al tremito della firma, che nelle occasioni supreme il re non teneva la penna più ferma della spada.

Senza sciogliere la seduta l' assemblea fè il decreto seguente:

(1) Io darò parimenti de' facsimili della Regina Carolina del Re Ferdinando e di Nelson e del Cav. Hamilton. Fino adesso non ho potuto procurarmi quello d'Emma Lyonna ma non dispero di averlo.

« Il Popolo francese è invitato a formare una convenzione
» nazionale.

« Il capo del potere esecutivo è provisoriamente sospeso
» dalle sue funzioni, un decreto sarà proposto nella giorna-
» ta per la nomina d' un ajo del Principe reale.

« Il pagamento della lista civile sarà sospeso.

« Il Re e la famiglia Reale dimoreranno nel recinto del
» Corpo legislativo fino a che la calma sia ristabilita a Pa-
» rigi.

« Il Dipartimento farà preparare il Luxembourg per la re-
» sidenza di lui sotto la custodia de' cittadini. »

Il Re nell' udire questo decreto s' inclinò fuori del suo palco, e dirigendosi al deputatò Coustart che aveva più volte parlato con lui durante la seduta, gli disse sorridendo. Sapete che non è molto costituzionale quel che voi fate?

È vero Sire ma è il solo modo di provedere alla sicurezza della vostra vita. Se noi non accordiamo la vostra decadenza eglino prenderanno la vostra testa.

Il re fece un movimento, e riprese il suo posto; poi parlò a voce bassa ad un usciere.

Alcuni deputati ebberò ombra di quelle parole pronunziate a vòce bassa e vòllero conoscere l'ordine dato dal re.

Il re ha dimandato di far colezione rispose l' usciere.

Gli fu portàto del pane, del vino, un pollo, della carne fredda e le frutta.

Era come tutti i principi della casa di Borbone qualunque fosse il ramo cui appartenessero, come Enrico IV, come Luigi XIV, come Filippo V, come Carlo III, come Ferdinando I,

un gran mangiatore. In lui le emozioni dell'animo non aveano nessun potere sul bisogno del corpo,e siccome la materia facea traboccar la bilancia, la materia regnava su lui da padrona assoluta.

Gli fu portata la colezione che avea richiesta.

Egli mangiò come ad un convegno di caccia senza fare la menoma attenzione agli occhi che lo guardavano.

Fra questi occhi ve n' eran due che scottavano per non poter piangere: erano gli occhi della regina.

Ella avea molto sofferto il 5 e 6 ottobre; avea molto sofferto nel tornar da Varennes; avea molto sofferto nella terribile notte del 9 al 10 agosto.

Ma allora avea meno sofferto di quel che soffrì in quel momento in cui vide mangiare il re.

Ella non volle prender nulla, nemmeno un bicchier d'acqua; le sue labbra inaridite bruciavano: non importa avrebbe voluto essere in preda ad orribili dolori fisici; sarebbe stato un contrappeso a' suoi dolori morali.

La Principessa reale,colla testa appoggiata sul seno di sua madre, piangeva senza singhiozzi, senza sospiri siccome piangono coloro che hanno in fondo al cuore la sorgente delle lagrime.

Il giovane Delfino guardava curiosamente intorno a se,egli era ancora in quell' età in cui tutto è spettacolo, anche il dolore di una madre. Egli domandava di tanto in tanto al re il nome d'un deputato, ed il Re glielo diceva con quella stessa tranquillità con la quale dal palco d' un teatro gli avrebbe detto il nome d' un attore.

La Principessa di Lamballe seduta a' piè della regina senza prescienza della morte terribile che l'era preparata, e della fossa ove dovea essere trasportata, estenuata dalla stanchezza dormiva con la testa appoggiata sulle ginocchia di quella regina di cui avea fatto il suo idolo vivente.

Infine la principessa Elisabetta in piedi dietro il re sembrava l'angelo che, ne' quadri de' primi maestri italiani, veglia sulla famiglia ed in mancanza di quelle ali visibili che Raffaele pone alle spalle de' suoi divini messaggeri, essa copriva col dolce sguardo de' suoi occhi il re la regina ed i loro figli, e dopo quello sguardo che saliva qualche volta supplichevole al cielo e ritornava tranquillo e fiducioso sopra la terra ella sembrava essersi rasserenata nella contemplazione momentanea delle beatitudini celesti.

Il 13 a sera il re fu condotto non già al Luxembourg ma al *Tempio* accompagnato dalla regina, da suoi due figli, dalla principessa Elisabetta, dalla principessa di Lamballe e dalla signora Tourzel.

Il Comune di Parigi avea escluso il Luxembourg ed avea scelto il *Tempio*: avea per ciò le sue ragioni.

A Luxembourg, palazzo Reale, il re era ancora re.

Al *Tempio*, antica prigione, il re non era più altro che un prigioniero.

CAPITOLO IV.

Queste notizie disastrose giungevano a Napoli una dopo l'altra, e sempre più dolorose.

È vero che ne arrivavano anche alcune buone da un altro lato.

La Francia era invasa.

Di minuto in minuto le notizie arrivavano a Parigi come altrettanti colpi del cannone di allarme, che si cambiavano in allegre salve per la corte di Napoli. Il vascello della nazione sembra vicino a naufragare.

Thionville che sembra abbandonata dalla Francia scrive all'assemblea che piuttosto che rendersi si farà saltare in aria.

Sarrelouis giura di difendersi sino all'ultima estremità.

Longwy, reclama ajuto, essa è assediata dagli eserciti uniti della Russia e dell' Austria.

La Fayette è posto in istato d'accusa, Luckner è destituito, Dumouriez e Kellermann prendono il loro posto, uno sarà l'eroe di Jemappes, l'altro di Walmy.

Il 23 aprile Longwy è preso dopo 24 ore di bombardamento.

Il 2 settembre Verdun apre le sue porte al re di Prussia.

L' esercito Prussiano marcia su Parigi.

Allora Parigi, preso da una vertigine terribile, credendo che dall' interno delle prigioni si dirigano gli eserciti stra-

nieri attraverso la Francia, allora Parigi corre alle prigioni, e massacra i prigionieri.

La povera Principessa di Lamballe la tenera, troppo tenera, forse, amica di Maria Antonietta perde la vita in quel massacro.

Ma accanto a queste uccisioni infami hanno avuto luogo delle azioni ammirabili.

Beaurepaire, il comandante di Verdun, costretto dal Municipio a consegnare la città, s'è fatto saltare in aria le cervella per non partecipare a quell' onta.

Ma la resa di Longwy e quella di Verdun dicevano chiaramente che lo straniero aveva delle intelligenze dappertutto.

Presso Verdun, oltrepassata la forestá d' Argonne i Prussiani erano a tre sole giornate di distanza da Parigi.

Ogni giorno la Corte di Napoli prestava orecchio a'romori che venivano dall' Occidente ed ogni giorno, in mezzo a questi romori sperava sentire queste parole:

Le bandiere austriache e prussiane sventolano sulle torri di Parigi.

In una lettera diretta al Re e trovata la sera del 10 Agosto alle Tuileries, gli fu annunziato che due dei tribunali militari seguivano gli eserciti alleati, che questi tribunali istruiscono i processi, preparano i patiboli. Presso Sarrelouis gli Ulani han tagliato le orecchie ad alcuni ufficiali municipali, e le han loro inchiodate sulla fronte.

Così il Re Luigi XVI prigioniero al Tempio era più da compiangersi di quando stava nel suo palazzo. Egli avea perduto le Tuileries, ma aveva conservato l' Europa.

Allora fu che dal fondo delle sue viscere la Francia, per la bocca di Danton, emise il formidabile grido; All'armi.

Per sapere quante lagrime quelle giornate sublimi d'arruolamento volontario costarono alla Francia bisognerebbe entrare nelle case, penetrare nelle capanne, aprire le porta de' più meschini abituri, assistere alla dolorosa separazione delle mogli da'loro mariti, allo strazio delle madri, a questo secondo parto; più terribile di quando il bambino esce dalle loro viscere che sanguinano, costretto, come è questa volta. di uscire dal loro cuore.

Esse soccombevano a questa terribile necessità, elleno avevano degli accessi di follia, non temevano nulla, quel figlio che si strappava dalle loro braccia non era loro più caro di qualunque altra cosa al mondo?

Un giorno una turba di donne, cui la nazione domandava i figli, incontrò Danton, Danton la rivoluzione incarnata in un uomo. Esse l'ingiuriarono come avrebbero ingiuriato la guerra stessa. Gli rinfacciarono, oltre il sangue di Settembre, che era stato versato, quello de'loro figli che andava a versarsi, lo maledivano, negavano il fulmine di Dio perchè il fulmine di Dio non cadeva sulla testa di quel desolatore delle madri.

Danton le guardò un istante con quello sguardo che faceva indietreggiare gli uomini stessi, poi, siccome, in fin dei conti era un uomo d'un gran cuore, n'ebbe compassione, salì sopra una scranna, e per farsi capire da loro, le ingiuriò nella loro propria lingua. La sua eloquenza burlesca, oscena. violenta, le fè ammutolire, esse stanche, l'ascoltano, e que-

sto è quel che voleva il prodigioso oratore, tutto carne e sangue, che era, nello stesso tempo, un cane da catena, un leone, un uomo, un toro; ma che era più di tutto un maschio, un generatore.

Questa specie d'organismi hanno sulle donne una straordinaria potenza; la potenza della dominazione fisica. — Queste donne ammutinate intorno a lui sentirono in loro stesse ch' egli era il padrone, e che esse non dovevano far altro che ubbidire.

Da quel momento le condusse ove volle. Egli spiegò loro a che serve la donna sotto il punto di vista della natura, cioè all' amore, ed alla generazione, a che servono i figli sotto il punto di vista sociale, cioè a morire per la patria. Insegnò loro che la donna non partorisce per sè stessa, ma per il suo paese; spiegò loro che cosa era la Francia questa madre di tutte le madri, e quale eccessiva tenerezza, egli aveva per lei. Allora, come se il cuore gli fosse uscito dal petto, con le mani e con gli occhi levati verso il Cielo, pregò Dio, di accettarlo per vittima, di prendere il suo sangue fino all'ultima goccia, per salvare quella Francia, a cui l' accusavano di sagrificare il sangue degli altri: e, su quel volto, solcato dal vaiuolo, da quegli occhi che sembravano, gittar lampi, su quelle gote aggrinzite, come le scorie d' un vulcano, scorsero grosse lagrime, che spaventarono quelle madri, che non avean mai veduto piangere un leone.

Ebbero vergogna delle loro lagrime nel vedere le lagrime di Danton, e se ne fuggirono gridando:

— Prendili, noi te li diamo.

Danton li prese e li gettò nelle braccia della Patria.

Ora che i popoli minacciati dai loro re dispotici o dallo straniero che venga ad incatenarli, si ricordino bene questo spavento della Francia, poichè la Francia, sottraendosi, nel 1792, al despotismo, non solamente ha salvato sè, ma ha salvato il mondo.

Dove ne sarebbe l'Europa adesso senza quei volontari del 92, che vinsero le battaglie di Jemmapes e di Walmy, e seminarono le idee dell'89 nel mondo?

Senza la Francia vittoriosa, Napoli non avrebbe avuto la sua Repubblica del 99, che gli dà il dritto di reclamare il suo rango fra le nazioni, poichè vi porta la sua parte di libertà e la sua lista di martiri.

Che tutte le nazioni, prendano dunque per divisa questo grido di Danton:

— Quando la Patria è in pericolo, tutto appartiene alla Patria!

*
* *

Ma la serie de' nostri rovesci dovea fermarsi a Walmy. Il 20 settembre, Kellermann incenerì sotto il fuoco de'suoi cannoni, quell' esercito prussiano che si credeva già padrone di Parigi, e liberatore di Luigi XVI, e le tre notizie seguenti, giunsero nello stesso tempo a Napoli.

— La battaglia di Walmy è vinta, la Francia ha proclamata la Repubblica, e la Convenzion Nazionale si è dichiarata giudice di Luigi XVI.

Poi, nello stesso tempo, come il fulmine dopo il lampo, dopo la notizia della condanna a morte di Luigi XVI, vi giunse quella della sua morte.

Questa morte, ognun lo sa, era accaduta il 21 gennaio 1793: era il momento del Carnevale. La Corte prese il lutto, proibì tutti i divertimenti ed andò in forma solenne alla Cattedrale, per piangere e pregare sulla morte del Re di Francia.

Ciò non fu tutto, e, questa volta, la cosa diventava più grave: Ferdinando — e quando diciamo Ferdinando, si sottintenda sempre Acton e Carolina — Ferdinando ricusava di riconoscere la Repubblica nella persona dell' Ambasciatore di questa Sig. Makau e fece cacciare da Costantinopoli, il cittadino che fu poi, il Conte de Semonville, inviato presso la Porta Ottomana, collo stesso titolo.

Nel tempo stesso, circolava questa nota, emanata dal Governo delle Due Sicilie, la quale spingeva alla formazione di una lega, a somiglianza della lega Lombarda, la Repubblica di Venezia ed il Governo della Sardegna.

Ecco il testo di quella nota:

« Comunque sieno le fortune degli Alemanni sul Reno,
« importa all'Italia far barriera d'armi su le Alpi, ed impe-
« dire che i Francesi per disperato conforto, se vinti, o per
« vendetta e conquiste, se vincitori, venissero a turbare la
« quiete de' governi italiani. Se perciò si collegassero la Si-
« cilia, la Sardegna e Venezia, concorrerebbe il sommo
« pontefice alla santa impresa; i più piccoli potentati che
« stanno tra mezzo seguiterebbero, vogliosi o no, il moto

« comune ; e si farebbe cumulo di forze capace a difendere
« l'Italia, ed a darle peso ed autorità nelle guerre e ne' con-
« gressi di Europa. Essere obbietto di quella nota proporre
« e stringere confederazione nella quale il re delle due Si-
« cilie, ultimo al pericolo, offrivasi primo a' cimenti; ricor-
« dando ad ogni principe italiano che la speranza di campar
« solo, è stata mai sempre la rovina d'Italia. »

La proposizione fu accettata dalla Sardegna, respinta dal Senato di Venezia.

Ferdinando forse volea perseverare da parte sua, ne' suoi proponimenti guerreschi, quando d' improvviso, come era accaduto sotto Carlo III allorchè apparve innanzi al porto di Napoli, una flotta inglese sotto gli ordini del Comodoro Marteen, al principiar dell'anno che veniva ad imporre le volontà dell'Inghilterra, comparve nello stesso porto sotto gli ordini dell' Ammiraglio Latouche-Tréville, una flotta che veniva ad imporre le volontà della Francia.

Nel vedere i quattordici vascelli francesi porsi in ordine di battaglia nel golfo, il Re Ferdinando fè dimandare all' ammiraglio, i motivi del suo arrivo, e gli rammentò che un antico trattato colla Francia, non permettea l'entrata del porto a più di sei bastimenti da guerra francesi.

Ma, Latouche-Tréville rispose che ogni trattato era annullato, dall' avere il Governo Napoletano ricusato di ricevere l' ambasciatore della Repubblica, e da un simile rifiuto, fatto dalla Porta Ottomana, ad istigazione della Corte di Napoli.

Egli veniva dunque a dimandare una soddisfazione per questi due insulti, o a dichiarare la guerra.

Si riunì il Consiglio.

Nello stato, in cui era la marina napoletana, si sarebbe potuto sostenere la lotta; ma Latouche-Tréville, se mai fosse battuto, aveva dietro di sè la Francia, che incominciava a spaventar l'Europa con le sue vittorie.

La Regina fu la prima ad abbassar la testa; sia che credesse veramente sulla parola d'Acton, o che fingesse di crederlo, rappresentò il reame, come pieno di giacobini e di nemici del governo. Il Re aveva appena voce deliberativa. Daltronde poco guerriero per natura, egli fu completamente del parere della Regina — Gli altri consiglieri non osarono contraddire ai loro augusti sovrani, i quali, una volta per combinazione, si trovavan d'accordo.

Fu dunque stabilito di obbligarsi alla neutralità, di ricevere l'ambasciatore francese, di biasimare i passi fatti presso la porta Ottomana, e si promise di non prender nessuna parte alle guerre della Francia col resto dell'Europa.

Questo fu il principio delle vigliaccherie e dei spergiuri di Ferdinando IV.

Queste concessioni fecero un pessimo effetto a Napoli, imperciocchè dettero ai Napoletani stessi, la misura della debolezza del loro governo.

« Forse allora, dice Cuoco — si temette più di quel che si sarebbe dovuto — Se si fosser prolungate le conferenze solo due giorni dippiù, la stagione ed i venti, avrebber fatto giustizia d'una flotta che, troppo imprudentemente, s'era avventurata fra un Golfo pericoloso ed una stagione più pericolosa ancora. »

In fatti, tre giorni dopo esser uscita dal Golfo, la flotta dell'ammiraglio Latouche-Tréville, battuta dalla tempesta fu costretta di ritornarvi — Questa volta l'ammiraglio veniva, da amico, a chiedere il permesso di rattoppare i suoi vascelli, di imbarcare vettovaglie, di fare la provvista di acqua dolce, e di comunicare col porto.

Tutte queste richieste gli furono accordate.

Allora ebbe luogo un fatto al quale doveano aspettarsi. Tutta la gioventù intelligente di Napoli, per sì lungo tempo compressa, nelle sue opinioni, si pose in comunicazione colla squadra francese. Le istruzioni della Repubblica ai suoi agenti, erano di farle, ne' reami stranieri, il più gran numero di proseliti che fosse possibile — I discorsi degli uffiziali di marina, i principii di libertà, proclamati da loro, e che sono sì seducenti per tutti i cuori generosi e patriottici accesero il fuoco in tutte quelle giovani teste — per le quali, Cuoco professa, a parer nostro, troppo disprezzo quando li tratta da ciarloni, *raccontando le notizie degli avvenimenti della Francia alle loro signore, ed ai loro parrucchieri*. Alcuni banchetti ebber luogo, ben diversi da quello delle Guardie del Corpo di Versailles, nel quale si mise sotto i piedi la coccarda tricolore, e si bevve alla salute delle Regina. In questi dì a Napoli s'inalberò il berretto rosso, e si bevve alla salute della Repubblica—La Corte, col suo spionaggio dai cento occhi, sapeva tutto ciò, ma fingeva di non veder nulla — Sorrideva a Latouche-Tréville — accarezzava tutti, ma accumulava la vendetta nel suo seno, e giurava in cuore suo, di lavare la sua onta nel sangue.

Latouche-Tréville partì, lasciando indifesi, e compromessi gli imprudenti che avean comunicato con loro.

Appena, l'ultima vela della flotta francese disparve dall'orizzonte la polizia napoletana spiegò i suoi artigli, e la maggior parte dei giovani, che aveano avuto comunicazioni colla flotta francese furon arrestati come prevenuti, del delitto di lesa Maestà.

Allora, per Napoli, principiarono i giorni funesti — la Regina, furiosa per la rottura della coalizione, per la ritirata de' Prussiani e la pace colla Prussia, oppresse il debole intelletto di Ferdinando, tanto da fargli adottare non solo tutti i suoi timori, ma bensì, tutti i suoi odii. Fin a questo momento egli era stato soltanto un uomo, che faceva pompa di spirito senza averne, ed un profondo ignorante, ella lo rendette spergiuro e sanguinario — Era pauroso, e lo fè vile!

I giovani arrestati erano stati condotti al castello Sant'Elmo; ma i parenti, che ignoravano quel che n'era accaduto — e che nel saperli tuttora vivi, sarebbero stati consolati ancorchè fosse stato loro detto che dovean coricarsi sull'umido suolo, mangiando pane ammuffito nella prigione, e vivendo isolati ognuno nel suo carcere, i parenti gli credevano od uccisi di segreto, o rilegati nelle caverne di Marittimo e di Favignana.

Al disparire di questa gioventù, un lutto generale si sparse su Napoli.

Ciò non è tutto, i giovani essendo stati arrestati sotto il pretesto d'una congiura d'accordo con la Francia, la regina

pensò che si troverebbero le file di questo complotto presso l'ambasciadore della repubblica. La regina contava nel numero de' suoi agenti un certo Luigi Custode che era famigliare nel palazzo del sig. Mackau. Essa fece rubare le carte dell' ambasciatore ma non vi si trovò nulla che potesse compromettere alcuno, salvo una lista di fatti in cui il re di Napoli avea mancato di parola, e s' era renduto colpevole verso la Francia.

Il ladro fu condotto innanzi a' Tribunali e, malgrado le pruove più convincenti, fu assoluto.

Non fu bastante questa assoluzione, egli fu pubblicamente ricompensato dalla corte.

In quel tempo il re istituì la prima Giunta di stato che non si dee confondere con quella, o piuttosto con quelle che seguirono.

Questa prima Giunta di stato, il primo tribunale eccezionale stabilito a Napoli, fu composto di sette giudici ed un procuratore fiscale.

Questo procuratore fiscale si chiamava Basilio Palmieri. Egli era già conosciuto per la sua eccessiva severità e ciò gli avea procurato l' onore di questa elezione.

Nel numero di semplici giudici era quel giovine cavaliere Luigi de Medici di cui abbiam già detto una parola a proposito del grande ed inamovibile avvenire cui era destinato: il Consigliere Vanni che noi siam per veder giungere ben presto al sublime dell' atrocità, ed il presidente di Rota Giaquinto.

Intanto si facevano i preparativi della guerra. Il numero

dell'esercito era quasi raddoppiato esso ammontava a 36,000 uomini.

L' armata navale si componeva di 102 bastimenti di diverse grandezze. Questi 102 bastimenti erano armati di 618 cannoni e montati da 8600 uomini. La carestia era venuta in ajuto al reclutamento. Gli uomini s' ingaggiavano per non morire di fame. A Napoli sola si reclutò una legione tutta intera che fu armata di spontoni, e i di cui uomini furono chiamati spontonieri. Era una specie di corpo di tiragliatori destinato a combattere ne'luoghi scoscesi e coperti, o dietro le dighe e le barricate. La loro manovra principale dovea essere di formarsi in quadrati per respingere una carica di cavalleria o caricare eglino stessi alla bajonetta. Questa legione era specialmente formata di lazzaroni.

Credendosi sufficientemente sicuro con tutti questi provvedimenti il re dimenticò gli obblighi che avea assunti verso la Francia per mezzo del sig. La Touche Treville. Firmò un trattato d' alleanza con l' Inghilterra, il 20 Luglio 1793 il trattato, come si capisce bene rimase segreto poichè quello di La Touche Treville era ancora d'una data troppo recente per esser rotto palesemente.

Bisogna credere che la lealtà sia una bella cosa anche per i birbanti poichè gli costringe ad esser ipocriti.

Fu convenuto che ad ogni dimostrazione dell' Inghilterra contro la Francia nel Mediterraneo, il Re di Napoli aggiungerebbe alla flotta inglese quattro vascelli di linea, quattro fregate, quattro bastimenti più piccoli e 6,000 soldati.

Il pretesto apparente del trattato era di proteggere il com-

mercio e l' indipendenza del reame delle due Sicilie.

La corte di Napoli dopo aver firmato un trattato di neutralità con la Repubblica si trovò dunque d'aver firmato pure la sua adésione alla seconda coalizione che si preparava contro la Francia.

Ciò che vi era di curioso si è che i Barbereschi prendevan si poco sul serio questi 102 bastimenti della marina napoletana che venivano a fare delle scorrerie fino nel canale di Procida. Gli arditi marinari delle Isole, i capitani de'bastimenti mercantili domandarono il permesso d' armarsi in guerra; ma il Re che vedeva dappertutto i giacobini, vide in questa domanda uno scopo rivoluzionario, e ricusò (1).

(1) Colletta.

CAPITOLO VII.

L' esordire della seconda coalizione, di cui faceva parte secretamente il Re di Napoli, fu fortunato. Magonza s'arrese ai Prussiani dopo un assedio di quattro mesi, Valenciennes si arrese agli Austriaci dopo un assedio di due mesi, Lione era in piena ribellione, la Controrivoluzione pareva prossima a vincerla nuovamente.

Dalla sua prigione del Tempio, Maria Antonietta più forte ancora dopo la morte del Re poetizzato dalle sue disgrazie, sollevava l' Europa contro di noi.

Ogni giorno si scoprivano delle congiure di cui essa era l' anima. La vecchia leggenda di Maria Stuarda ricominciava.

Un giovane municipalista chiamato Toulan, uomo ardente del mezzogiorno, si dette con tutto il cuore a Maria Antonietta. La Regina gli scriveva in italiano: *Ama poco chi teme di morire.*

Trasferita alla *Conciergerie* nei primi giorni d' Agosto, guardata a vista, ella non rimase perciò meno in comunicazione coll' estero; tutti quelli che dovevano sorvegliarla tradivano la repubblica per lei. La moglie del carceriere Richard favorisce l' entrata degli uomini che s' adoperavano per la sua evasione. Il municipalista Michonis introduce il Cav. de Roquerolle che le dà nel calice d' un gherofano, una lettera in cui le viene promessa, prossima la liberazione. Mongail-

lard era alla ricerca d' un mezzo milione. Egli assicura nelle sue memorie che con mezzo milione l' avrebbe salvata.

Non potè riunire più di 180,000 franchi, e pretende che di questa somma ne mise egli solo 72,000.

L' Arciduchessa Cristina mandò a Parigi, forse d'accordo con la Regina Carolina, un certo Marchese Burlot, ed una certa Rosalia d'Albert con carta bianca per salvare la Regina

Tutti e due furono arrestati.

Ma ciò che diè il colpo più terribile alla prigioniera, ciò che fece accelerare il processo, ciò che fè costruire il patibolo fu la consegna di Tolone agl' Inglesi.

Dall' altra parte della Francia a trecento leghe di distanza essi assediavano Dunquerque. Con Tolone e Dunquerque la Francia era imbavagliata.

Fortunatamente gl' Inglesi non trovarono nel Nord i traditori che aveau trovati nel Mezzogiorno.

Tolone, il primo porto della Francia, arsenali immensi, magazzini enormi, legname prezioso, un materiale grandissimo, undici vascelli di linea sono abbandonati da un ammiraglio straniero che la Francia avea colmato di benefizi: Trogoff.

Il Contrammiraglio S. Julien dichiarando Trogoff un traditore issò al suo bordo la bandiera di comandante.

E tentò di riunire la marina fedele, ma in quel momento i traditori già impossessatisi de' forti, minacciarono di bruciare S. Julien, ed i suoi vascelli.

L' ammiraglio Hood con le squadre napolitana e spagnuole unite s' impossessò di Tolone per conto di Luigi XVIII.

S. Julien se nu fuggì con sette vascelli.

L' Ammiraglio Hood giudicò che la notizia dovesse esser trasmessa al re di Napoli, di più egli avea bisogno di rinforzi e sapeva che poteva contare su lui gli mandò dunque un capitano di vascello ancora sconosciuto in quel tempo ma che doveva acquistare a nostre spese una immensa celebrità.

Questi era il capitano Orazio Nelson in età allora di 35 anni. Egli stava sul *Agamennone*.

Noi dovremo occuparci più tardi di Nelson e diremo lungamente qual uomo fosse. Egli ha avuto una assai grande ed assai funesta parte nell' istoria che scriviamo perchè ci sia lecita una piccola digressione in suo favore.

Per questa volta non gli diamo maggiore importanza di quella che ne avea.

Verso il 10 settembre cioè 14 giorni dopo la presa di Tolone l' *Agamennone* entrò nel porto di Napoli.

Il re sapendo qual notizia recava ma non conoscendone i particolari ebbe una gran fretta di saperne e prendendo sir Guglielmo Hamilton per interpetre, andò con lui a bordo dell' *Agamennone*.

Nelson fu ricevuto da lui come un messaggiere di buone notizie.

La seguente lettera scritta alla signora Nelson nel suo solito stile da suo marito darà un' idea del suo entusiasmo:

Alla Signora Nelson.

Napoli 14 settembre 1793.

«Le nostre notizie sono state ricevute quì colla più grande soddisfazione. Dopo esser venuto a farmi una visita a bordo dell' *Agamennone* il re ha mandato due volte per aver notizie della mia salute. Egli ci chiama noi Inglesi i salvatori dell' Italia e particolarmente del suo reame. Io del resto ho operato per Lord Hood con uno zelo che nessuno certamente non avrebbe potuto oltrepassare e gli reco la più bella lettera che sia stata mai scritta dalla mano d'un re.

L' ho ottenuta grazie a sir Guglielmo Hamilton ed al primo ministro che è Inglese, Lady Hamilton è stata ammirabilmente amabile per Iosuah (1).

È una giovine signora di maniere gentilissime e che fa onore al rango cui è stata innalzata. Io vo a condurre via di qui 6,000 uomini per Lord Hood, ricordatemi alla memoria del mio caro padre a quella di Lord e di Lady Valpole, e credetemi vostro affezionatissimo.»

ORAZIO NELSON

Da questa lettera data la conoscenza se non l' intimità di Nelson con Emma Lyonna intimità che fu sì funesta alla libertà di Napoli, ed all' onore di quel grand' uomo di mare.

Sir Guglielmo vedendo i favori, di cui il re colmava Nel-

(1) Figlio della signora Nelson da un primo matrimonio, il quale serviva sotto Nelson in qualità di *Midshipmam*. Il suo nome era Iosuah Nisbett.

son, conducendolo a Portici,invitandolo a desinare a Palazzo, Sir Guglielmo non volle restare indietro col suo compatriota. L'invitò ad andare al palazzo dell'Ambasciata, quello stesso palazzo ove abita l'Ambasciata inglese adesso, cioè all'angolo della strada di Chiaja, e lasciandolo nel salone, entrò nel gabinetto di sua moglie dicendole:

— Vi conduco un omicciattolo che non può vantarsi d'esser molto bello; ma che potrà forse diventare un giorno il più grand'uomo di mare che l'Inghilterra abbia mai prodotto.

— E come prevedete ciò? Domandò Emma Lyonna.

— Dalle poche parole che abbiamo già scambiate, ed io predico ch'egli farà stupire il mondo; io non ho mai introdotto nessun uffiziale a casa mia, ma questo vi prego di riceverlo.

E siccome Emma Lyonna trascinata dal suo destino non fece nessuna opposizione a' desiderii di suo marito Sir Guglielmo, aprì la porta del salone e fè segno a Nelson di entrare.

Nelson restò abbagliato dalla bellezza di Emma Lyonna. Egli come l'avea detto Sir Guglielmo era ben lungi dall'esser bello quantunque non fosse ancora mutilato siccome era nel 99. Infatti l'anno seguente solamente dovea perdere un'occhio all'assedio di Calvi, nel 97, cioè quattro anni dopo, dovea perdere un braccio a Teneriffa, e nel 98 dovea ricevere ad Aböukir quella terribile ferita che gli fè scendere sino alla bocca la pelle della fronte, ferita di cui copriva la cicatrice con una fascia nera.

In quel tempo era, come abbiam detto, un uomo di 35 anni piccolo di statura, pallido in volto con gli occhi azzurri, quel naso aquilino che distingue il profilo degli uomini da guerra e quel mento rigorosamente delineato che indica la tenacità portata fino all'ostinazione, i capelli e la barba eran d'un biondo slavato, radi e pochi e male acconciati.

Si conoscono poche particolarità su questo primo soggiorno di Nelson a Napoli.

Egli scrive due lettere sole datate da quella città tutte e due del 14 settembre, una a sua moglie che abbiamo già letta, l'altra che dava presso a poco le stesse particolarità scritta al sig. Guglielmo Suecling Esq.

Ciò che si sa solamente è che egli ne riportò una viva gratitudine dell'accoglienza che gli avea fatta Sir Guglielmo ed una splendida idea della bellezza di Lady Hamilton.

Il caso o piuttosto la fatalità lo ricondurrà a Napoli che abbandonò conducendo seco a Tolone i rinforzi d'uomini e di bastimenti che vi era venuto a cercare.

*
* *

Un mese dopo la partenza di Nelson due notizie terribili giunsero nello stesso tempo alla corte di Napoli.

Maria Antonietta era stata condannata e giustiziata.

Tolone era stato ritolto agl' Inglesi.

Diamo qualche particolarità su questi due avvenimenti che ebbero grande influenza su destini di Napoli.

Registriamoli dunque per ordine di data, e cominciamo dalla morte della regina.

*
* *

Maria Antonietta ascoltò la sua sentenza che la condannava alla pena di morte con un volto tranquillo e quasi insensibile senza pronunziare una sola parola, senza innalzare gli occhi al cielo, senza abbassarli verso la terra.

Il Presidente le domandò se avesse qualche osservazione da fare contro l'applicazione della pena di morte.

Essa scosse la testa e fe qualche passo verso la porta come se fosse impaziente del patibolo.

In fatti fra lei ed il patibolo non vi rimanea più altro che quel corto riposo che prendevano ordinariamente i condannati in quell' anticamera della Piazza della Rivoluzione che si chiamava la sala de' morti.

La Regina avea preso anticipatamente la risoluzione di respingere qualunque prete giurato che si presentasse a lei.

Il vescovo di Parigi Gobel gliene mandò tre: uno era il parroco costituzionale di S. Landry chiamato Girard.

Il secondo l'Abate Lambert uno dei vicari del vescovo di Parigi.

Il terzo un prete metà tedesco, metà francese, chiamato Lothringer.

L'Abate Gerard si presentò per il primo;la regina l'accolse più che freddamente.

Vi ringrazio, gli disse, ma la mia religione mi proibisce di ricevere il perdono del Signore per mezzo d'un prete d'una religione diversa della religione romana.

Eppure ne avrei molto bisogno, aggiunse quasi parlando a se stessa, poichè sono una grande peccatrice. Fortunatamente vado a ricevere un gran sagramento.

Sì il martirio, rispose il buon curato a mezza voce e facendo una riverenza.

Vedendo respinti il suo decano ed il suo superiore l'Abato Lambert non parlò nemmeno alla regina ; rimase ad una certa distanza e seguì con le lagrime agli occhi l' Abate Gerard che si ritirava. In quanto all' Abbate Lothringer egli mise una perseveranza coscienziosa, la cui insistenza turbò quasi gli ultimi istanti della regina,per volerla confessare.

Ciò che rendeva la regina così ferma nel suo rifiuto era una speranza ispiratale dalla Principessa Elisabetta. La Principessa Elisabetta le avea indicato il piano ed il numero d'una casa della Strada *Saint Honoré* dinanzi alla quale passavano i condannati per andare alla Piazza della Rivoluzione ed in quella casa al piano indicato si troverebbe il giorno del supplizio nel momento del passaggio un prete il quale lascerebbe cadere sulla sua testa quell'assoluzione *in extremis* per la quale la Chiesa delega tutti i suoi poteri ai suoi più umili ministri.

La regina s' era spogliata dell'abito nero della vedova per porsi l' abito bianco della martire. La figlia del portinaio Bault, che era succeduta a Richard,l'avea aiutata a vestirsi, e le avea posta la più bella delle sue tre camicie dove vi era del merletto ; poi la pettinò , rinchiuse i suoi capelli , che s'erano incanutiti nella notte , in una cuffia bianca stretta con un nastro nero, e coprì le sue spalle dimagrate, con un fazzoletto bianco, come il resto.

Alle 11 della mattina, i gendarmi ed i carnefici entrarono nella camera de'morti. La Regina li vide venire senza cambiar di colore: era spento in lei ogni sentimento di paura; anzi invece di temerlo, ella sembrava aspirare al patibolo.

Era seduta sopra un banco e teneasi appoggiata al muro. Abbracciò la figlia del carceriere, si tagliò da sè stessa i capelli — si lasciò legare le mani senza metter lamento e senza mormorare, e seguì, con un passo fermo, le sue terribili guide.

Solamente nel passare dalla scala al cortile, e rivolgendo gli occhi intorno a sè, vide la carretta dei condannati, che aspettava lei ed i suoi compagni di supplizio. — A tal vista si fermò, e si mosse per tornare indietro; in quel momento, un' espressione d' orrore apparve sul suo viso.

Fin allora, ella avea creduto che sarebbe condotta al patibolo, in una carozza chiusa, siccome era stato fatto pel Re; ma, per la Regina, l'eguaglianza, innanzi alla morte era stata proclamata e spinta fino ai limiti estremi.

Appena comparve, tutto quel popolo ammonticchiato, lungo la Senna e sui ponti, ondeggiò come un mare agitato; poi, da tutti quei petti, pieni di odio; di vendetta e di fiele, proruppero le grida di *abbasso l' Austriaca — A morte la vedova Capeto, a morte madama Veto, a morte la tirannide!*

Era così compatta la folla che si credette per un momento, che la carretta non potesse passare; ma il comandante Grammont, si mise alla testa del corteo, e brandendo la sua spada allontanò la folla col petto del suo cavallo.

Ben presto, tutte le grida rimasero soffocate, dallo

sguardo freddo e severo della condannata; la lotta era durata dieci minuti. Durante questi dieci minuti, le sue guance, prima arrossite, poi diventate livide, aveano indicato il combattimento che succedeva in lei — infine, dopo aver vinto sè stesso, avea vinto gli spettatori.

Infatti, mai, nessuna fisonomia non ha imposto il rispetto con energia maggiore, — Mai Maria Antonietta non era stata più grande e più Regina di quando trovavasi in quella carretta che la conduceva al patibolo.

Indifferente alle esortazioni dell' abate Lothringer, che l'avea accompagnata suo malgrado, la sua fronte non piegava, nè a diritta nè a sinistra. Il pensiero che viveva in fondo al suo cervello, sembrava immobile, come il suo sguardo.

Il movimento a sbalzoni della carretta sul selciato disuguale, facea, per la sua violenza stessa risaltare la rigidità del suo portamento.

Si sarebbe detto che fosse una statua di marmo destinata ad un sepolcro, e che fosse portata sopra un carro.

Solamente, la statua reale avea l'occhio lucido, e i capelli delle sue tempia ondeggiavano sulle sue gote, agitati dal vento. — Quegli di dietro, erano tagliati.

Tuttavia, arrivando presso la chiesa dell'Assunzione, questa rigidezza disparve.

La Regina alzò gli occhi, e parve ricercare con agitazione un oggetto sconosciuto.

Gli spettatori che ignoravan quel che cercavan quegli occhi, credettero che ella fosse distratta da quelle bandiere che sventolavano, da quelle banderuole spiegate che ornavano tutte le finestre della strada *S. Honoré*.

Ma, Iddio solo,ed un uomo posto alla finestra d'un terzo piano, sapevano quel che cercavan quegli occhi.

Quegli occhi cercavano la casa indicata dalla principessa Elisabetta, e, al terzo piano di quella casa, il prete che dovea lasciar scendere su lei, le parole benedette.

Essa trova il numero , e ad un segno , fatto per lei sola, riconobbe il prete.

Allora, chiuse gli occhi, abbassò la testa, si raccolse in sè stessa e pregò.

Poi, rialzò la testa circondata da un'aureola di gioia, che fe' stupire quelli che avean veduto operarsi questa trasformazione, di cui ignoravano la cagione.

Intanto, la carretta andava sempre innanzi.

Arrivando sulla piazza della Rivoluzione, si fermò precisamente dirimpetto al gran viale che va dal *Pont tournant*, alle Tuileries — volse la testa verso il suo antico palazzo ; qualche lacrima scorse sulle sue guance — non era già per rammarico, senza dubbio, poichè essa, dacchè v'era entrata, non avea fatto altro che soffrire.

Avvertita che bisognava salire sul patibolo, la Regina scese immediatamente, ma con precauzione , i tre scalini del montatore.

Era sostenuta dal carnefice Sanson , su cui , nove mesi prima, s'era pure appoggiato il Re. Cosa strana ! quell'uomo era realista , in fondo al suo cuore , e morì di dolore per aver tagliato la testa a' suoi due padroni.

Siccome avea fatto per il Re, egli ebbe per la regina i più grandi riguardi.

Pochi passi le bastarono per passare dalla carretta al patibolo. Essa li fè, senza fretta come senza lentezza — camminando col suo andamento solito. Poi, salì maestosamente, i funebri gradini, che si ergevan a lei dinanzi.

La regina giunse sulla piatta-forma ; il prete continuò a parlarle, senza ch' ella l' ascoltasse.

Un ajutante la spinse per le spalle , un altro le sciolse il fazzoletto che le copriva il collo.

Maria Antonietta sentì quella mano infame che la toccava, si rivolse , e calpestò il piede di Sanson , che era occupato a preparare l' ordigno fatale.

— Vi chiedo perdono, disse non l' ho fatto a posta.

Poi, volgendosi verso il Tempio:

— Un' altra volta, addio figli miei, disse — Vò a raggiungere vostro padre.

Queste furono le ultime parole che pronunziò Maria Antonietta.

Suonava un quarto d' ora dopo mezzo giorno, all' orologio delle Tuileries allorchè la mannaia cadde e separò la testa dal busto.

L' aiutante del boia, prese quella testa, dal paniere, e fece il giro del palco, mostrandola al popolo.

Così morì, il 16 ottobre 1793, Maria Antonietta, Giovanna, di Lorena, figlia d' Imperatore e vedova di Re.

Avea 37 anni e undici mesi, ed era rimasta ventitre anni in Francia.

La bara nella quale fu sepolta costò sette franchi , come lo provano i registri del cimiterio della Maddalena.

*
* *

Si sa come Tolone fu dato in mano agl' Inglesi, dall'Ammiraglio Trogloff, e dal Comitato realista.

Si è veduto Nelson venire a cercare rinforzi a Napoli, e ritornare a Tolone con quei rinforzi.

Questi rinforzi eran destinati a far fronte ad un esercito di 30,000 uomini, composto delle milizie che, sotto il comando di Kellerman, aveano assediato Lione; di pochi reggimenti, tratti dall' esercito delle Alpi e da quello d'Italia; più, di tutti i coscritti de' dipartimenti vicini. La lotta incominciò alle gole di Ollioulles. Il generale Duthell, che dovea dirigere l' artiglieria, era assente. Il generale Demmartin, suo luogotenente, fu posto fuori di combattimento in questo primo attacco; gli fu sostituito, di diritto, il primo uffiziale dell' arma: era un giovine capo di battaglione quello stesso che, il 20 giugno, appoggiato ad un albero delle Tuileries, avea detto:

— Che mi si diano due cannoni e 1200 uomini, ed avrò ben presto spazzata tutta quella canaglia.

Noi abbiam già detto che si chiamava Napoleone Bonaparte.

Bonaparte, diventato capo dell' arma, si presenta allo Stato Maggiore. È introdotto innanzi al generale Cartaux, uomo superbo; dorato dai piedi alla testa, che gli domanda che cosa può fare per lui.

Il giovine uffiziale gli presenta il brevetto col quale è in-

caricato di porsi sotto i suoi ordini, per dirigere le operazioni dell' Artiglieria.

— L' artiglieria ! risponde disdegnosamente il Generale, che dobbiam farcene dell' artiglieria ?

— Prenderemo domani Tolone alla baionetta, e dopo domani la bruceremo.

Nulladimeno, qualunque fosse la sicurezza, leggete l' *ignoranza*, del generale in capo, egli non poteva, e, fosse pure alla baionetta, prendere Tolone senza riconoscerne le posizioni, perciò ebbe pazienza fino all' indomani; ma allo spuntar del giorno, fè salire nel suo *cabriolet*, il suo aiutante, di campo Dupas, e il capo di battaglione Bonaparte, per ispezionare le prime disposizioni offensive. Dietro le osservazioni di Bonaparte, egli avea rinunziato, sebbene con pena, alla baionetta, ed era tornato all' artiglieria.

Il generale scende dal *cabriolet* coi due giovanotti, e penetra in una vigna, in mezzo alla quale, si vedono alcuni cannoni, collocati dietro una specie di rialzo.

Bonaparte guarda d' attorno e non indovina quel che si fa.

Il Generale gode, per un momento dello stupore del suo capo di battaglione; poi, volgendosi verso il suo aiutante di campo, col sorriso della soddisfazione sulle labbra

— Dupas, gli domanda, son quelle le nostre batterie ?

— Sì generale, risponde questi.

— E il nostro parco ?

— Sta a quattro passi.

— E le nostre palle infuocate ?

— Si fanno arroventare in una casetta vicina.

Bonaparte non poteva credere ai suoi occhi, ma era costretto di credere alle sue orecchie.

Misurò la distanza con l'occhio esercitato dello stratejico; vi è almeno una lega e mezzo di distanza, dalla batteria alla Città. Credendo allora, non già ad una sì profonda ignoranza; ma, supponendo che fosse uno scherzo del generale, che, vedendolo così giovane, avesse potuto dubitare della sua esperienza, azzardò un' osservazione sulla distanza, e manifestò il timore che le palle infuocate non giungessero alla città.

— Il credi tu ? disse Cartaux.

— Lo temo generale.

Poi aggiunse;

— Del resto si potrebbe prima di occuparsi delle palle infuocate, fare una pruova colla palla a freddo, per assicurarsi della portata.

Cartaux trova l' idea ingegnosa. Fa caricare e sparare un cannone, e mentre egli guarda verso le mura della città, l' effetto che produrrà il colpo, Bonaparte gli fa vedere a 1500 passi innanzi a lui, la palla, che spezzà gli ulivi, e va a morire saltellando ad un terzo appena della distanza, che il generale credeva vederle percorrere.

La prova era decisiva; ma Cartaux non volle arrendersi, e pretese che quegli aristocratici di Marsigliesi aveano guastata la polvere.

Tuttavia, siccome, guastata o no, la polvere non porta più lontano; bisogna pensare ad altri provvedimenti.

Si ritorna al quartier generale, Bonaparte domanda un

piano di Tolone, lo svolge sopra la tavola, e, dopo aver, per un istante studiata la situazione, e le diverse opere di difesa che stanno intorno alla città, il giovane capo di battaglione lascia da parte tutti gli antichi forti, e, mettendo il dito sopra un fortino, da poco innalzato dagl' Inglesi, e chiamato da loro, il piccolo Gibilterra, dice, con la rapidità e la concisione del genio.

— Là, sta Tolone!

Questa volta è Cartaux che non capisce. Egli ha preso letteralmente le parole di Bonaparte, e volgendosi verso il suo fedele Dupas

— A quel che pare, gli disse, il *capitano Cannone*, non è molto forte in geografia.

Questo fu il primo soprannome di Bonaparte; il secondo fu: il *piccolo caporale*.

In quel momento, entrò, il rappresentante del popolo, Gasparin; Bonaparte ne avea inteso parlare, non solo come d'un buon patriota, ma ancora come d'un uomo di sentimenti giusti e d'uno spirito intelligente.

Bonaparte si dirige a lui.

— Cittadino rappresentante, egli dice, io sono capo di battaglione d'artiglieria — A causa dell'assenza del generale Duttreil, e, probabilmente per la ferita del generale Dommartin, quest' arma si trova sotto la mia direzione. Io domando cho nessuno, fuori di me, non vi ponga la mano, ovvero, non mi rendo garante di nulla....

— E, in caso contrario?

— Allora, mi rendo garante di tutto.

— E chi sei tu, per renderti garante di qualche cosa? domanda il rappresentante del Popolo maravigliato di trovare, tanta risolutezza in un giovine di ventiquattro anni.

— Chi sono? Rispose Bonaparte ; traendolo in un angolo e parlandogli a voce bassa : — io sono un uomo che sa il suo mestiere gettato in mezzo a gente che non sa il suo — Domandate al generale in capo il suo piano di battaglia, e vedrete se ho torto o ragione.

Il giovane uffiziale parlava con tal sicurezza che Gasparin non esitò più un momento.

— Generale, disse, avvicinandosi a Cartaux, i rappresentanti del Popolo desiderano che, fra tre giorni tu abbia loro sottoposto il tuo piano di battaglia.

— Essi non devono aspettare che tre minuti soli, ed io vado a dartelo.

E mettendosi ad un tavolino, il generale in capo scrisse.

« Il generale d'artiglieria, fulminerà Tolone per tre giorni — in capo ai quali, io l'attaccherò su tre colonne e me ne impadronirò.

Il piano di Cartaux fu spedito a Parigi, e mandato al Comitato del Genio, che lo trovò più burlesco che dotto. Cartaux fu richiamato e Dugommier fu mandato in vece sua. Il nuovo generale trovò, al suo arrivo, che tutte le disposizioni erano state prese dal suo giovane capo di battaglioni — Questo era uno di quegli assedi in cui, la forza ed il coraggio, non possono far nulla in sulle prime, ed in cui il cannone e la strategia debbono preparar tutto. Neppure un piccolo angolo della costa, in cui l'artiglieria non avesse da fa-

re con l' artiglieria — Essa tuonava da tutte le parti come un immenso temporale, in cui s'incrociano i lampi: tuonava dall'alto delle montagne e dall'alto delle mura; tuonava dalla pianura, dal mare: si sarebbe detto essere nello stesso tempo una tempesta ed un vulcano.

Innanzi a tutte le altre, Bonaparte avea stabilita la batteria sua, talmente esposta, che sul cader del primo giorno, non si trovò più nessuno che volesse farne il servizio — i tre quarti degli artiglieri erano stati uccisi.

L'indimani Bonaparte fè innalzare sulla batteria una bandiera sulla quale era scritta questa leggenda:

— *Batteria degli uomini senza paura.*

Un' ora dopo, egli era obbligato di ricusare i volontari che andarono a porsi sotto quella bandiera.

Fu là, che, avendo da dare un ordine, e non fidandosi alla sua detestabile scrittura, domanda qualcuno per scrivere sotto la sua dettatura. Si presentò un sergente, prese una penna, la carta, l' inchiostro — Sedette sopra un tamburro, e scrisse sulle sue ginocchia.

Appena finita la lettera — una palla di cannone cade a tre piedi di distanza, e la cuopre di terra.

— Benissimo, disse il sergente, non avrò bisogno di arena!

Bonaparte lo guardò.

— Tu sei un bravo gli disse — come ti chiami?

— Junot.

Infatti, era Junot, che fu poi Governatore di Parigi, vicerè di Portogallo, ma che non potè essere maresciallo di Francia.

In mezzo a quel circolo di fiamme, i rappresentanti del Popolo, volean far cambiare una batteria collocata da Bonaparte: il movimento era già cominciato, quando il giovane capo di battaglione sopraggiunse e fè rimetter tutto come stava prima. — I rappresentanti del Popolo, vollero fargli qualche osservazioni.

— Fate il vostro mestiere di deputati, disse loro — e lasciate ch'io faccia il mio d'artigliere: quella batteria sta bene là, io ne rispondo su la mia testa.

L'attacco generale incominciò il 16; d'allora in poi, l'assedio non fu più che un lungo assalto, nel mattino del 17, gli assedianti s'impadronirono del Passo *Leüle* e della *Croix de Faron*. — A mezzo-giorno, snidarono gli alleati dal fortino S. Andrea, dai forti di Tormetz e da' due Sant' Antonio.

Sul far della notte, finalmente, al chiarore del temporale e dei cannoni, i Repubblicani penetrarono nel fortino inglese, la *piccola* Gibilterra, e là, raggiunto il suo scopo, e riguardandosi come padroni della Città, Bonaparte, ferito da un colpo di baionetta alla coscia, diceva al generale Dugommier, anch'egli ferito da due colpi di fuoco, uno al ginocchio, l'altro al braccio, e morto di stanchezza:

— Andate a riposare, generale, abbiam preso Tolone, e voi, dopo dimani dormirete, nelle sue mura.

Infatti, il 18, i forti dell' *Equillette* e di *Balagnier* son presi, e le loro batterie, sono dirette sopra Tolone. Nel vedere parecchie case in fiamme, nell' udire i fischi delle palle che solcano le strade, scoppia la discordia fra gl' Inglesi, i Portoghesi e i Napoletani. Allora Gli assedianti, i cui

sguardi, si estendono sulla città e sulle rade, veggono appiccarsi l'incendio a parecchi punti che non hanno attaccati: sono gl'Inglesi che, determinati di evacuare la città, han messo fuoco all'arsenale, ai magazzini della marina, ed ai vascelli francesi che non possono portar via — Un grido generale si sente; tutto l'esercito domanda l'assalto; ma è troppo tardi — gl'Inglesi cominciano ad imbarcarsi sotto il fuoco delle nostre batterie abbandonando coloro che avean tradito la Francia, e che essi tradivano alla loro volta. Infrattanto sopraggiunse la notte. Le fiamme che si erano accese su parecchi punti si spegnevano, in mezzo a gran rumore; sono i galeotti che han spezzato le loro catene, e che migliori patrioti dei traditori che han venduto Tolone, spengono gl'incendi accesi dagl'Inglesi.

L'indomani, 19, l'esercito Repubblicano entrò in Città, e, siccome l'avea predetto Bonaparte, quella sera, il generale in capo, dormì a Tolone.

Il magazzino dell'alberatura era incendiato: venti bastimenti da guerra eran bruciati — quindici portati via, trent'otto conservati.

CAPITOLO VIII.

Nell' udire queste notizie, la Regina Carolina divenne quasi pazza per la rabbia. Cuoco dice che le frequenti impressioni di terrore e di sospetto, che avea provate, aveano alterato la sua fisonomia, e quasi spezzato il filo delle sue idee. « Alcune persone degne di fede m' han raccontato soggiunge, che non le si poteva parlare, senza pericolo di dispiacerle gravissimamente, della fedeltà de' suoi sudditi che essa riguardava tutti, molto a torto, come Giacobini. » I Giacobini non esistevano realmente altro che in Francia, e ci eran voluti tre anni di rivoluzione, per formare questa società che fu l' anima della Repubblica, e che morì naturalmente da sè.

« Il Re e la Regina - dice ancora Cuoco — non andavano d' accordo altro ch' in un punto solo, cioè, nel loro odio contro i Francesi — Solamente l'odio del Re era indolente, e si sarebbe contentato di tenerli lontani da lui — ma, per la Regina, l'allontanamento non bastava; bisognava distruggerli ».

Fu così, e in odio della Francia, che, vedendo nei suoi propri Stati un partito repubblicano che era lungi dell'esistervi ancora, la Regina dava il nome di giacobino, a qualunque persona, la cui istruzione e valore personale si distinguessero dagli altri, ad ogni imprudente che leggeva

giornali stranieri, ad ogni zerbinotto che imitasse le mode francesi — Aspirazioni pure e semplici, verso un progresso sociale, furono riputate tali colpe da meritarsi la morte od un'eterna prigionia, essendo questi i soli castighi che abbastanza severamente, poteano punirlo — Dopo che i sospetti erano andati a cercare nel *mezzo ceto*, i Conforti ed i Pagano, s'innalzarono fino all'alta aristrocrazia. Un Colonna, il Duca di Canzano, il Conte di Ruvo, Serra di Cassano, i Caracciolo, i Riario, furon trattati in arresto, e condotti in prigione — senza motivo alcuno; ed espressamente raccomandati ai custodi.

Questa collera si volse in vergogna, allora quando vidersi ritornare i bastimenti, e le milizie napoletane, mandate a Tolone — Non era quello un ritorno, ma una fuga — Addì 2 febbraio 1794, venne avviso dell'avvicinarsi di legni, che tosto ravvisaronsi per esser quelli che da due mesi innanzi erano aspettati — Non era mica una squadra che veniva a ricoverarsi nel porto; erano uccelli di mare che, a stormo, ritornavano scompigliatamente al nido — Ducento napoletani erano stati uccisi — quattrocento fatti prigioni.

Una sola nave non v'era, che non avesse sofferto qualche guasto — non più cavalli nè vettovaglie — non più bagagli — non più bandiere — Fu quello pel Re, per la Regina, per la città tutta, un orrendo spettacolo — ma quanto più orrendo si fu, per il traditore che avea dato Tolone in mano al nemico, e che dopo, era venuto a rifuggirsi in Napoli col premio del suo tradimento.

Il Governo ordinò pubbliche preghiere, e, siccome avea fatto al principio del precedente anno, proibì le feste di carnovale.

Quindi, nuove leve furon decretate, ed ordinossi il Campo di Sessa.

Questi ultimi provvedimenti erano tanto più urgenti, in quanto che, nell'udire la presa di Tolone per parte degli Inglesi, la Corte di Napoli, non avea serbata misura nè riserba alcuna — L'ambasciatore Mackau, il quale, come si è veduto, era stato male accolto, nel punto del suo arrivo, si ebbe allora l'ordine di allontanarsi da Napoli, e pria di partire avea veduto Nelson andarsene via, coi soccorsi che avea sollecitato dal Re Ferdinando.

L'ambasciatore ritornò in Francia, non solo recando la notizia di siffatto tradimento, ma ancora conducendo seco, la moglie e la figlia del suo Segretario di Legazione, Basseville, assassinato in Roma, il 13 gennaio del 1793, a colpi di pietra e di bastoni, e freddato da un colpo di rasoio.

Veniva Mackau, a chiedere alla Convenzione, pronta giustizia del tradimento del re di Napoli — in quella che la moglie e la figlia di Basseville chiedevano vendetta del loro sposo e padre, trucidato sotto gli occhi di Papa Pio VI, il quale cominciava a chiamare sopra di se, quella tempesta che scoppiò nel 97.

Allora si fu che, per vendicare la disfatta di Tolone, l'Inghilterra risolvette la spedizione contro la Corsica — Chie-

se aiuto a Napoli, che fedele alla sua parola, quando si trattava di combattere la Francia, fece sforzi inauditi per somministrare la sua quota di milizia e di legni—Allora il Re, per mezzo de' suoi famigliari, fe correr la voce che avea preso sul suo tesoro particolare, una somma di dieci milioni di ducati — e la Regina si mostrò al pubblico, con falsi gioielli, dicendo aver venduto fino all'ultimo suo diamante per far la guerra ai giacobini.

La spedizione costò somme stravaganti, ed altro risultamento non ebbe, che di far perdere l' occhio destro a Nelson.

Gli è appunto per quest' uomo di ferro che Orazio fece questo verso.

« *Illi Robur et aes triplex* !

Vuolsi sapere qual importanza metteva alla perdita di quel suo occhio portato via dalle scheggia di una palla di cannone ?

Leggasi la sua lettera all' ammiraglio Hood.

« Caro Lord.

« I rapporti che vi si sono recati, sulla battaglia non vi hanno al certo fatto consapevole di una cosa che meglio a me si convien dirvi—Voglio parlare di una lieve ferita ricevuta stamane — poca cosa, come potrete vederlo, dal modo come vi scrivo.

« Credetemi colla stima più vera, vostro fedelissimo.

Orazio Nelson

Nel veder con quale durezza questo terribile marinaio che il cannone della Francia abatteva un poco alla volta, fintanto che non l'avesse del tutto atterrato a Trafalgar — trattava sè stesso, non recheranno tanta meraviglia, i severi giudizii profferiti da lui sopra coloro che trovava meno di sè coraggiosi.

Tutte quelle voci che il Re e la Regina, faceano circolare non aveano per iscopo altro che di autorizzare il governo a decretare nuove imposizioni — Un gran numero di proprietà ecclesiastiche, furono alienate a beneficio del tesoro. Napoli fu colpita da una contribuzione straordinaria di ducati 103,000 al mese — La nobiltà di ducati 120,000 — le chiese, i monasteri, le cappelle dovettero dare i vasi d'oro e di argento che non erano di assoluta necessità al culto. I cittadini furono sottoposti alle stesse imposizioni dovettero vendere le loro gioje, i loro oggetti preziosi, menò però il vasellame, e ricevettero in cambio, buoni di banca, pagabili ad una certa data finalmente, e questo era il peggio che potea farsi, non ostante che eccitasse i clamori della moltitudine il governo s'impossessò de' banchi pubblici.

Dugento cinquanta milioni furono il risultamento di questo colpo di mano — Trentasette milioni furon sborsati dai cittadini — tredici milioni furono rubati ai pubblici banchi spogliati:

Allora si fu che, senza dubbio, per far deviare le idee la Giunta di Stato ricevette l'ordine di incominciare le sue operazioni.

Le prime sedute furon segnate da una grande catastrofe. Vi sono taluni momenti in cui la natura sembra entrare a parte delle umane passioni, e mischiarsi a' politici sconvolgimenti, nonchè all' ire private.

Nella notte de' 12 giugno del 1794, Napoli si destò, scossa fin dalle fondamenta, da un violento terremoto.

Si udiva, senza saper donde nascesse, quel fragore sotterraneo, il quale precede le grandi catastrofi vulcaniche, e che foriero di tremendo, pericolo incute il terrore pria che realmente quel pericolo esista.

Verso le tre del mattino, le vie di Napoli dalla parte del Vulcano, si gremirono di fuggiaschi. Tutti coloro che dimoravano sulla vetta del terribil monte, aveano abbandonato gli abitati, taluni, contenti di cercare un ricovero nella pianura, altri siccome dietro un baluardo inespugnabile, veniano a ricoverarsi dietro il ponte della Maddalena al quale sovrasta, imponendo al vulcano di non profanare le acque del Sebeto, la miracolosa statua di S. Gennaro.

Sorge il sole, nel puro azzurro del cielo ; ma, siccome al tempo di Plinio, una colonna di nerastre e dense nuvole, slanciasi dal cratere, e, pervenuta ad una certa altezza, stendesi ed annebbia il matutino splendore.

Intanto, i muggiti della montagna aumentavano ad ogni momento.

Verso le tre pomeridiane, la luce del giorno scemò, siccome quando v' è un' eclissi, e sin da quell' istante, l' oscurità crebbe continuamente.

Dal 13 al 15 giugno non si mostrò il Sole, era sì densa

l' atmosfera che i raggi solari non poteano penetrarla.

Di repente, nella notte dal quindici al 16, un fragore simile a quello di una batteria di cento cannoni, i quali, scoppierebbero tutti assieme, chiamò l'attenzione di tutti dalla parte del Vesuvio. Un immenso getto di fuoco, s' innalzò dal cratere della montagna. Si slanciò nel cielo, ricadde sopra di se stesso, e scese sul pendio del vulcano. Allora gli tenne dietro come un immenso scoppio di fuochi artifiziali, composto di razzi ardenti e di globi di fuoco. Quindi tutte quelle materie liquefatte formarono due fiumi, dirigendosi secondo l'abitudine devastatrice del vulcano, verso Resina l' uno, e l' altro verso Torre del Greco.

Trenta due mila uomini, donne e fanciulli, colpiti da stupore, seguivano cogli occhi il doppio torrente di fuoco.

A Resina, i campi che circondano la città, le ville che sono costruite tra essa ed il Vesuvio, furon coperte dalla lava, ma la terribile innondazione si fermò, ad un comando sovrumano, alle porte della Città.

A Torre del Greco non fu lo stesso; un' antica eruzione avea seppellito una parte della Città, poi s' era fermata, e formava una lugubre scogliera che sovrastava, oltre i cento metri, la parte risparmiata dal flagello.

Su quella scogliera, una nuova città erasi innalzata, e le due regioni della città, l' alta e la bassa, erano state poste in comunicazione tra di loro, per mezzo di scalini scarpellati nella lava.

Questa volta, tutto fu posto a livello, masse di lava caddero giù dalla scogliera ed uguagliarono il terreno sino al

tetto delle più alte case ; e sino ai campanili delle chiese; poi facendosi strada nel mare, e spingendo le onde, e formarono un molo di balze, dietro il quale i bastimenti possono, a quest'ora trovare un ricovero contro la burrasca.

Tutto ciò avveniva durante la notte e, come sempre, l'oscurità accresceva il terrore.

Si udiva sopraggiungere la notte, per dir così, dal suono delle campane; le tenebre erano sì profonde che in piena via od in mezzo alle piazze più larghe, ti saresti creduto in una camera chiusa.

Il Cardinale Arcivescovo di Napoli, accompagnato dal Clero tutto della Città, venne a prendere il busto d'argento indorato di San Gennaro, alla Cattedrale, ed in processione, seguìto dalla nobiltà, dicendo preghiere, mentre il popolo cantava inni sacri, si recò sino al Ponte della Maddalena, invocando il Santo protettore della Città.

Era in sul cadere del terzo giorno.

Fu nella notte susseguente a quella della processione, fu quella notte, che s'udì quel tremendo scoppio, onde abbiam fatto parola, si credette, dal trabalzar che avvenne che Napoli tutta fosse per crollare. In un minuto secondo, la popolazione tutta quanta, si prostrò col volto a terra, i più coraggiosi si contentarono di cadere ginocchioni.

All'albeggiare, il fatto fu chiarito, una porzione del Vesuvio, era stato ingojata dal Vulcano stesso. Era la parte più elevata, che era crollata da un'altezza di oltre a mille metri, nell'abisso di fuoco che prima dominava, lasciando il Regno della montagna, al cono, che sin allora, erale stato inferiore.

In quelle ore di lutto tutto fu sospeso, tranne la Giunta di Stato, ed alcuni degli atti che emanò, ebbero la data del giorno stesso dell'eruzione.

Tutto avea cessato di vivere, in qual che modo, fuorchè la collera di Dio, e quella de' Re.

Il primo atto di quella Giunta si fu il condannare a morte un pazzo.

Un Siciliano, a nome Tommaso Amato, era accusato di avere, in un giorno festivo, profferito nella Chiesa del Carmine, orribili bestemmie contro a Dio; quindi, s' era precipitato contro il santuario, minacciando il prete che funzionava all' altare.

Accusato adunque di lesa maestà divina ed umana fu condannato alla corda.

Era la prima esecuzione di tal fatta, che avesse luogo, quindi si spiegò ogni solennità.

Ecco quanto leggiamo negli Archivi de' Bianchi, cioè dell' Arciconfraternita incaricata di assistere i condannati, che vanno al patibolo.

*

TOMMASO AMATO, di Messina, giustiziato nella Piazza del Mercato il dì 17 maggio del corrente anno 1794 giorno di Sabato ed assistito dalla nostra congregazione.

Stato di *Tommaso Amato* :

— Tommaso Amato, di Messina dell' età di anni 37, non casato; non ha padre nè madre; il detto ha tre fratelli germani. Il primo si chiama Giuseppe, il secondo Placido, il

terzo Luigi. Di questi tre fratelli, Giuseppe; è casato non si sa il nome della moglie, e non ha figli. Ha una sorella germana e si chiama Antonia; la quale sta nel Conservatorio delle Verginelle in Messina. Il detto ha una zia — si chiama Concetta Amato e sta in Napoli, maritata prima, ora vedova del Conte Vincenzo Bordinari — ed ha due figli, un maschio ed una femmina. Il maschio si chiama Gaetano Bordinari, e la femmina Giovanna.

— Copia della prima lettera di avviso — *Al di fuori: Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padrone sempre Colendissimo,*

Signor Padre Superiore della Real Compagnia de' Bianchi negli Incurabili.

Al di dentro.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Signore e Padrone sempre Colendissimo.

« Essendosi sua Maestà benignata di approvare la sentenza di morte, profferita dalla Suprema Giunta di Stato contra Tommaso Amato, Messinese, per il suo reato di lesa Maestà divina ed umana; prego perciò la Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima di mandare quest' oggi, alle ore 19, i padri della Vostra Real Compagnia nelle carceri della Gran Corte affin di confortare l' anima del detto Tommaso a ben morire; poichè, per le altre mie, cerziererò alla Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, il giorno che dovrà eseguirsi tale sentenza. — Son sicuro che voglia la Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima usar tale carità mentre coi dovuti ossequi, le bacio le sacrate mani».

Il Cavalier Luigi Medici.

Diciamo minutamente come erano giustiziati, e sono ancora, salvo qualche piccolo cambiamento, i condannati a Napoli.

Noi scriviamo queste particolarità dopo aver visitato l'antica cappella della Vicaria, ove tanti condannati fecero nel 1799 le loro veglie d' agonia.

* *
*

L'antica cappella è abbandonata adesso, ma, eccetto il quadro dell' altar maggiore che n'è stato tolto, tutto è ancora nello stesso stato.

Essa s' innalza nel centro della prigione; vi si arriva attraversando due o tre cancelli di ferro.

Si scende per due gradini nella vera cappella, cioè nella prima camera dove sta l' altare. Questa camera prende la luce da una finestra bassa che ha una inferriata.

Di là si passa in una seconda camera, che era quella ove abitavano i condannati negli ultimi tre giorni della loro vita.

De' grossi anelli confitti nel pavimento indicano il luogo ove stavano coricati sopra una materassa. Le loro catene corrispondevano a quegli anelli.

Sul muro al quale era appoggiata la materassa esiste anche adesso un grande affresco che rappresenta Gesù in Croce e Maria inginocchiata a' piedi.

Dietro questa seconda camera ed in comunicazione con lei esiste un piccolo gabinetto che ha un entrata a parte.

In questo piccolo gabinetto, e per quella porta erano in-

trodotti que'Bianchi i quali per una religiosa devozione s'incaricavano d'assistere i condannati nel momento della loro morte.

Vi erano nella confraternita e preti e laici. I preti ascoltavano la confessione, davano l'assoluzione, il Viatico e gli ultimi sagramenti, eccetto l'estrema unzione.

L'estrema unzione essendo riserbata ai malati; ed i condannati non essendo malati ma destinati a morire *per accidente* non potevano ricevere l'estrema unzione cioè il sacragramento dell'agonia.

Entrati in quel gabinetto ove rivestivano i lunghi abiti bianchi che aveano loro fatto dare il nome di Bianchi, non lasciavano più il condannato finchè non avesser deposto il suo corpo nella fossa.

Tommaso Amato fu condotto al patibolo, imbavagliato. Gli furon fatte percorrere le principali strade di Napoli acciocchè tutti vedessero che cosa era un bestemmiatore.

Il Governo ordinò preghiere pubbliche per espiazione di questo delitto che andando a colpire più in alto della testa degli uomini, cadeva ai piedi di Dio a cui non poteva giungere.

Fù impiccato sulla piazza del Mercato vecchio, il suo corpo gittato in un rogo fu bruciato, e le sue ceneri furon disperse al vento.

Poi, allorchè il giudizio ebbe avuto la sua esecuzione, allorchè le preghiere furono state dette, allorchè il corpo fù stato abbruciato e le ceneri furono state gettate al vento, giunse una lettera del Generale Danero governatore di Mes-

sina, che reclamava come pazzo fuggito dall'Ospedale de'pazzi lo sventurato Tommaso Amato.

Il Presidente Cito, ed il Giudice Potenza avevano indovinata quella follia, avevano combattuta la pena di morte, ed avevano proposto di rinchiuderlo in un ospedale.

Ma si pensò che fosse una buona porta aperta all'assassinio giuridico quello per la quale passava per il primo un nemico di Dio, un bestemmiatore, un empio, quand'anche quest' empio, questo bestemmiatore fosse un pazzo.

Questa prima sentenza renduta in nome della religione santificava tutte le altre rendute in nome della sovranità.

*
* *

Allora incominciò la procedura de' rei di stato. Noi abbiam detto qual' era il delitto di questi sventurati. Eglino aveano comunicato con la flotta francese di Latouche Treville.

Erano cinquanta accusati.

Dal 16 settembre fino al 3 d' ottobre la Giunta di Stato fu in permanenza senz'altra interruzione che quella del sonno, e del pasto. La procedura equivale, presso a poco, a cento ventiquattro volumi. Al principio il Procuratore fiscale Basilio Palmieri avea detto che avea pruove contro ventimila persone.

Avea conchiuso per la pena di morte contro trenta con applicazione preventiva della tortura.

Ma il tribunale si contentò di condannare tre degli accusati alla pena capitale.

Tre alle galere.

Tredici a pene minori.

Il resto fu posto in libertà.

Il capo della pretesa congiura, e non vi abbisognò nulla dippiù per fare una congiura di poche manifestazioni imprudenti, il capo della congiura Pietro di Falco fe delle confessioni; e rivelò il piano de' congiurati, ma giammai nè questo piano, nè queste confessioni non furono renduti pubblici, e, giudicato per il primo senza essere stato confrontato con quelli che accusava fu deportato nell'isola di Tremiti.

La scelta de' giudici per la condanna a morte era caduta su tre giovanetti:

Vincenzo Vitaliano, che aveva ventidue anni, Emmanuele de Deo che ne aveva venti e Vincenzo Gagliano che ne aveva diciannove.

Eglino erano di nascita gentiluomini, ancora scolari per le loro età, tutti e tre ignorati dal mondo, e conosciuti solamente dai loro compagni per i loro trionfi di Collegio.

Riunite le loro età non formavano quella d' un sol uomo vecchio.

Così fu un grido di compassione in tutta la città allorchè si seppe che la scelta fatale era caduta su fanciulli il cui solo delitto era, dice Cuoco, *d'aver parlato di ciò che sarebbe stato meglio tacere e di aver applaudito ciò che sarebbe stato meglio di esaminare.*

La regina stessa esitò a far tagliare il filo di sì giovani vite. Non eran già tali quelle che Tarquinio indicava facendo cadere sotto la sua bacchetta i più alti papaveri del suo giardino.

Ella fè venire Giuseppe de Deo, il padre d' uno di quei sventurati e mostrandosi mossa da una finta compassione disse al vegliardo che gli accordava la vita di suo figlio se quel giovane volesse fare qualche rivelazione.

Essa gli dette nello stesso tempo un ordine di suo proprio pugno perchè potesse entrare nella prigione e restar solo col condannato.

I tre pazienti stavano già in cappella,e ricevevano le consolazioni della religione più terribili del supplizio stesso.

Giuseppe de Deo fe vedere l' ordine di Carolina, e rimase solo con suo figlio.

Allora l'abbracciò tremando e gli annunziò il motivo della sua visita inattesa, e la ricompensa accordata al suo tradimento.

Vedendo che il giovine rimaneva in silenzio, il vecchio continuò.

Gli dipinse il dolore la disperazione di sua madre,il disonore che ricadrebbe dal patibolo sulla sua casa.

Lo stimolò dicendogli che fuggirebbero tutti insieme che andrebbero ad abitare qualche paese lontano, e non tornerebbero se non in tempi meno infelici.

Il giovane taceva sempre e siccome suo padre lo credeva vicino ad arrendersi scoppiò in singhiozzi, s'inginocchiò innanzi a suo figlio e balbettando in mezzo ad un torrente di lagrime.

Caro Emmanuele, gli disse,abbi pietà dello stato nel quale mi vedi.

Ma allora il giovine rialzandolo, e baciandogli le mani ed il volto.

Papà mio gli disse, alla tirannia in nome della quale venite non basta, a quel che pare, il nostro sangue, vuò pure la nostra infamia e per una vita disonorata che mi accorderebbe spegnerne mille onorevoli. Lasciatemi dunque morire; io credo che la libertà costerà a Napoli molto sangue ma il primo sangue sparso sarà il più illustre. Considerate Papà mio quella esistenza che mi proponete: Dove nasconderemmo la nostra vergogna? No; calmate il vostro dolore, procurate di calmare quello di mia madre sostenetevi e consolatevi un l' altro col pensiero che io muojo innocente e per lealtà, sopportiamo voi ed io il nostro martirio d'un momento e verrà il giorno in cui il mio nome reclamerà una parte gloriosa nella storia, ed in cui voi direte con orgoglio: Quello che ho messo al mondo è stato il primo a morire per il suo paese.

Questo linguaggio elevato, questa semplicità sublime feron tacere le preghiere del vegliardo sebbene le sue lagrime seguitassero a scorrere e, quasi vergognandosi di trovare in un fanciullo la forza che gli mancava, si ritirò nascondendosi la testa fra le mani, ammirando e piangendo.

Il 4 ottobre 1794 era stabilito per l'esecuzione della sentenza, il palco circondato da soldati era innalzato al Largo del Castello in modo che i cannoni della vecchia fortezza aragonese potessero scoprire la piazza. Al menomo movimento della folla fra la quale era stato detto alla regina che vi fossero più di 50,000 Giacobini c'era ordine di far fuoco.

Queste precauzioni non eran parute bastanti a Ferdinando ed a Carolina. Essi aveano abbandonato Napoli e s'eran rifuggiti nel Palazzo di Caserta.

I tre giovanetti montarono sul palco più tranquilli del boja che gli uccideva.

Gagliani il più giovane come abbiam detto (egli avea 19 anni) ebbe il favore di essere il primo.

Poi toccò ad Emmanuele de Deo.

Vitagliano con le mani legate dietro le spalle metteva il piede su' primi piuoli della scala allorchè, senza che si sia mai potuto sapere la ragione, vi fu un movimento nella folla.

A quel movimento si videro gli artiglieri avvicinarsi a' loro cannoni e siccome gli spettatori del terribile dramma conoscevano gli ordini dati, credettero che facesser fuoco, ed atterriti fuggirono per tutte le uscite della Piazza.

Il Boja stesso fu preso dalla paura comune e temendo di non poter compiere il suo dovere su Vitagliano come avea fatto per gli altri, trasse il coltello, e lo piantò nel cuore del giovine.

La Piazza restò vuota e Vitagliano nel rendere l'ultimo sospiro potè calcolare quanti anni ancora occorrebbero a quegli uomini timidi per giungere ad avere quel coraggio d'innanzi al quale ogni ostacolo sparisce, e mette un popolo a faccia a faccia con la libertà.

*
* *

Allorchè quattro anni dopo il 23 gennaio 1799 fu proclamata la repubblica, allorchè per la prima volta a Napoli furon nominati de'deputati, in una delle loro sedute i rap-

presentanti della nazione si ricordarono questi primi martiri e proposero d' innalzare un monumento ad Emmanuele de Deo.

Il rappresentante Forges fece la mozione di questo monumento che fu votato fra gli applausi.

Ecco le iscrizioni adottate — Forse ognuno si meraviglia di non trovare nè il nome di Galiani nè quello di Vitagliano vicino a quello di Emmanuele da Deo.

Ma è diggia molto che il popolo si ricordi di un martire sopra tre.

ALLA LIBERTA'

AD EMMANUELE DE DEO DI GIOIA
PRIMO MARTIRE DELLA LIBERTÀ
MORTO SOTTO LA SCURE INGIUSTA (1)
DI FERDINANDO IL TIRANNO.

—

AD ANTONIO MOSCADELLO DI TRANI
A FRANCESCO PAOLO PALOMBO D'AVIGLIANO
ENTRAMBI DEL NUMERO DI COLORO
CHE PRESERO IL FORTE SANT'ELMO
E PIANTARONO IL VESSILLO TRICOLORE
MORTI COMBATTENDO ALLA TESTA
DELLE LEGIONI FRANCESI.

—

A FRANCESCO PEPE D'ACQUAVIVA
MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISORIO

(1) Noi troviamo in un documento officiale che i tre giovani furono impiccati e non decapitati.

UCCISO VICINO BARI

E AD ANDREA SERRAO DI FILADELFIA

VESCOVO DI POTENZA

CHE INNALZÒ DI SUA MANO L'ALBERO DELLA LIBERTÀ

E CHE CADDE E MORÌ GRIDANDO — VIVA LA LIBERTA'

LA PATRIA LIBERA FINALMENTE

NELLA RICONOSCENZA ERIGE E CONSACRA

*
* *

Il tempo mancò alla repubblica Partenopea per l' esecuzione del monumento ch' essa avea votato — oggi non il tempo, ma la fede manca ai Napoletani.

*
* *

Fu un tristo anno per Napoli il 1794 — come nei tempi antichi i presagi nefasti vennero raccolti e si trovarono abbondanti — oltre due spergiuri, due sconfitte, l' insurrezione del vulcano, l'esecuzione d'un pazzo, quella di tre innocenti, vi furono fenomeni naturali che spaventarono il popolo.

Cosa rara, molte persone morivano colpiti dal fulmine — un uomo in una chiesa ed un marinaio a bordo del *Sannita*.

È vero che l' anno seguente cominciò con un avvelenamento.

Non si sarà dimenticato quel bel principe di Caramanico, amante della regina, allontanato da Acton, nominato ambasciatore a Londra, poscia a Parigi, ed al quale la regi-

na, col mezzo della moglie di lui, continuava a scrivere lettere che noi abbiamo sott'occhio.

Egli avea reso grandi servigii in Sicilia, ove erasi finito per mandarlo come vicerè. La riputazione ch'egli erasi formata come intelligente politico ed uomo leale, era grande tanto, che la voce pubblica lo additava come il rimpiazzante di Acton.

Un giorno sua moglie ricevette una lettera nella quale egli dicevale.

« Non so quel che mi accade — i miei capelli incanutiscono e visibilmente, i miei denti si distaccano dalle gengive e cadono.

Io sento un languore mortale, e temo d' aver solo pochi giorni di vita.

Ed infatti, una settimana non era decorsa ch'egli era cadavere.

Un lutto generale involse Palermo, e si estese in tutta la Sicilia. Gli si fecero magnifici funerali, ed in seguito di costumi feudali, i cavalli delle sue scuderie vennero tutti uccisi sulla sua tomba.

Ne aveva quarantatrè.

In Napoli ed in Sicilia la memoria del principe di Caramanico vive ancora oggi, poetica come quella di un eroe di leggenda, e forse è desso il solo degli amanti di Carolina di cui la ricordanza sia non solo onorata ma popolare.

La voce pubblica accusò Acton di questo omicidio.

Certo nessuna prova esiste del delitto, materialmente parlando, ma una vecchia canzone in dialetto napoletano, can-

tata per le vie, mostra a qual punto l'accusa era non solo pubblica ma popolare.

Carolì si te stive naut'anno
Quante cose volive verè
Si ffujuta già tutte lu ssanno
Statte bona e governatè.
Nu vorzone de doppie de Spagna
Monsù (1) Attone teneva pe tte
Ma scuperta s'è pò la magagna
Statte bona e governatè.
Cu l'angrese facive l'ammore
Isso steva ogni ghiuorno cu tte
Te scuprette pe furba de core
Statte bona ecc. ecc.
La matina, lo juorno e la sera
Galcota (2) veniva da te
Ma sì pazza, si bota bannèra
Statte bona ecc. ecc.
Se credeva ca jere costante
Se l'amico mureva (3) pe te
Te vedette appricata cu tanti
Statte bona ecc. ecc.

(1) Monsu — Parola di disprezzo applicata ai barbieri.

(2) Uno dei numerosi amanti della regina.

(3) Il fosso morto (che abbiamo tradotto letteralmente per non cambiare l'espressione napoletana) vale in questo caso — avesse spasimato — avesse amato pazzamente.

Tu dicive ca jeri sincera
  Pe bulerlo ncappare cu tte
  Ma de mbroglie si porta bannera
  Statte bona ecc. ecc.
Caramanica chiù de sett'anne
  Fuje buono gabbato da te
  Le mannaste un buono malanno
  Statte bona ecc. ecc.
Coll'arzeneco nne lu frusciaste
  Pecchè s'erà scurdato de te
  Monsù Attone accussì contentasti
  Statte bona ecc. ecc.
Co lu puosto po della farina
  Era ognuno gabbato da te
  Nce l'aje fatta accusì Carolina
  Statte bona ecc. ecc.
Ogne ghiuorno na gran leberanza
  Se faceva ntesta a te
  E accussì te jencheve sta panza
  Statte bona ecc. ecc.
Li denare tu t'aje purtato
  Mperzò ognuno mo parla de te :
  Dice ah ! latra, tu nc'aje arrubbato
  Statte bona ecc. ecc.
Carolì, è fenuto chill'anno
  Ch'era ognuno gabbato da te
  Mo se sape, si chiena de nganno
  Statte bona ecc. ecc.

CAPITOLO IX.

Nel momento in cui Acton si sbarazzava d' un rivale in Sicilia, un altro rivale di cui abbiamo già pronunziato il nome, sorgeva a Napoli sotto i suoi occhi ed in certo modo sotto l'ombra del suo potere.

Era desso il giovane cavaliere de' Medici, di cui abbiamo già accennato qualche cosa, che doveva essere pel regno di Ferdinando ciò che Tanucci era stato per quello di Carlo III. Nell' epoca delle prime misure di sicurezza che erano state prese nella città, erasi stabilito in ogni quartiere oltre le guardie e gli ufficiali subalterni, un commissario di polizia, incaricato della sorveglianza di quel quartiere, ed investito di un certo potere giudiziario.

A capo di tutta questa organizzazione, con l'antico titolo di reggente della Vicaria, era stato posto il cavalier Luigi de Medici. Era egli un giovine di 26 a 27 anni, pretendendo appartenere all'antica famiglia de' Medici, che dicevasi discendente da Carlo Magno. Pieno d' ambizione, intraprendente, abile, era uno di quei Toscani di cui Ferdinando parlava a suo cognato Leopoldo.

Durante la vita di Caramanico, contava su di lui per rimpiazzare Acton, che nella sua qualità di straniero e di straniero avido e tiranno, diveniva sempre più odioso al popolo —ma alla morte di Caramanico si pensò a de Medici, perchè

quantunque Toscano, era egli più italiano di Acton ch' era Irlandese.

Dal canto suo la regina aveva accordato una certa attenzione a Medici che era un uomo giovine, bello ed intelligente.

Era più di quel che abbisognava per destare la gelosia di Acton, il quale era forte solo per la debolezza di Carolina.

Egli fece stendere da un professore di matematica, distinto di spirito, miserabile di carattere una denuncia la quale accusava il cavaliere Medici, di aver preso parte alla cospirazione che aveva avuto uno scioglimento tanto tragico sulla piazza del Castello.

Bisogna vedere in Colletta, che ammette molta importanza a questa lotta, tra l'Inglese ed il Toscano, con quale arte Acton presenta l'accusa, fa divedere al re ed alla regina i sospetti, ch'egli finge di avere, e finisce di ottenere dal re a Caserta la convocazione di un consiglio di stato composto del generale Pignatelli, del cardinal Ruffo, del duca di Gravina e del principe di Mignano. Il risultato del consiglio fu che bisognava metter sotto processo il cavalier de Medici.

Solamente siccome nella sua qualità di reggente della Vicaria, il cavalier de Medici avea fatto parte dell'antica Giunta di Stato, si decise che quella, la quale potrebbe essere disposta alla indulgenza per l'accusato, verrebbe sciolta, ed un'altra sarebbesene creata.

Questa nuova giunta componevasi di Vanni, che la regina aveva da poco nominato marchese per ricompensarlo dei servigi resi — del giudice Guidobaldi, e del principe di Castelcicala.

Quest'ultimo non solo accettò questa carica infame di giudice, non della giustizia ma della vendetta, ma vantavasi di esser superbo d' esser chiamato a combattere i nemici del suo Dio e del suo re.

La regina, come lo si è potuto vedere, era violenta, e come tale, indiscreta. Dal momento in cui ella credette colpevole de Medici, estrema in tutto, ella ne divenne acerrima inimica.

All' uscir dal consiglio, il quale avea deciso il giudizio, incontrò la famosa marchesa di S. Marco sorella del cavaliere, e non potè trattenersi dal dirle.

— Ebbene, vostro fratello cospirava adunque contro il governo del re, finalmente, noi lo conosciamo, e non gli lasceremo nemmeno il tempo di diventare un Robespierre,

E passò oltre.

La marchesa, come lo si comprende bene, si affrettò di raccontare la cosa al fratello. Questi sicuro della sua innocenza, non chiese di meglio che d'affrontare il pericolo. Recossi direttamente al palazzo, chiese di vedere il re, penetrò fino ad esso, ma trovò un uomo prevenuto il quale non volle ascoltar nulla e sopratutto nulla volle comprendere.

La domane si notificava al cavalier de Medici la sua destituzione e lo si rinchiudeva nella cittadella di Gaeta.

Passiamo all' uomo incaricato di accusar de Medici, al troppo celebre Vanni, uno dei più insaziabili carnefici di Napoli, il quale affrettossi troppo di farsi saltare in aria le cervella, in un momento di disperazione e non potette vedere le stragi del 1799, che gli avrebbero arrecato una immensa gioia.

Vuolsi avere un' idea, secondo lo storico Cuoco, di quel ch' era la nazione Napolitana, quando comparve questo mostro a tre teste, questo cerbero ch' ebbe nome *Vanni, Castelcicala e Guidobaldi* ?

È Cuoco che parla.

« La corte domandava miserabili, e questi occorsero in gran numero. *Castelcicala Guidobaldi e Vanni* si misero alla loro testa. La nazione fu assediata da uno stuolo di spie e di delatori i quali contavano i passi, notavano le parole, facevano attenzione al color del volto, ed interrogavano fino i sospiri. Da quel momento non fuvvi sicurezza per alcuno. Gli odî privati, trovarono una sicura via per giungere alla vendetta, e coloro che non avevano nemici ne trovavano nei loro amici medesimi, che la sete dell' oro vendeva a Vanni, o l' ambizione ad Acton.

Cosa può restar d' onorevole, noi lo domandiamo, ad una nazione nella quale il potere dispensa ai soli delatori gl'impieghi, gli onori e le ricchezze? nella quale se un onest'uomo si presenta per chiedere il premio di utili, e di onorevoli fatiche, gli si risponde, ch'egli si faccia prima un *merito. e qual' è accetto merito* ? quello della spia e del delatore, di modo che per giungere a questo merito bisogna aver cagionato la rovina di dieci oneste persone almeno. Speriamo che il nome di coloro che la corte riconobbe per persone di merito non cadrà nella dimenticanza della vendetta dei posteri.»

Vanni era appunto l'uomo di cui avevasi d' uopo, a capo d' un tribunale come quello della Giunta di stato. Egli riuniva ad una estrema ambizione, una crudeltà senza limiti,

e per sventura dell' umanità era esso entusiasta. L'affare di cui occupavasi era sempre un grande affare, atteso che egli lo ingrandiva con tutti i mezzi della sua immaginazione.

Tali uomini sono più che pericolosi, essi sono funesti, perchè non sapendo soddisfare l'ambizione loro con azioni veramente grandi, danno una grandezza immaginaria ad azioni mediocri, le sole che essi possono produrre.

Vanni avea cominciato dal farsi una riputazione di giudice integerrimo e severo nella condotta che avea serbata col principe di Tarsia, il quale era stato per alcuni anni direttore della fabbrica di sete, stabilita dal re a San Leucio. Il re ed il principe di Tarsia avevano commesso ciascuno un errore. Quegli nominando direttore d' una fabbrica di seta un gran signore che non aveva idea veruna di quel commercio, questo coll'accettare quell'incarico. Quel che dovea accadere accadde. Tarsia uomo onesto ed incapace di frode, ma incapace anche ad impedire le fraudi altrui, dopo due o tre anni trovò un *deficit* di 500,000 scudi nei conti.

Vanni fu incaricato di liquidar quest'affare.

La cosa era la più facile che fossevi al mondo, Tarsia voleva e poteva pagare, ma Vanni tirò le cose a lungo e fece durare molti anni una faccenda che poteva esser terminata in due ore. Il trono di Ferdinando cadde, e la verificazione durava ancora, e per tutta la sua durata, Vanni non avea risparmiato nè le vessazioni nè gl' insulti alla famiglia del Principe.

Gli uomini di buonsenso trattavano Vanni gli uni da imbecille, gli altri da ambizioso, perch'egli sapeva che compor-

tandosi a quel modo faceva piacere ad Acton, ma la corte ed il popolo esclamavano: Che giudice integerrimo, e con qual zelo e quale fermezza egli affronta un grande di Spagna, un uffiziale del palazzo, un principe infine! E niuno rimarcava, tranne quelli che non osavano dirlo, che la ingiustizia che si commette contro i grandi, ha qualche volta la sua sorgente in una causa vile, tanto quanto quella che si commette contro i deboli.

Al fisico, Vanni era un uomo piuttosto grande che piccolo, il suo sguardo era concentrato e tetro, il viso del color della cenere; il suo passo era irregolare e come le tigri e le altre bestie feroci, parea che strisciasse o saltellasse piuttostochè camminasse. I suoi atti tendevano a stordire ed a schiacciar gli altri, ed avevano per risultato di schiacciare e stordir se stesso. Eravi in lui qualche cosa di Marat ed i Fouquier Thinville insieme.

La prima volta che Vanni comparve in mezzo ai magistrati che dovevano comporre con lui la Giunta di stato, entrò tutto spaventato, coi suoi occhiali posti sulla fronte, esclamando:

— Signori, signori, son due mesi ch' io non dormo più, vedendo i pericoli ai quali è esposto il mio re.

E siccome ad ogni occasione non cessava dal ripetere, il *mio re*, il presidente Cito, uomo rispettabile e per la sua carica e per sessant' anni d' una vita irriprovevole, lo stesso che votò per la semplice reclusione di Tommaso Amato, come pazzo, stanco di sentirlo adoperar sempre quell' insolente pronome possessivo, *mio re*, esclamò :

— *Il vostro re*, *il vostro re*, cosa intendete con queste parole, che nascondono il vostro orgoglio sotto le apparenze del zelo: perchè non dite semplicemente il *nostro* re.

Il re a quel che parmi, lo è per tutti noi, e lo amiamo tutti egualmente.

Queste parole bastano per fare apprezzare i due uomini, ma, dice Cuoco, in un governo debole, quegli che grida a voce alta il *mio re* deve naturalmente aver il vantaggio su l' altro che dice il *nostro* re.

Mercè le cure di Vanni, tutti i castelli tutte le fortezze, tutte le prigioni, furono tosto piene di sospetti. Furono questi ammonticchiati in schifosi carceri privati d' aria di luce, e quasi di alimento. Vissero così parecchi anni senza potere ottenere nè la libertà, nè un giudizio, e senza saper nemmeno perchè trovavansi prigioni. Dopo quattro anni furono quasi tutti liberati dopo essere stati riconosciuti innocenti. Vanni supremo direttore del dolore pubblico non si occupava di coloro ch' erano in prigione, ma soltanto d'imprigionare altri. Egli osava dire ad alta voce, che non facevasi garante della sicurezza dei suoi augusti sovrani, se non gli si lasciava facoltà d'incarcerare almeno 20,000 giacobini.

Se un padre, un figlio, una figlia, un fratello, una sposa, un' amante, venivano a pregar Vanni per un amante, per uno sposo, per un fratello, per un padre o per un figlio, la preghiera dei parenti o degli amici, aggiungeva forza al delitto delle persone. Se ricorreva al re, era cosa più inutile, ed anzi più pericolosa, perchè era la regina allora, che

facendosi garante di Vanni, rispondeva di costui, — Vanni diceva continuamente :

— Io tengo le fila d'una cospirazione , sono sulle traccia di nuovi complotti, e Carolina che temeva sempre nuovi colpevoli e nuove congiure approvava tutto, e diceva a Vanni — Son contenta di voi, continuate.

E Vanni continuava.

Questa dittatura di Vanni, questo terrore bianco di Napoli doveva durare quattro anni — perdiamolo di vista per un momento, essendo obbligati bentosto di ritornarci.

Momentaneamente ecclissato dalla scena militare , dopo l'assedio di Tolone, Bonaparte eravi ricomparso in mezzo ad un uragano — Incaricato del comando della forza armata di Parigi il 13 Vendemmiaio, egli aveva schiacciato gl'insorti sui gradini della chiesa di San Rocco, di cui gli uomini della mia età, possono ricordarsi ancora d'aver visto la facciata costellata dalle palle e dalle schegge.

Questa vittoria sulla guerra civile avealo condotto direttamente al comando in capo dell' armata d' Italia.

Dovettero stranamente sorridere di disprezzo , quei vecchi generali dell'altro lato delle Alpi e della Savoja che chiamavansi il Principe Carlo, Alvinzi, Wurmser, Beaulieu — quando videro la repubblica francese tanto pazza da affidare le sue sorti ad un giovine di 26 anni.

Beaulieu fu battuto a Cairo, a Montenotte, a Millesimo, a Dego, al ponte di Lodi.

Wurmser a Castiglione, a Roveredo, a Bassano,

Alvinzi ad Arcole, a Rivoli, e sotto Mantova.

Finalmente il principe Carlo dappertutto ove fu incontrato. Il papa, il re di Sardegna, il Duca di Modena, e quello di Toscana firmarono o implorarono la pace.

Tutto ciò accadde in un anno.

Durante questo periodo di tempo il re di Napoli solo continuava a provocare il vincitore, mandando all'Austria nuovi reggimenti di cavalleria, e lanciando manifesti sul tenore del seguente.

« Quei Francesi che uccisero i loro re; che disertarono « i tempii trucidando e disperdendo i sacerdoti; che spen-« sero i migliori e i maggiori cittadini; che spogliarono dei « suoi beni la Chiesa; che tutte le leggi, tutte le giustizie « sovvertirono, que' Francesi non sazii di misfatti abbando-« nando a torme le loro sedi, apportano gli stessi flagelli alle « nazioni vinte, e alle credule che li ricevono amici. Ma già « popoli e principi armati stanno intesi a distruggerli. Noi « imitando l'esempio de' giusti e degli animosi, confidere-« mo negli aiuti divini e nelle armi proprie. Si facciano « preci in tutte le chiese; e voi, devoti popoli napoletani, « andate alle orazioni per invocare da Dio la quiete del Re-« gno; udite le voci de' sacerdoti; seguitene i consigli, pre-« dicati dal pergamo e suggeriti da' confessionali. »

« Ed essendosi aperta in ogni comunità l'iscrizione dei « soldati, voi, adatti alle armi, correte a scrivere il nome « su quelle tavole; pensate che difenderemo la patria, il tro-« no, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, e le don-« ne, i figli, i beni, le dolcezze nella vita, i patrii costumi « le leggi. Io vi sarò compagno alle preghiere ed ai cimen-

« ti ; che vorrei morire quando per vivere bisognasse non
« esser libero, e cessare di essere giusto. »

Bisogna notare che nel momento in cui Ferdinando giurava al suo popolo d'esser pronto a rinunziare alla vita piuttosto che alla libertà ed alla giustizia, dieci o dodicimila cittadini erano privati della libertà e giudicati contro ogni giustizia.

Ma le proteste ed i giuramenti non costano gran cosa ai re. È vero che si mantengono così male quelli che si fanno loro!

Il re continuava indirizzandosi a'vescovi, ai curati, ai confessori ed ai missionari.

« È nostra volontà che nelle chiese de' due regni si cele-
« bri tridui di orazioni e di penitenza ; e ne sia scopo in-
« vocare da Dio la quiete de' miei stati. Perciò dagli altari
« e da confessionili voi ricorderete ai popolani i debiti di
« cristiano e di suddito, cioè cuor puro a Dio, e braccio ar-
« mato a difesa della religione e del trono.

« Mostrate gli errori della presente Francia, gl' inganni
« della tirannia che appellano libertà, le licenze o peggio
« dalle truppe francesi, l' universale pericolo. Eccitate con
« processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del popolo.
« Avvertite che l' impeto rivoluzionario, comunque inteso
« a scuotere tutti gli ordini della società, segna a morte i
« due primi, la Chiesa e il trono. »

Di tutti coloro ai quali queste circolari erano dirette, i più ardenti a seguire le raccomandazioni ch'esse contenevano o riguardo loro, furono i preti.

Le preghiere dei tre giorni furono tosto annunziate in tutto il regno e cominciarono immediatamente nella chiesa Metropolitana di San Gennaro.

Il re, la regina, i ministri, i cortigiani, la magistratura, e tutto ciò che avea relazione in un modo o nell'altro col governo, ingombrarono i tempii in modo che incessantemente la piena stragrande di fedeli straripava nella strada. L'ardore delle preci, dava la misura della paura di quei che pregavano, ed il zelo dei preti, i quali predicavano una nuova giornata di San Bartolomeo mise non solo al bando della legge, ma anche al bando dell'onore quei francesi che osavano reclamare i dritti dell'uomo, chiamare i popoli a libertà, punire un re, che li tradiva, impadronirsi dei beni di coloro che combattevano contro essi, e vincere i rappresentanti della vecchia Europa e della vecchia tirannia. Quei Francesi erano, secondo i preti, eretici, gentili, scomunicati, verso i quali non erasi obbligato di conservare nè la fede del giuramento, nè le leggi dell'umanità, potevansi inseguire come briganti, ucciderli come cani, pugnalarli alle spalle, assassinarli durante il loro sonno, avvelenarli nei loro pasti. Per essi e verso essi che avevano disprezzato tutte le cose sante, nulla più di sacro. — Uccidere un francese, in qualunque modo si fosse, valeva avanzare d'un gradino nella salita della scala che conduce al cielo.

Ecco quel che il pulpito diceva: giudicate cosa dovea dire il confessionale.

I ciechi trucidati ad Augusta, i prigionieri francesi avvelenati a Brindisi, i patrioti squartati impiccati, arsi nelle

nelle vie di Napoli furono i frutti di questa doppia predicazione.

L'entusiasmo non era eguale per gli arrollamenti volontarii: il fanatismo ne fece qualcuno, ma la forza fece il più — Ricompense privilegi una paga alta furono promesse a quelli che andrebbero contro l'inimico; a quelli che si distinguevano era promessa l'esenzione dalle tasse comuni per dieci anni; poi siccome tutte queste seduzioni eran lungi dal dare la cifra di militi che si desiderava formare, si tentarono i baroni con ogni specie di brillanti promesse, onde essi reclutassero fra i loro vassalli, e venissero con essi sotto la bandiera dell'ordine e della religione.

Noi sappiamo cosa era l'ordine, e quel che intendevasi per religione.

Fu così e mercè tutti questi artifizi che si giunse a completare l'armata ed a riunire 60 a 70,000 uomini sotto il vessillo.

Trenta mila mandati ai campi ed alle fortezze delle frontiere dovettero minacciare i Francesi.

Il primo segno di noncuranza, se non di collera, che il cielo diede, per il re, che prendeva con tanto calore i suoi interessi, e per gli uomini ch'egli avea chiamato a sostenerlo, fu una epidemia che egli seminò sulle rive del Garigliano e del Tronto, cioè il *Liri* ed il *Truentium* antichi. La maggior parte di coloro che furono colpiti da questa febbre, morirono in cinque giorni, e pochi in sette. Dieci mila soldati morirono di quel contagio, al quale la scienza non solo non trovò rimedio, ma non seppe nemmeno dar nome.

Per quei disgraziati, come lo si vede, il martirio non si fece aspettare.

Nel medesimo tempo che quelle circolari reali facevano appello alla baionetta, al pugnale ed al veleno, un editto portava pena di morte per chiunque si fosse avvicinato ai repubblicani, avesse ricevuto lettere da essi, o ne avesse loro scritto, ogni riunione di dieci persone era riguardata e ritenuta come delitto di lesa Maestà; tre testimonianze o anche tre denunzie bastavano per fare applicar la pena di morte. — La coscienza dei giudici era sostituita al dritto ed all'equità, e si sa chi erano quei giudici.

Vanni, Guidobaldi Castelcicala.

A misura che questa guerra di esterminio preparavasi contro la Francia, giungevano a Napoli le notizie delle vittorie dei Francesi e dei disastri di Wurmser e di Beaulieu. È vero che fuvvi un momento di speranza quando Bonaparte fu obbligato di togliere l'assedio da Mantova, per andare a battere Alvinzi a Rivoli.

Ma Alvinzi fu sconfitto con tanta rapidità, Bonaparte ritornò tanto presto a riprender l'assedio che avea tolto, che trovò ancora nei fossati i cannoni ch'egli avevavi lasciato, e che gli Austriaci non avevano avuto tempo di far entrare nella città.

Serviva di consuolo a tutte queste traversie un sentimento d'orgoglio nazionale—quattro reggimenti napoletani avevano sostenuto la ritirata di Beaulieu nel Tirolo ed eransi degnamente condotti. Il generale Cutò era stato fatto prigioniero mentre faceva prodigi di valore ed il principe di

Moliterno che comandava una compagnia di cento uomini, aveva ricevuto combattendo corpo a corpo, un colpo di sciabola, che tagliandogli il viso aveagli crepato un'occhio.

Presa Mantova, i Francesi padroni delle legazioni, la corte di Roma piegante la fronte innanzi al vincitore, l'armistizio di Brescia firmato a condizioni onerose pel santo padre, il governo napoletano comprese che egli aveva commesso nuovamente uno di quelli errori pei quali un giorno o l'altro doveva esser punito.

Acton e Carolina ebbero paura, Fedinando temeva già da lungo tempo.

E non tremava mica per nulla, il Direttorio che da gran tratto aveva gli occhi sopra Napoli, e che d'altronde era tenuto al corrente, dal suo ambasciadore Cacault, di tutti quei preparativi ostili, i quali si addimostravano ogni momento, per mezzo di spergiuri, aveva scritto a Bonaparte, di prendere una volta per tutte, vendetta di tutti quei trattati fatti, e non mantenuti dal re di Napoli. Ma Bonaparte che fissava già il suo sguardo sopra un altro punto, onde lasciare il tempo, ai lauri mietuti in Italia di germogliar nuovamente, avea risposto.

— Oggi noi non saremmo forti abbastanza per vendicarci, ma verrà un giorno nel quale faremo espiare alla corte di Napoli i suoi tradimenti passati e futuri, perchè l'odio dei despoti contro la Francia, non cesserà di molestarci se non quando la nostra esistenza politica da nuova sarà divenuta vecchia.

Napoleone si ricordò di questa minaccia di Bonaparte nel 1806, e la mise in esecuzione.

Come se del resto Ferdinando avesse conosciuto i sentimenti di Bonaparte, a suo riguardo, mandogli il principe di Belmonte per chiedergli di convertire in un serio trattato di pace l'armistizio di Brescia.

Il dì 11 ottobre la pace fu sottoscritta alle condizioni seguenti.

Non si dirà che i termini del trattato sieno ambigui.

« Napoli sciogliendosi dalle sue alleanze, resterà neutra-
« le ; impedirà l' entrata ne' suoi porti a' vascelli oltre il nu-
« mero di quattro de' potentati che sono in guerra; darà li-
« bertà a' Francesi carcerati ne' suoi domini per sospetto di
« Stato; intenderà a scoprire e punire coloro che involarono
« le carte al ministro di Francia Makau ; lascerà libero ai
« Francesi il culto delle religioni; concorderà patti di com-
« mercio che diano alla Francia ne' porti delle due Sicilie
« que' medesimi benefizi che le bandiere più favorite vi go-
« dono ; riconoscerà la repubblica Bàtava , e la riguarderà
« compresa nel presente trattato di pace ».

E per patti segreti:

« Il re pagherà alla repubblica francese , otto milioni di
« franchi (due milioni di ducati) i Francesi prima che si
« accordino col pontefice, non procederanno oltre la fortez-
« za di Ancona, nè seconderanno i moti rivoluzionari delle
« regioni meridionali d'Italia ».

L'Armistizio di Brescia fu il prologo della pace di Tolentino sottoscritta il 19 febbraio 1797,

Mercè questa pace Pio VI rinunziò alle sue pretensioni sopra Avignone e sul contado venosino. Cedè Bologna, Ferrara e la Romagna, s' impegnò a pagare 25 milioni in numerario, e cinque in capo-lavori di pittura e di scoltura,

Gli Stati ceduti alla Francia furono autorizzati di erigersi in repubblica.

Così il pericolo che Ferdinando avea creduto allontanare avvicinavasi: i Francesi retrocedevano, ma il principio, ma l'idea, più ch' essi forte, rimaneva ed impiantavasi al loro posto.

Il trattato di campo Formio sottoscritto il 17 ottobre dell'anno medesimo seguì quello di Tolentino.

Per quel trattato l'Austria cedeva i paesi Bassi alla Francia, Milano, Mantova e Modena alla repubblica Cisalpina, lo stato di Venezia è abbandonato all'imperatore, trânne le Isole Jonie, ritenute dalla Francia.

I ministri imperiali, ricevettero in dono per quel trattato, una parte dei diamanti dati dal Papa.

Bonaparte vittorioso dopo una campagna, che si può mettere accanto ai più bei fatti d'armi d' Alessandro, di Annibale e di Cesare, tornò a Parigi, ove fu ricevuto dal presidente del direttorio, il quale chiamollo, l'*uomo della provvidenza*, e dove la repubblica gli diede uno stendardo sul quale era ricamata la seguente iscrizione.

« Il generale Bonaparte, ha sconfitto cinque armate, ha vinto in diciotto battaglie campali ed in sessantasette combattimenti, ha fatto prigionieri di guerra 150,000 soldati nemici, ha mandato in Francia 160 bandiere per decorarne

i nostri edificî militari, 1180 pezzi di artiglieria per arricchirne i nostri arsenali, 200 milioni di franchi al tesoro, e 51 bastimenti da guerra nei nostri porti. I capo-lavori dell'arte per abbellire le nostre gallerie ed i nostri musei; preziosi manoscritti alle nostre biblioteche pubbliche. Finalmente ha affrancato diciotto popoli.

Il re di Napoli momentaneamente amico della Francia riconobbe la repubblica Cisalpina.

Il trattato di Campoformio aveva una grande importanza, esso dava alla Francia le sue frontiere naturali sulle Alpi e sul Renò. L'Austria vinta perdeva territorio, ma guadagnava uomini. La repubblica di Venezia spergiura ed omicida cadeva sotto il peso della propria decrepitezza, la repubblica Cisalpina finalmente era riconosciuta e consacrata.

Se tutti i sovrani fossero stati della buona fede medesima della repubblica francese, giunta all'apice della sua possanza e della sua prosperità, la pace era assicurata in Europa per 10 anni.

Il re delle Due Sicilie che probabilmente non credeva alla lunga durata di questa pace, risolvette di profittarne per celebrare il matrimonio di suo figlio Francesco, divenuto erede della corona, per la morte del suo fratello primogenito con l'arciduchessa Clementina d' Austria. Questo matrimonio già da sette anni stabilito era stato prorogato a causa della giovinezza dei futuri sposi, e nel momento ch'ebbe luogo, il principe Francesco avea venti anni, e la principessa Clementina 15 appena,

Una squadra Napoletana andò a prendere l' arciduchessa

Clementina a Trieste e la condusse a Manfredonia, ove aspettavala il principe Francesco, quantunque le cerimonie religiose dovessero compiersi a Foggia, cioè a 5 o 6 leghe dentro terra.

Il re la regina avevano accompagnato il figlio loro, ed i principali signori della Corte avevano accompagnato il re.

Il matrimonio fu celebrato nella seconda metà del mese di giugno — ed a proposito di questo mese di giugno, furono fatte grandi grazie — Acton diggià primo ministro fu nominato capitan generale — 44 vescovi furono nominati a sedi che il re avea lasciato vacanti, per appropriarsene i redditi — Titoli, gradi, e decorazioni, furono accordate agli ufficiali ch' eransi segnalati contro la Francia, nella guerra d' Italia; infine molti abitanti di Foggia nella loro qualità di abitatori delle Marche, ed in compenso del lusso straordinario spiegato nella feste, furono nominati Marchesi.

Ma in mezzo a queste feste tutti potettero osservare l'incancellabile malinconia della giovine arciduchessa.

Questa tristezza proveniva da qualche amore ch'ella avea lasciato dietro di se nella magione dei Cesari, o da quella mestizia impressa nel cuore di coloro che denno morir giovani, e che traspare loro in volto.

CAPITOLO X.

Verso il tempo medesimo un secondo omicidio insanguinò Roma e fece riscontro a quello di Basseville. Dio ci guardi dall' attribuire a Pio VI la menoma parte di complicità nel doppio assassinio — Ma il sangue versato due volte non macchiò meno la sua bianca veste pontificale, e diede al suo martirio l'apparenza d'una espiazione.

È inutile di dire che, dopo il trattato di Tolentino, il quale avea autorizzato le Romagne a reggersi in repubblica, un partito repubblicano erasi formato a Roma, formato sopratutto dagli artisti francesi, i quali credevano debito loro di far proseliti al governo dal quale dipendevano.

Giuseppe Bonaparte allora ambasciadore a Roma tentava invano di contenerli dicendo loro, che il momento non era ancor venuto.

Il 26 dicembre 1797 essi avvertirono l' ambasciatore che un movimente preparavasi. Egli li congedò, supplicandoli, come d' abitudine, d' opporsi per quanto potevano a quel modo.

Essi si ritirarono e promisero di far quanto potevano.

L' indomani sera il cavaliere Azara ministro di Spagna quello stesso che abbiamo già onorevolmente nominato in molte occasioni. Il quale parea sinceramente affezionato alla Francia dava il medesimo avviso a Giuseppe Bonaparte.

In fatti il 28 dicembre il movimento annunziato si effettuò. Caricati dai dragoni, presi a colpi di fucile da una compagnia di fanti, i repubblicani si rifuggirono sotto i portici del palazzo Corsini, ove era l'ambasciatore, Giuseppe usciva da casa in quel momento; slanciossi immediatamente nella strada e si diresse difilato verso i soldati, chiedendo di parlare al capitano, il quale si nascose nei ranghi e rifiutò di uscirne — In quel mentre la compagnia indietreggiava di alquanti passi, ma nell'eseguire quel movimento esso ricaricava le sue armi. Il generale Duphot che dovea sposare una cognata di Giuseppe Bonaparte slanciossi verso i soldati pontificali per impedir loro di fare una seconda carica, mentre che Beauharnais e Arrighi trattenevano i repubblicani. Ma improvvisamente senza nessuna provocazione, un colpo di fucile partì, e Duphot cadde col petto traversato da una palla: Egli rialzossi immediatamente, s'appoggiò sulla spada e fece alcuni passi indietro; un colpo di spada lo rovesciò nuovamente e tosto trenta o quaranta colpi di fucile partiti dalle fila traversarono il suo corpo forandolo come un crivello.

Giuseppe Bonaparte minacciato, egli medesimo, ebbe appena il tempo di rientrare nella casa dal giardino. Le scale del palagio erano coperte di morti e di feriti — A grande stento le tre porte della facciata, che davano sulla strada, vennero chiuse.

Giuseppe ritrovò sua moglie e la sorella di lei, che doveva l' indomani sposare il disgraziato Duphot, in preda alla più violenta disperazione. La madre ed il giovane fratello

delle due dame erano assenti, e potevano essere assassinati nel tornare a casa; la fucilata facevasi sentire nella strada mandando in frantumi i vetri della camera, ove trovavasi l'ambasciatore e la sua famiglia, tre dei domestici erano assenti, ed uno era ferito. Armi vennero distribuite agli altri; e, per un sentimento di orgoglio nazionale, appena si trovarono riuniti otto uomini, fra i quali Eugenio Beauharnais. L'aiutante generale Sherloch ed Arrighi, che fu poi duca di Padova, si risolvette di fare una sortita per andare a togliere agli assassini il corpo di Duphot.

Questa intrapresa riuscì a causa della sua temerità, ma in mezzo d' una fucilata che felicemente non uccise alcuno, e ferì un domestico: gli assediati giunsero fino al corpo di Duphot che trovarono nudo, crivellato di ferite, e quasi sepolto sotto le pietre che avevangli gittato sopra.

Il capitano degli assassini, chiamato Amadeo, erasi impadronito della spada e del centurino, il curato d' una vicina parrocchia erasi appropriato l' oriuolo; gli altri s' eran diviso il denaro e gli abiti.

Non eravi dubbio che il governo romano non avesse gran parte nell'assassinio ch'era stato commesso, poichè per sei ore, ch' era durato il fuoco, nessun tentativo era stato fatto dal Vaticano per soccorrere l'ambasciatore.

Ed eravi anche dippiù, durante le prime 6 ore che seguirono il fatto, molti ministri ed ambasciatori stranieri accorsero in casa di Giuseppe per domandar sue nuove, ed onde protestare contro l'attentato.

Solo il Governo romano non pensò dare niun segno di interesse e tacque.

Giuseppe chiese i suoi passaporti l'indomani — Gli furono dati, ed egli lasciò Roma il giorno medesimo, incamminandosi verso la Toscana.

Sul rapporto di Giuseppe Bonaparte il Direttorio ordinò al generale Berthier, il quale in assenza di Napoleone Bonaparte comandava in Italia di marciare sopra Roma.

Le istruzioni del Direttorio a Berthier erano di entrare sul territorio pontificio, d' occupar militarmente la città di Roma, e di servirsi della sua influenza per far che gli abitanti proclamassero la repubblica.

Berthier trovavasi a Milano quando ricevette il dispaccio del Direttorio: egli riunì immediatamente tutte le forze di cui poteva disporre, vi aggiunse le leve fatte nella repubblica Cisalpina, e si mise in movimento per eseguire l' ordine ricevuto.

Il 29 gennaio l'avanguardia era a Macerata, il 10 febbrajo tutte le truppe erano riunite sotto le mura della città santa, e l' avanguardia prendeva possesso di Castel S. Angelo, che i soldati pontifici non tentarono nemmen di difendere. Ma giunto colà il generale Berthier si fermò, proibì alle sue genti l' entrata della città, ed attese fuor delle mura l' esito del movimento, ch' erasigli detto dover aver luogo all' avvicinarsi delle armi francesi, contentandosi di prevenire i principali agitatori che potevano contare sul suo appoggio.

Il 16 febbraio 23° anniversario dell' ascensione al trono di Pio VI una riunione numerosa di gente ebbe luogo al cam-

po vaccino l' antico *Forum Romanum.* Questo riunirsi di persone era stato istantaneo tanto che il Papa, il quale ignorava quanto operavasi, riceveva gli omaggi di coloro ch'eran rimasti fedeli alla sua fortuna, quando d'un subito, sotto le finestre del vaticano s' intesero le grida di « Viva la repubblica, abbasso il Papa. »

Però per rispetto, *non pel pontefice*, *ma pel vecchio* gl' insorti non invasero il vaticano, ma essendosi impadroniti di tutta la città, venne redatto uno scritto il quale constatava la ripresa del diritto di sovranità per parte del popolo, il quale ripudiava ogni partecipazione alla uccisione di Basville e di Duphot, e che aboliva l' autorità papale per quanto riguardava le cose politiche, economiche e civili, costituendosi in sovrano libero ed indipendente.

I fondatori della nuova repubblica si affrettarono di mandar una deputazione di otto fra loro per rimettere quell'atto al generale Berthier.

Questi fece tosto il suo ingresso per la porta del popolo, e condottosi al Campidoglio come gli antichi trionfatori romani, salutò in nome del popolo francese la nuova repubblica riconosciuta libera ed indipendente dalla Francia, e che componevasi di tutto il territorio lasciato al Papa col trattato di Tolentino.

La domane 14 cardinali che avevano firmato l' atto di affrancamento ed una rinunzia a tutti i loro dritti politici, cantarono il Te Deum nella basilica di S. Pietro.

Mentre questi avvenimenti compievansi, e che l' edificio infracidito del suo potere temporale crollava, Pio VI.

incapace di dominare questa grande crisi, serbava un silenzio, che i fedeli consideravano come quello della serenità e della rassegnazione, e che in realtà era solo quello dell' impotenza e dello scoraggiamento.

Il generale Cervoni penetrò fino ad esso e lo trovò pregando in ginocchio.

Pio VI ricevette da lui la notifica della sua decadenza temporale, e fu invitato come sovrano pontefice a riconoscere il nuovo governo.

Ma il pio vegliardo contentossi di rispondere:

— La sovranità mi viene da Dio, e non mi è permesso di rinunciarvi. Io ho ottanta anni, la vita è dunque per me poca cosa, e non temo nè gli oltraggi, nè le sofferenze.

Siccome la sua presenza a Roma era incompatibile col nuovo stato di cose, il vaticano fu occupato, i suggelli vennero messi sugli appartamenti, e Pio VI ricevette l'invito di lasciar Roma fra due giorni.

Il 20 febbraio egli partì per la Toscana.

Finiamola d' un tratto con questa trista storia. Pio VI, fermossi a Siena spaventato da un terremoto, e quando questo passò, egli ritirossi nella Certosa di Firenze ma siccome fu sorpreso in comunicazione con Roma, si temette ch'egli vi fomentasse nuovi torbidi , e ricevette l'ordine di continuare il suo cammino verso l'occidente.

Senza sapere ove lo si conduceva , egli traversò successivamente Parma, Tortona, Torino , passò la frontiera della Francia, venne a Briançon, d'onde fu trasferito alla cittadella di Valenza.

Il 29 agosto 1799 egli vi morì.

Bonaparte I° Console fece un'ordinanza, mercè la quale, il suo cadavere rimasto in un angolo della fortezza, doveva essere onorevolmente sepolto.

Quel decreto diceva che sulla sepoltura verrebbe innalzato un mausoleo il quale farebbe conoscere l'alta dignità di cui era stato rivestito quel povero cadavere proscritto.

Qualche cosa di simile era succeduto settecento anni prima al cadavere di Arrigo IV scomunicato da Gregorio VII.

∴

Noi abbiamo promesso di ritornare a Vanni. Dopo decorsi quattro anni, il delitto dei prigionieri, di cui egli istruiva il processo, non era ancora scoperto; il popolo cominciava a raffreddarsi per Vanni, e questo raffreddamento minacciava di estendersi al re ed alla regina. Vanni pensò che bisognava trovare ad ogni costo il colpevole. Egli si presentò un giorno al tribunale dicendo che tutte le procedure erano ultimate, ma che onde il lavoro fosse completo, era mestieri aggiungere nuove prove a quelle già acquistate: ora non si potevano queste ottenere senza la tortura, secondo lui, e non trattavasi d'applicar la tortura ordinaria, perchè, diceva Vanni, aveasi da fare con uomini perversi tanto, che la tortura ordinaria non sarebbe sufficiente, ma era d'uopo far uso della tortura straordinaria. Egli domandava adunque che i principali colpevoli, come il Cavalier Luigi de Medici, il Duca di Cansano, l'abbate Teodoro Monticel-

li, fossero sottomessi alla prova di questa tortura indicata colla formola *Torqueri acriter adhibitis quatuor funiculis.*

A quella proposta un grido di disgusto sfuggì dal petto dei giudici. Il solo principe di Castelcicala appoggiò la domanda del procuratore fiscale, si andò alla votazione, e tranne quello di Castelcicala tutti i voti furono contrarî a Vanni.

Questi comprese ch' era una lotta disperata nella quale bisognava vincere, attesocchè la disfatta era la morte. Egli portò al re un'accusa contro tre dei giudici suoi colleghi, Mazzocchi, Ferrari, e Chinigo, cioè con tre degli uomini più rispettabili del Tribunale, eppure la sua influenza sulla regina era grande tanto, che Napoli intero rimase alcuni giorni in aspettativa non sapendo chi cadrebbe se Vanni o quei giusti.

Questa volta per caso, la giustizia quasi imposta dal grido pubblico, la vinse e Vanni fu destituito, ed esiliato dalla capitale.

I prigionieri proclamati innocenti furono resi alla libertà.

Ma Castelcicala venne nominato Ministro di Giustizia, e Vanni s' ebbe nel suo esiglio gratificazioni, e la promessa di un pronto ritorno.

Per fortuna la divina equità aveva altrimenti disposto.

* *
*

Fu allora che il governo seppe che una flotta partita da Tolone erasi riunita ai sei vascelli di linea ed alle sei frega-

te ch' erano venute alla Francia, nella divisione fatta con l' Austria delle spoglie di Venezia.

Alcuni giorni dopo si seppe che quella flotta avea preso l' Isola di Malta passando; ed aveva continuato la sua via.

Solamente ove andava essa? Quale era lo scopo di questa nuova spedizione, comandata da Bonaparte in persona?

Nessuno sapevalo.

Non bisognò altro, per far mancare il Governo Napoletano, sempre pronto a spergiurare, al suo trattato con la Francia.

Sotto pretesto che quella spedizione poteva minacciare la Sicilia o i suoi stati di terra ferma, egli fece riparare le sue fortezze non solo, e fece innalzare nuove batterie sulle coste, fece rinforzare i presidii, portò a 60,000 uomini l'effettivo della sua armata, ma conchiuse segreti trattati di alleanza con l' Inghilterra, l' Austria, la Russia e la Porta.

Il trattato tra l' imperatore e Ferdinando I. portava, che Francesco II terrebbe accantonati nel Tirolo e nelle provincie Italiane sessantamila soldati e trentamila sui confini di Napoli. — Ebbe esso la data del 19 maggio 1798, e fu firmato a Vienna da Thugut per l' Austria e da Campochiaro per Napoli.

Il trattato con l' Inghilterra in data del 1° dicembre portava che la Gran Brettagna manterrebbe nel Mediterraneo forze superiori a quelle della Francia, che il re di Napoli vi unirebbe quattro vascelli di linea, quattro fregate, quattro bastimenti d'un ordine inferiore, ed al bisogno trecento no-

mini di equipaggio. Esso venne sottoscritto dal cavalier del Gallo e da sir Guglielmo Hamilton.

Il trattato con Paolo I. in data del 29 novembre 1798 firmato a Pietroburgo in quello stesso giorno dal marchese di Serra Capriola in nome di Napoli e da Besborodko Koutchoubeg e Rosthopschine nel nome della Russia, era a carico tutto di Paolo I. il quale come si sa, faceva di tratto in tratto il cavalleresco. Egli dava gratuitamente, una squadra per la difesa delle coste di Sicilia, truppe da sbarco, reggimenti di cosacchi ed una conveniente artiglieria, il tutto destinato ad agire sotto gli ordini del generale in capo napolitano.

Finalmente il trattato con la Porta, che altro non era se non la rinnovazione dell' accertanza della buona intelligenza sempre esistita fra i due sovrani, obbligava il gran Signore a porre, alla prima richiesta del re di Napoli, dieci mila Albanesi a sua disposizione.

Bentosto i dubbi sullo scopo della spedizione francese furono fissati, e seppesi che la flotta destinata alla conquista dell' Egitto aveva preso terra ad Alessandria.

Qualche cosa mancava a Bonaparte, che avea già combattuto sui campi di battaglia di Annibale, finchè egli non avesse vinto su quelli di Alessandro e di Cesare.

Il 16 Giugno 1798 una flotta apparve nel golfo di Napoli, e fuvvi grande terrore per un momento, perchè la si credette francese. Ma essendo state alzate le bandiere si riconobbe esser la flotta inglese comandata da sir Orazio Nelson.

Cerchiamo dare un'idea di quel ch'era quest'uomo, di cui

già abbiamo parlato a proposito dell'assedio di Tolone, che fu tanto fatale a Napoli, ed al quale Napoli fu tanto fatale.

* *
*

Era egli nato il 29 Settembre 1758 in un piccolo villaggio della contea di Norfolk, di cui suo padre era pastore — All'epoca nella quale siamo giunti egli non aveva ancora quarant' anni — Quel casale chiamavasi Barnham Thorpes.

Sua madre morì ancor giovine lasciando undici figli a carico del povero ministro di villaggio.

Il padre li allevò economicamente, in quella dolce affezione che lega quasi sempre tra loro i numerosi membri di una famiglia indigente. Egli fece l'educazione di tutti, figli e figlie ; vi perdè la salute e fu obbligato per ristabilirsi di andare alle acque di Bath.

Il primogenito della famiglia Guglielmo Nelson, prese nell' assenza del padre la direzione della piccola colonia.

La povera famiglia aveva un parente, il fratello della madre, imparentato ai Valpole, con un legame lontano si, ma riconosciuto — Questo zio era capitano di vascello.

Un giorno il caso fece che il giovane Orazio Nelson, (era durante le feste di Pasqua), leggesse sopra un giornale che suo zio aveva ottenuto il comando del *Raisonnable* vascello di 64 cannoni.

— Fratello mio, esclamò egli, scrivete, ve ne prego, senza perdere un momento a nostro padre, e pregatelo di chiedere a mio zio Maurizio d'imbarcarmi con esso.

La lettera partì il giorno medesimo.

Leggendola, il padre disse :

— Era questa la sua vocazione, sarei ben meravigliato s' egli non giunge in *cima all' albero.*

Nelson effettivamente vi giunse.

La proposizione fu accettata da Maurizio Suckling ed il piccolo Orazio, debole come una bacchetta di salice, venne imbarcato a bordo del *Raisonnable.*

Orazio fece due campagne una su questo vascello, l' altra sul *Triumph*, e, quando questo venne disarmato, egli imbarcossi sopra una nave mercantile. Al suo ritorno trovò suo zio, direttore sul *Tamigi* di una scuola pratica di aspiranti, fondata su quel medesimo *Triumph* sul quale aveva egli navigato — Vi entrò ma quella specie di pratica essendogli insopportabile, si arruolò volontariamente in una spedizione di scoperte al Polo Nord.

Egli era sul *Race-Horse* — Giunto agli estremi limiti dell' Oceano il bastimento fu preso fra i ghiacci. Orazio attaccò un orso, lottò corpo a corpo con esso, e sarebbe morto probabilmente nella lotta, se uno dei suoi compagni non a- avesse ucciso il suo terribile avversario con un colpo di fuoco a brucia pelo.

Egli aveva allora sedici anni ed era debolissimo di corpo.

— Come, non essendo più vigoroso di quel che siete domandò il comandante, avete voi attaccato un simile animale ?

— Io voleva portarne la pelle a mio padre ed alle mie sorelle rispose il fanciullo.

Le dure prove alle quali il mare sottopone i suoi amanti svilupparono più tardi la forza e fortificarono la salute di Nelson.

Liberata dai ghiacci la spedizione trovò un mare libero. Nelson passò allora sul *Sea-Horse* leggero bastimento di venti cannoni, ed entrò nel mar delle Indie. Dopo due anni di stazione su quelle coste di cui l'atmosfera è avvelenata, egli tornò in Inghilterra in preda ad un deperimento che parea mortale.

Sei mesi bastarono per rendergli la salute. Egli profittò di questa convalescenza per mettersi in istato di subire i suoi esami, dai quali uscì da trionfatore, fu fatto sotto luogotenente di marina, fece la guerra contro gli Americani indipendenti, difese la Giammaica contro l'ammiraglio d' Estaing, passò nell' America Spagnuola, e rinnovò le geste di quei fratelli della costa di cui la storia è giunta fino a noi con tutto il bello del romanzo.

Un giorno in una delle sue escursioni nelle foreste del Perù egli addormentossi a piedi d' un albero avvolto nel suo mantello.

Un serpente vi s' introdusse sotto.

In un movimento che il dormiente fece, offese il rettile che lo morse — era della specie più velenosa — Il contravveleno applicato a tempo dai naturali del paese lo salvò, ma per la seconda volta ritornò moribondo in Inghilterra.

Egli guarì ma non perfettamente, e risentissi per tutta la vita di quell'avvelenamento.

Dopo tre mesi, sulla raccomandazione di Lord Corwalis

Egli ebbe il comando di un Brik di 26 cannoni, col quale incrociò nelle acque del mar del Nord, e studiò le coste della Danimarca.

Nella primavera Nelson fu mandato nell' America del Nord; inseguito e circondato da quattro fregate francesi, sfuggì loro facendo traversare al suo Brik alcuni bassi-fondi, fino a quel momento creduti impraticabili.

Egli giunse al Canadà.

Divenne colà innammorato per la prima volta, e si potè allora comprendere evidentemente, alla violenza del suo amore, quale influenza doveva aver sulla sua vita quella passione. Per non lasciare l' amante egli volle dare la sua dimissione, e rinunziare alla sua carica, e rimandare senza di lui il suo bastimento in Europa. I suoi ufficiali che lo adoravono lo trattarono da matto, s' impadronirono di lui, lo portarono legato a bordo, e gli resero la libertà sol quando il Brik fu in alto mare.

Questa passione cedette tosto il posto ad un altra. Di ritorno in Inghilterra egli sposò l'undici marzo 1787 Mistress Nisbett giovane vedova di 19 anni.

Condusse sua moglie nella casa di suo padre morente, ed i suoi compagni lo considerarono come perduto per la marina.

In effetti fu mestieri della guerra del 1792 contro la Francia, per strapparlo alle attrattive di quella dolce e tenera oscurità nella quale era entrato. L' ammiragliato andò a cercarlo sotto il tetto coniugale, vicino alla tomba del padre, e gli diede il comando dell'*Agamennone*, col quale egli rag-

giunse la squadra dell' ammiraglio Hood nel Mediterraneo. Abbiam veduto la parte che ebbe alla presa di Tolone, come venne a Napoli come fu ricevuto dal re, come conobbe il sig. Hamilton e come da lui fu presentato ad Emma Lyonna. L'anno seguente egli perdette un occhio all' assedio di Calvi.

Nel 1797 giunse al grado di Contro ammiraglio, e fu incaricato di prendere l' isola di Teneriffa, ma la spedizione non ebbe successo alcuno e Nelson vi perdette un braccio.

Nel 1798 Nelson faceva parte dell' armata navale inglese comandata da sir Giovanni Iervis, poi Lord conte di S. Vincenzo. Prevenuto degli armamenti che i francesi facevano a Tolone l'ammiraglio Inglese si ostinò a vedervi un progetto di spedizione nell' Oceano e si limitò a chiudere lo stretto di Gibilterra ed a bloccare la flotta Spagnuola.

Un dispaccio dell'ammiragliato, oltremodo inquieto anch'esso per quella spedizione, lo autorizzò sia a lasciare il blocco della flotta Spagnuola, riguardata come poco importante, sia a distaccare una parte della sua flotta e darne il comando ad Orazio Nelson.

Lord S. Vincenzo si appigliò a quest' ultimo partito, spedì Nelson con tre vascelli di linea, quattro fregate, ed una corvetta per osservare il porto di Tolone, e restando egli stesso innanzi al porto di Cadice promise a Nelson di spedirgli soccorsi alla prima richiesta.

Nelson partì, ma troppo tardi, egli lasciava la baia di Cadice il 9 maggio e doveva fare 400 leghe mentre la flotta francese lasciava il porto il 19. Giunto nel golfo di Lione

una tempesta disperse le sue navi e disalberò il vascello sul quale egli era imbarcato.

Egli entrò nel porto di S. Pietro, rimorchiato da un vascello che aveva meno sofferto del suo.

Durante quel tempo, aveva saputo la partenza della flotta da Tolone, ed aveva spedito un bastimento a Lord S. Vincenzo per chiedergli il soccorso promesso.

Ma solamente l'otto giugno egli potè riunirsi a quel soccorso, ed era quello il momento nel quale la flotta francese trovavasi tra la Sicilia e Malta.

Quel soccorso componevasi di dieci vascelli da 74 e di uno da 50.

Fatta questa unione, Nelson si mise alla ricerca della flotta Francese — Sulle coste della Corsica seppe che essa era stata vista tra il Capo Corso e l'Italia.

La spedizione era diretta contro Napoli? La cosa era probabile.

Nelson recossi a Napoli immediatamente, dove, come lo abbiam detto, giunse il 16.

La sua prima visita fu naturalmente per sir Guglielmo Hamilton o piuttosto per Emma Lyonna.

Nelson non era certo diventato più bello ne'quattro o cinque anni che eran passati. Egli avea come abbiam detto perduto un occhio a Calvi ed un braccio a Teneriffa, ma il cuore della donna è capriccioso: l'eroe mutilato le parve anche più interessante.

Forse ne'quattro o cinque anni gli amanti avendo conservato la memoria del primo abboccamento si erano scritti.

Il vero è che si strinse un legame indissolubile come quello d' Antonio e di Cleopatra, il qual legame, come quello d'Antonio e di Cleopatra, dovea mettere in fuoco le rive del Mediterraneo.

Disgraziatamente per gli amori nascenti di Nelson, egli dovette lasciar Napoli, poichè sir Hamilton davagli la nuova che la flotta Francese dirigevasi sopra Malta.

Egli partì per Messina. Colà seppe che Malta era presa, che Bonaparte vi aveva lasciato un presidio di 4000 uomini ed aveva continuato il suo cammino verso l'Oriente.

Non eravi più dubbio per Nelson, la Francia progettava uno sbarco sia in Egitto, sia in Siria.

Nelson si diresse difilato ad Alessandria, ove giunse prima della flotta Francese, perchè l' ammiraglio Brueys non aveva fatto direttamente il cammino, avendo esplorato le coste di Londra.

Mal ricevuto dal governo, il quale minacciava di fargli fuoco contro se tentava di entrare, non sapendo più qual rotta faceva la squadra Francese, avendo perduto la traccia di quattrocento vele, come un cane male addestrato perde di vista il selvaggiume, Nelson navigò a caso sulle coste della Caramanzia a quella della Morea, e dopo aver percorso tutto l'Arcipelago, mancando d'acqua e di viveri, tornò a prenderne in Sicilia.

Se la corte di Napoli fosse rimasta nei termini del suo trattato con la Francia, trattato di cui ella erasi ben guardata d'annunziar la rottura, Nelson era obbligato di andare a rifornirsi di viveri a Gibilterra ed era perduto.

In fatti un uragano terribile si addensava su lui in Inghilterra, quando vi si seppe ch' egli aveva lasciato sfuggire, ed aveva cercato inutilmente nel Mediterraneo, per un mese, una flotta composta di 400 navi. Da ogni parte domandavasi che venisse messo in istato d'accusa e si biasimò Lord S. Vincenzo e l' ammiragliato d' avere scelto in un affare tanto importante un ufficiale da poco promosso al grado di contr'ammiraglio.

Una gran vittoria poteva solo salvarlo.

Egli l' ottenne completa ad Aboukir. Dopo l' invenzione della polvere nessun combattimento navale, aveva avuto per una delle due parti un risultato tanto disastroso.

Due vascelli su tredici potettero soli sfuggire alle fiamme ed involarsi all'inimico.

Un vascello era andato in aria. *L'Oriente*, un altro vascello ed una fregata era andata a fondo per opera degli Inglesi, e nove vascelli erano stati presi.

Questi ultimi erano talmente mutilati che Nelson fu costretto di arderne tre, Le *Guerrier*, Le *Mercure*, e l'*Heureux*

Degli altri sei ch'egli condusse seco, dovè alquanto tempo dopo bruciarne altri due.

Nelson dal canto suo aveva ricevuto una crudele ferita, una delle ultime palle di cannone del *Guglielmo Tell* in agonia, tagliò un frammento di antenna del vascello il *Vanguard* sul quale egli era — Il pezzo tagliato gli cadde sulla fronte, mentre ch'egli alzava il capo, gli rovesciò la palla, sull'unico occhio che restavagli e lo rovesciò sul ponte bagnato di sangue.

Nelson credette la ferita mortale; fece chiamare il cappellano per riceverne la benedizione, e lo incaricò delle sue ultime parole per la sua famiglia. Ma col cappellano era accorso il chirurgo.

Questi esaminò la piaga, il cranio era salvo, solo la pelle della fronte ricadeva fin sulla bocca.

La pelle fu rimessa al suo posto, una benda ve la fissò, e Nelson continuò la sua opera di distruzione.

Alcune navi leggere portarono alla corte di Napoli ed all'Inghilterra la nuova della vittoria degl' Inglesi e della nostra sconfitta.

CAPITOLO XI.

Si può comprendere la soddisfazione che una simile nuova produsse alla corte di Napoli.

Questa gioia è espressa dalla seguente lettera che il vincitore scriveva a Lady Nelson:

Il giorno 16 settembre 1798.

Il regno delle Due Sicilie è pazzo per la gioia — Dal trono ai contadini tutti sono così; da quanto mi dice Lady Hamilton con la sua lettera, la situazione della regina faceva veramente pietà — Io spero solamente non esser più mai testimonio della rinnovazione d'una simile cosa — Io vi ripeto le parole di Lady Hamilton.

« Come posso trascrivervi i trasporti della regina? ciò mi è impossibile: essa pianse, abbracciò suo marito, i suoi figli, corse come una forsennata per la camera, sempre piangendo, dando baci alle persone ch'eranle dattorno, e stringendole nelle sue braccia, esclamando: Oh! bravo Nelson, Dio possa benedire e proteggere il nostro bravo liberatore, oh! Nelson, Nelson quanto vi devo! oh! conquistatore, salvatore dell'Italia, perchè il mio cuore commosso non può dirvi da vicino quanto io vi devo ».

Voi potete, cara Fanny giudicare del resto, ma la mia testa non vuol permettermi di dirvene la metà.

Vostro — Orazio Nelson.

Nel momento in cui Nelson scriveva questa lettera, cioè 20 giorni quasi, dopo la battaglia di Aboukir, egli aveva ancora la testa gonfia e spaccata da una enorme cicatrice.

Non si sarà dimenticato ch'egli avea lasciato Napoli abbagliato dalla bellezza di Lady Hamilton. Senza ch'egli si rendesse conto del sentimento che riconducevalo a Napoli, in questo sentimento l'amore aveva gran parte.

Noi vedremo questo amore rivelarsi nelle lettere stesse di Nelson. Ne seguiremo lo sviluppo, e con questo mezzo giungeremo a comprendere la sua follìa.

Ma diamo prima uno sguardo al golfo di Napoli nel mattino del 22 settembre 1798.

Settembre è uno dei belli mesi di Napoli. Il 22 settembre era una delle belle giornate del mese. Un cielo d'un azzurro color di turchino serviva di volta ad un mare limpido leggermente increspato dalla brezza che veniva da Portici e dal ponte della Maddalena. A Mergellina tutto il popolo vestito a festa copriva la spiaggia, divorando con gli occhi lo spettacolo che davagli il re e la regina.

« Forca, Farina, Feste, diceva Ferdinando; con tre F, (e nel 1815 egli ne aggiungeva una quarta) con la forca, la farina e le feste io governo Napoli.

Con le feste soprattutto — Il piacere degli occhi è il gran piacere dei napoletani — La forca, di cui parlava il degno re delle Due Sicilie, fa maggior piacere al napoletano che guarda impiccare, di quel che faccia dolore al napoletano che è impiccato.

Ma quel giorno era festa nell' estensione maggiore della parola.

Una flottiglia condotta dall' ammiraglio Francesco Caracciolo, uno dei migliori ufficiali della Marina Napoletana appartenente alla illustre famiglia dei Caracciolo , usciva dal porto, e *sulla Capitana*, come dicesi oggi ancora, in memoria degli Spagnuoli , ornata di bandiere con le armi di Napoli e d'Inghilterra , tutta piena di fiori , tutta profumata , come la galera che conduceva Cleopatra ad Antonio , egli conduceva incontro a Nelson, il quale tornava da Aboukir, il re , la regina , il principe reale , la bella e melanconica principessa Clementina, pallido fiore del nord , arso dall'ardente sole del mezzogiorno, e finalmente sir Guglielmo Hamilton e quella Circe inglese, alle parole della quale, meno prudente di Ulisse , il vincitore di Aboukir doveva prestar l'orecchio.

Il ponte della galera era coperto di cortigiani , e come il mare ch' essa solcava, risplendeva d' atomi d' oro.

Tutte le campane suonavano nelle chiese, tutti i cannoni facevano sentir la loro voce sui forti.

L' ambasciadore di Francia Garat, chiuso nel suo palazzo ascoltava col volto abbuiato l' allegro rumore, e preparavasi a domandarne un severo conto alla corte di Napoli.

Giunta all' altezza del tetro scoglio di Tiberio, la piccola squadra vide comparir da lungi le bianche vele delle navi inglesi, e tre o quattro miglia più innanzi di tutte le altre si riconobbe il *Vanguard* che navigava a piene vele.

Immediatamente vennero fatti i segnali, il cannone rim-

bombò, e Nelson potè riconoscere qual glorioso corteggio venivagli incontro.

I suonatori che accompagnavano nelle barche, la galera reale, cominciarono allora a suonare la musica di Paesiello, e di quel povero Cimarosa, che doveva scontare con una prigionia tanto dura, la colpa d'aver messo in musica l'ode alla repubblica.

Dovette essere una gloriosa ricompensa per la sua mutilazione, pel figlio del pastore di Barnham-Thorpes, per l'uomo che doveva il suo innalzamento unicamente al proprio coraggio, e la sua fama al proprio genio, ha dovuto essere una gloriosa ricompensa delle ferite sofferte, il vedersi venire incontro, quasi a trionfatore, quel re, quella regina e quella corte, e, quasi premio alle sue vittorie, quella magica creatura ch' egli adorava.

Non rechi meraviglia il vederci far qui l' elogio di Nelson. Questo terribile nemico della Francia, che le ha preso dal cuore il suo miglior sangue ad Aboukir e a Trafalgar. Gli uomini come questi sono un prodotto dell' incivilimento universale; la posterità non fa per essi eccezione di nascita o di paesi; essa gli considera come una parte della grandezza della specie umana, che la specie umana intera deve involgere in un largo amore. Una volta scesi nella tomba non vi è più nè compatriotta, nè straniero; vi è Annibale e Scipione, Cesare e Pompeo, cioè a dire opere e gesta; l' immortalità naturalizza i grandi estinti, a profitto dell' universo.

Ora nel tempo in cui noi incontriamo Nelson, nessuna

colpa aveva macchiato ancora la sua gloriosa vita. Siamo dunque prodighi di elogi verso di lui, fra poco saremo obbligati di prodigargli il biasimo. Ed anche nel prodigarglielo, cercheremo di tener conto della debolezza umana, e di far cadere il sangue e la vergogna su chi spetta.

Ferdinando portava al vincitore di Aboukir il titolo di Duca di Bronte, con tremila lire sterline, 75,000 franchi di rendita, di cui Nelson non ha mai avuto un grano; e Carolina un anello di gran valore sul quale erano incise queste parole: All'Eroe del Nilo.

Emma Lyonna portavagli un dono più prezioso e più fatale insieme, l'amor suo.

Abbiam detto che avremmo lasciato parlar Nelson stesso.

Io ho letto quasi 500 lettere di Nelson, e son lontano dal fargli una riputazione epistolare, ma a creder nostro per quanto debole sia lo stile della passione, questa vien meglio dipinta da colui che la prova, che da quello che la racconta.

V'è però una cosa bizzarra, la scelta cioè della persona presa da Nelson per sua confidenza.

A Lady Nelson.

Nella notte del 24 al 25 settembre 1798.

Il povero e miserabile *Vanguard* (1) è giunto qui il 22 settembre.

Io tenterò farvi conoscere qualche cosa di quel ch'è successo, ma se quanto è accaduto ha tanto commosso coloro

(1) Nome del bastimento di Nelson.

che mi erano solo affezionati pei legami dell'amicizia, cosa sarà per la mia carissima moglie, per la mia amica, per tutto ciò che v' ha di più caro per me in questo mondo.

Quando sir Guglielmo e Lady Hamilton furono in mare, erano talmente stivati, che furono seriamente ammalati, prima d'ansietà, quindi di gioia. La cosa era stata raccontata imprudentemente a Lady Hamilton, e l' effetto era stato quello di un fulmine. Per un momento, la si potette credere morta, ed essa non è ancora ristabilita da quest' accidente. Quando i miei degni amici salirono a bordo, la scena sul vascello fu terribilmente commovente. Sua Signoria esclamò : Dio mio, è egli possibile ; e cadde nelle mie braccia più morta che viva, ma tosto le lagrime cominciarono a scorrere. Quando il re venne sul vascello, la scena diventò delle più interessanti. Mi prese per la mano chiamandomi suo liberatore e suo protettore, aggiungendo amabili espressioni ; in una parola tutto Napoli mi chiama, *il nostro liberatore*, ed i contrassegni di affezione che mi danno tutte le classi sono veramente tali da fare intenerire.

Io spero avere un giorno il piacere d' introdurre presso voi Lady Hamilton. È dessa una delle migliori donne del mondo, l' onore del suo sesso, la sua amabilità e quella di Sir Guglielmo per me vanno al di là d'ogni credere. Io abito in casa loro, e posso ora confessarvi che è mestieri di tutta la tenerezza dei miei amici, per collocarmi tanto in alto, come fanno. Lady Hamilton deve scrivervi.

Che Dio onnipossente vi benedica, e ci dia a suo tempo una felice riunione.

O. Nelson.

Un' altra lettera diretta come la prima a Lady Nelson segue rapidamente questa, e siccome racchiude particolari riguardanti la nostra storia, che prende l' aspetto d' un romanzo, noi la trascriviamo :

A Lady Nelson.

28 settembre 1798.

I preparativi di Lady Hamilton per celebrar domani il giorno della mia nascita mi riempiono di vanità: tutti i nastri, tutti i bottoni, tutte le bandiere portano il nome di Nelson; il servizio ha le cifre O. N. Glorioso 1° Agosto!

Le canzoni ed i sonetti piovono in maggiore abbondanza di quel ch' io credeva meritare. Io vi mando una strofa aggiunta al *God save the King* che voi canterete con piacere. Quando io esco a piedi o in carrozza, la folla m' impedisce di fare un passo. Ieri la regina che è sempre inferma, mandò il suo figlio prediletto (1) per visitarmi, e per rimettermi da parte di lei una lettera nella quale ella mi esprimeva la sua riconoscenza e mi faceva i suoi complimenti.

Tutta la gloria sia rivolta a Dio; più io penso, più io sento dire, maggiormente la mia meraviglia aumenta sull' importanza, e sui risultati di questa vittoria.

Vostro — O. NELSON.

(1) Il principe Leopoldo.

Ecco la strofa aggiunta al *God save the King*, di cui Nelson parla a sua moglie. Era essa d'un certo M. Davemport editore del *Poetical Miscellanous*.

Join we in Great Nelson's Name
First on the Rolls of Fame
Him let us sing
Spread we his fame around
Honour of British ground
Who made Nile's shorers resound
God save the King.

Ciò che voleva dire.

Uniamoci per cantare il gran nome di Nelson, il favorito della gloria, spandiamo nelle lontane regioni la sua fama, che ha risuonato fin sulle rive del Nilo, perchè egli è l'onore della terra Britanica. Dio salvi il re.

Nelson nella sua stessa corrispondenza dà un' idea delle feste che erangli offerte, e dei riguardi che gli si testimoniavano. Lasciamolo parlare. Noi abbiamo bisogno che la sua ebrezza giunga fino al delitto che la storia non gli ha perdonato ancora.

A Lady Nelson.

Dal 1 al 6 ottobre 1798

Il nostro tempo è così attivamente occupato, tra gli affari, e ciò che si è convenuto di chiamar piaceri; mi resta tanto poca libertà, che io ho appena cinque minuti, di cui

posso disporre. Le continue attenzioni che mi prodigano Sir Guglielmo e Lady Hamilton, devono farceli amare per sempre, d'altronde essi si attirano l'ammirazione e l'amore di tutti. Il Sultano deve mandarmi un diamante di gran prezzo. Se il suo valore giungesse ad un milione, il mio desiderio sarebbe di vederlo in vostra mano, il mio orgoglio è di essere vostro marito, d'essere il figlio del mio caro padre, e di aver per amici Sir Guglielmo e Lady Hamilton. Finchè essi approveranno la mia condotta, io disprezzerò l'opinione della moltitudine. L'anniversario della mia nascita ottanta persone han pranzato in casa di Sir Guglielmo e Lady Hamilton. Mille ottocento quattordici han preso parte al ballo, e non si contavano meno di ottocento posate alla cena. Lady Hamilton mi ha assicurato che la colonna eretta sotto un superbo baldacchino, non sarebbe stata tolta, finch' ella sarà in Napoli. Una circostanza che onora la generosità del re di Napoli, e che mi è piacevole oltremodo, ha avuto anche luogo. Io era andato a visitare la magnifica manifattura di porcellana, e dopo aver ammirato molte cose abbastanza belle, per far sortire dalla mia tasca tutto il danaro che aveva, vidi i busti in porcellana della famiglia reale: ordinai che fossero messi da parte, ma quando volli sapere quanto doveva, mi si disse avere il re ordinato che mi si mandasse a casa, quanto sembrerebbe farmi piacere, senza permettermi ch' io ne pagassi lo importo.

Converrete che ciò è oltremodo gentile da parte del re.

Vostro—NELSON.

Come lo si vide le feste succedeansi senza interruzione. L' ambasciatore di Francia Garat testimonio dello scandaloso trionfo di Nelson, quando un trattato legava Napoli alla repubblica, e permetteva solo a quattro vascelli d' una potenza in guerra con essa, l'entrata nei porti di Napoli, fece qualche rimostranza a proposito di queste feste.

Il Governo gli rispose che Nelson aveva minacciato di bombardar la città se non si permetteva l' ingresso nel porto di Napoli alla sua flotta, e che a questa minaccia egli doveva la sua ammissione.

L' ammiraglio Marteen sotto Carlo III, e l'ammiraglio Latouche Treville cinque anni prima erano stati effettivamente ricevuti nel porto di Napoli in grazia della stessa minaccia, ma le medesime feste non erano state fatte loro.

Si è visto l' inebriamento di Nelson in mezzo a queste feste, or desso non dovea conoscere più limiti, quando egli vide tutti i doni, di cui, in seguito alla battaglia di Abouker, ricolmavanlo i sovrani d' Europa tremanti sul loro trono, al nome della Francia, e divenuti pazzi per la gioja vedendola abbassata per la disfatta di Aboukir.

Facciamone l' enumerazione, essa ci sarà facile; Nelson medesimo ce la fornisce in una nota scritta di suo pugno.

Doni ricevuti pei miei servigi nel Mediterraneo dal 1° ottobre 1798 al 1° ottobre 1799.

Da' miei graziosi sovrani.

La dignità di Pari della Gran Brettagna, ed una medaglia d' oro.

Dalla Camera dei Comuni, dietro un messaggio del Re del

22 novembre 1798 per me ed i miei due più prossimi eredi, il titolo di Barone del Nilo, e di Bornham Thorpes, con una rendita di 2,000 lire sterline, 50,000 franchi, cominciando a decorrere dal 1° agosto 1798, giorno della battaglia di Aboukir.

Dal Parlamento inglese per me ed i miei due più prossimi eredi una rendita di 2000 lire sterline 50000 fr. per anno.

Dal parlamento d'Irlanda una pensione di 1000 lire sterline, 25,000 fr. per anno. (1)

Dalla Compagnia delle Indie Orientali 10,000 Lire sterline 250000 fr. per una volta.

Dalla Compagnia turca un servizio di vasellame liscio.

Dalla città di Londra una spada.

Dal Gran Signore una fibbia di diamanti con la penna di trionfo valutata 2000 lire sterline 50,000 fr. ed una ricca pelliccia valutata 1000 lire 25,000 fr.

Dalla madre del Sultano, la Sultana Validé una scatola ornata di diamanti valutata 1000 lire sterline 25,000 fr.

Dall' imperatore di Russia una scatola arricchita di diamanti del valore di 2000 lire 5000 fr. ed una lettera di felicitazione. (2)

(1) La riunione dell' Irlanda all' Inghilterra impedì l' esecuzione di questa misura.

(2) Ecco questa lettera. Signor Tenente Ammiraglio Nelson. Considerando la causa dei miei alleati come la mia propria non posso esprimervi il piacere che mi han fatto i vostri successi, la vittoria completa che avete ripor-

Dal re delle Due Sicilie una spada riccamente ornata di diamanti del valore di 5000 lire 125,000 fr.e dippiù il Ducato di Bronte al quale è annessa una rendita di 3000 lire, 75,000 fr. (1).

Dal re di Sardegna una scatola in diamanti valutata 1200 lire cioè 31,000 fr.ed una lettera di felicitazione. (2).

tato sul nemico comune, la distruzione della flotta francese sono sicuramente titoli troppo possenti, per non assicurarvi i suffragi della parte sana di Europa. Per darvi un attestato palese della giustizia ch'io rendo a vostri talenti militari io unisco alla presente una scatola col mio ritratto ornata di diamanti, e desidero che vi sia garante della mia grande benevolenza. Con che prego Dio Signor vice Ammiraglio Nelson che vi abbia nella sua santa e degna custodia.

(1) Era la spada medesima che era stata data da Luigi XIV, a Filippo V, quando questi partì per la Spagna e da Filippo V, a Carlo III al suo partir per Napoli. Nel dargliela, Filippo V aveva detto queste parole a Carlo III: Prendi questa spada che mi fu data da mio avo Luigi XIV per conquistare il regno di Spagna. Ch' essa ti serva a conquistare il regno di Napoli, e se voi lo perdete, ch' essa sia data a chi lo riconquisterà per voi.

A questo titolo il Cardinal Ruffo e non Nelson aveva dritto a quella spada.

(2) Mio Caro Ammiraglio: Voi non sapeste credere mio caro Ammiraglio con quale soddisfazione ho io letto la vostra lettera del 4 corrente, che ho ricevuto ieri alle cinque ore dopo mezzodì, e l'ho resa ostensiva, immediatamente a tutta la famiglia reale ed ai miei primi ufficiali i quali ne sono stati compiaciutissimi. Senza entrare in particolari io profitto dell' occasione che il cavalier Balli, mio primo scudiere, si propone di fare un giro in Germania ed in Russia per incaricarlo di passar da Palermo ed istruirvi delle mie intenzioni e delle mie viste nelle circostanze attuali le quali mi lasciano sperare, che il buon Dio vuol finalmente che il brigantaggio finisca e che la buona causa trionfi. Ecco i voti che noi facciamo incessantemente pel bene dell' umanità e sul sostegno della religione. Voi potreste dunque credere

Dall' isola di Zante una spada con l'elsa d' oro, ed un bastone a pomo d' oro, con una dichiarazione che senza la battaglia del Nilo, quell' isola non sarebbe stata mai liberata dalla crudeltà dei Francesi.

Dalla città di Palermo una scatola ed una catena d' oro presentata sopra un piatto d' argento.

In doni 550,000 fr. in rendita 200,000.

*
* *

Ma un dono, di cui Nelson non fa menzione, e che merita però di esser notato è quello che fecegli il suo amico Ben Hallowell capitano del *Sweffsure*. Il vascello francese L'*Orient* essendo saltato in aria, Hallowell pervenne a salvarne i due alberi che fece porre a bordo del proprio legno.

Nel mese di maggio 1799, temendo senza dubbio che le

a quanto il cavalier Balli vi dirà da parte mia. Egli è un gentiluomo che coi suoi talenti ed i suoi servigi, sia nell' armata sia nella corte ha acquistato dritto alla mia confidenza, onde io mi auguro che voi vorrete accordargli la vostra. Io l' ho incaricato di assicurar quanto vi son riconoscente della vostra attenzione e quanto conto sopra una persona tanto degna e tanto virtuosa quanto voi siete, mio caro Ammiraglio. Vi ringrazio delle lettere della corte di Napoli che mi avete dirette, e vi prego di farle giungere le risposte qui unite. Intanto prego Dio di avervi nella sua degna e santa guardia.

Cagliari 8 maggio 1799.

Vostro Amico

CARLO EMMANUELE.

adulazioni di cui Nelson era l'oggetto, non gli facessero dimenticare ch' egli era mortale, fece eseguire un feretro col legno e col ferro di quei due alberi, poi vi mise un etichetta contenente questo certificato di origine.

« Certifico qui che questo feretro è intieramente costruito col legno e col ferro del Vascello L'*Orient*, di cui il vascello di S. M. sotto i miei ordini salvò gran parte nella baja di Aboukir.

Il 23 maggio 1709.

BEN HALLOWELL.

Questo singolare dono era accompagnato dalla seguente lettera.

All' onorevolissimo Lord Nelson. ***R. B.***

Mio Signore,

« Vi mando insieme a questa una bara costruita col legno dell' albero maestro del vascello Francese L'*Orient*, affinchè quando lascerete questa vita, possiate ancor riposare nei vostri proprî trofei. La speranza che questo giorno è ancor lontano è il desiderio sincero del vostro obbediente ed affezionatissimo servo.

Swiffsure 23 Maggio 1799,

BEN HALLOWELL.

Nelson accolse questo dono con marcata soddisfazione. Per qualche tempo lo conservò dritto nella sua camera di bordo, appoggiato all' assito col coverchio, e precisamente dietro alla sedie ove egli sedevasi per pranzare. Un vecchio domestico, ai cui occhi quel mobile faceva male, ottenne finalmente da lui di porlo altrove, e lo si fece trasportare nel falso ponte.

Quando Nelson lasciò il *Vanguard* orribilmente mutilato; il feretro passò con esso a bordo del *Fulminante* dove restò molti giorni sul cassero, finchè non si trovò ove collocarlo. Un giorno che gli ufficiali del vascello ammiravano il dono di Hallowell, Nelson gridò loro dal suo camerino. Potete ammirarlo quanto volete, signori, ma niuno di voi lo avrà.

È inutile dire che Nelson fu sepolto nella bara del capitano *Ben Hallowell.*

*
* *

I nostri lettori ricorderanno che Nelson prometteva a sua moglie una lettera di Lady Hamilton. Questa lettera fu probabilmente scritta nei primi giorni di novembre, ma pare che andasse smarrita. Emma Lyonna gliene scrisse un'altra il 2 dicembre, e questa lettera deve prender posto qui a causa dei particolari ch' essa contiene intorno al ricevimento fatto a Nelson dal re e dalla regina di Napoli.

Eccola.

Napoli 2 dicembre 1790.

Io sperava, Madama, che la mia prima lettera, contenente la narrazione dell' arrivo di Lord Nelson in Napoli, del

suo ricevimento dalle LL. MM. Siciliane, delle felicitazioni e dei complimenti che l'adorabile regina vi mandava incaricandomi espressamente di scrivervi all' oggetto. Io tanto feci ora è un mese, e la mia lettera avrebbe dovuto giungervi, ma siccome le poste sono un mezzo poco sicuro di corrispondenza, è facile che voi non l' abbiate ricevuta. Lord Nelson è in questo momento a Livorno con le soldatesche del re di Napoli, e noi lo attendiamo qui da un' istante all'altro, perchè il re il quale è partito per Roma con un'armata, lo ha pregato di vegliar sopra Napoli, tanto all'interno quanto allo esterno, non solamente per consultarsi con Sua Maestà la reggente sul bene della causa comune, ma ancora per prender una di essa e della sua famiglia in caso di accidenti.

Lord Nelson è adorato qui, e lo si considera come il Salvatore del Paese. Nel momento del suo arrivo egli non sentivasi troppo bene, ma, a forza di cure e mercè il latte di asina, egli ha potuto venire a Napoli completamente ristabilito. Il re e la regina lo amano alla follia, e s' egli fosse loro fratello non gli dimostrerebbero maggiore rispetto ed attenzione. È inutile madama ch' io vi dica qual sia la gioja di Sir Guglielmo e la mia di vedere il nostro caro, rispettabile e bravo amico fra noi con tanti onori per esso, e tanta gloria pel paese. Noi però desidereremmo anche voi completamente felice. Lord Nelson è completamente ristabilito delle sue ferite. Josuah (1) è talmente affezionato su tutto

(1) Figlio del primo matrimonio di Lady Nelson.

che noi lo amiamo sinceramente. Egli è un eccellente ufficiale, molto premuroso ed il miglior cuore del mondo. Io lo amo molto e malgrado , che noi disputiamo qualche volta anch' egli mi ama. Egli cammina sulla via della fortuna, perchè anch' egli ha fatto bellissime prese. È infaticabile al suo posto e dorme sempre a bordo. Io son sicura che diventerà un gran marino.

Sir Guglielmo vi presenta i suoi complimenti. come pure al vostro caro e rispettabile padre Lord Nelson. Il re fa fare il suo ritratto circondato di diamanti per farne dono a vostro marito, e la regina ha ordinato un magnìfico servizio di porcellana, con tutte le battaglie che egli ha guadagnate ed il suo ritratto. Iosuah vi presenta i suoi rispetti e dice che vi scriverà appena nè avrà il tempo, essendo stato continuamente occupato fin ora.

Che il Signore vi benedica insieme coi vostri, mia cara signora, e la signoria vostra mi consideri come la sua sincerissima ed umilissima serva.

EMMA HAMILTON.

Sir Guglielmo è furioso contro i ministri che non han voluto dare il titolo di Visconte a Lord Nelson. Certo questo grande azione ch' egli ha compiuta, più grande di ogni altra deve essere debitamente ricompensata.

Essi non vogliono? gli dico io impiccateli !

Seguitiamo a mostrare mercè le lettere di Nelson i danni che faceva in lui la sua crescente passione.

4 ottobre 1798.

A Lord Sir Vincenzo.

Io non son capace e non posso raccontarvi nulla di quanto vorrei, questo paese è perduto a causa del suo sistema di temporizzazione, la regina lo ha ben compreso, e cerca di sapere cosa potrebbesi fare per rimediare al danno. I ministri, eccettuandone Acton cercano stordirsi sull' avvicinamento del giorno in cui la completa distruzione dello stato avrà luogo. La guerra solamente può ora salvare il regno. Io sono totalmente opposto a Gallo, il general Mack è atteso qui da Vienna per porlo a capo dall' esercito Napolitano. Acton dice che questo è pronto ad avanzarsi. Io ho detto lo mille volte che la violenza e l' entusiasmo erano necessarî. Voi non potrete credere ch' io abbia fatto ciò senza l'approvazione di Sir Guglielmo Hamilton.

Sua Eccellenza è troppo buona per essi, ed il franco linguaggio di un ammiraglio inglese che dice la verità sopra un miserabile sistema, non può esser, a creder mio, se non vantaggiosa a tutti, ...

Noi pranziamo tutti oggi in compagnia del re, a bordo d' un vascello. Sono stato a veder la regina la quale è preoccupatissima.

Ella è ben veramente la degna figlia di Maria Teresa. A me di rincontro è seduta Lady Hamilton, onde non siate sorpreso della gloriosa confusione che regna in questa lettera. Se la vostra signoria fosse al mio posto, dubito ch' ella potesse scrivere, con tanta calma, come io fò. Il nostro cuo-

re e la nostra mano son sempre in moto, decisamente Napoli è pericoloso, ed è ben ch' io me ne allontani al più presto.

Sono ec. ec. — H. Nelson.

Questo elogio esagerato che Nelson faceva di Lady Hamilton nelle sue lettere a sua moglie, insieme a qualche prevenzione particolare, avea dato sospetto di quanto accadeva alla povera creatura, che la lettera di Emma Lionna, di cui ella conosceva gli antecedenti aveva ferito senza rassicurarla,

Fu allora che Davison intimo amico di Nelson gli scrisse queste poche linee.

« Io non posso se non ripetervi la espressione del mio sincero rammarico, per la vostra stazione nel mediteraneo tanto prolungata, però sarei dolente se il vostro partir da costà potesse nuocervi; voi siete certamente, e dev'esser così, il solo giudice in simile circostanza. Ma bisogna anche prestare ascolto a quanto vi dicono i vostri migliori amici. La vostra brava moglie vi scrive, ella è in buona salute, ma oltremodo inquieta, e dopo quel ch'ella sospetta non c'è da farne le meraviglie. Partirà fra poco per i bagni col buon vecchio. Ella suona in questo momento, perchè è con mia moglie; ella dice che se non tornerete da qui a qualche mese in Inghilterra essa andrà a raggiungere il *Vangard* a Napoli. Le donne sono ingegnose per tormentarsi, scusate quindi la scusabile tenerezza di Lady Nelson.

Nelson, che confessava, esser necessario ch'egli abbando-

nasse Napoli , di cui il soggiorno diventava pericoloso per lui, non aveva la forza di prendere una si dura rivoluzione. Egli cercava d' ingannar se medesimo , dicendo che la sua presenza a Napoli era necessaria al re , alla regina ed alla politica dell' Inghilterra. Egli divoravasi coi suoi proprî rimorsi, ma la ragione era morta nel cuore di Nelson, la passione sola vi viveva. Quel prisma di bellezza, quella riunione di grazie che chiamavasi Lady Hamilton, avevanlo completamente abbagliato.

Dopo essersi inebriato di gloria , Nelson era diventato pazzo d' amore.

Si è visto, che nella lettera a Lord San Vincenzo. Nelson emetteva l' opinione che la guerra soltanto poteva salvare il regno, vediamo nella sua propria corrispondenza , la parte ch' egli prese alla dichiarazione di quella guerra disastrosa tanto nei suoi risultati per coloro a cui egli consigliavala.

Siccome egli conosceva l'influenza di Lady Hamilton sulla regina, e l' impero di questa sul marito egli s' indirizza a quella.

È inutile dire che è l' Inghilterra , nostra nemica implacabile, eterna, accanita che parla per bocca sua.

A Lady Hamilton.

Napoli 3 ottobre 1798.

Mia cara Signora.

L' Interesse che voi e Sir Guglielmo Hamilton avete sempre addimostrato per le felicità delle LL. MM. Siciliane mi

è confirmato da cinque anni, ed io posso veramente dire che in tutte le occasioni che si sòno presentate, ed esse sono state numerose, io non ho mai mancato dal canto mio, di manifestare il mio interesse, pel bene di questi regni. A causa di questo attaccamento io non posso restare spettatore indifferente di ciò che è successo e di quanto accade nelle Due Sicilie, nè della miseria, che, senza essere uomo politico, io vedo vicina a piombare su questo regno tanto leale, e ciò per la peggior politica che esista, quella del temporeggiamento. Dal mio arrivo in questi mari io mi sono accorto che i Siciliani erano un popolo leale e fedele al proprio sovrano, avendo il più grande orrore dei francesi e dei loro principii. Dal mio arrivo a Napoli ho trovato dal primo all'ultimo, tutti pronti alla guerra contro i francesi, i quali come lo si sa generalmente preparano un' armata di ladri per mettere a sacco queste contrade e per distruggere la monarchia. Io ho visto il ministro di questi insolenti francesi tacere la violazione del 5° articolo del trattato, tra Sua Maestà Siciliana e la repubblica francese. Questa strana politica non merita d'esser segnalata, la politica francese non è stata forse sempre quella di addormentare i governi, in una falsa sicurezza, per rovesciarli in seguito? Dopo ciò ch'io ho detto, non san tutti forse che Napoli è lo scopo permanente di tutti i desideri devastatori, conoscendo ciò, e sapendo che che Sua Maestà Siciliana ha un'armata pronta ad entrare in azione, a quanto mi è stato detto, in un paese desideroso di riceverla, col vantaggio di trasportare in lontani luoghi il focolaio della guerra, invece di attendere che essa scoppi in

casa, e mi meraviglio che questa armata, non sia da un mese già in cammino.

Io credo che l' arrivo del generale Mack, deciderà il governo a non perdere uno dei momenti più favorevoli, che la provvidenza abbia messo a sua disposizione, perchè se vuolsi attendere d' essere aggrediti nel paese invece di trasportar fuori la guerra, non è mestieri esser profeta per dire che questo regno è ruinato e che la monarchia è distrutta. Ma se disgraziatamente si vuol persistere in questo rovinoso sistema di temporeggiamento, io vi raccomando di star pronta ad imbarcarvi alla prima cattiva nuova con tutto ciò che vi appartiene. Sarà allora mio dovere pensare e provvedere alla vostra salvezza, insieme a quella — mi dispiace credere che ciò abbia ad esser necessario—dell'amabile regina, del suo regno e della sua famiglia.

Ho letto con ammirazione la vostra degna ed incomparabile lettera di settembre 1796; passano i consigli di questo regno esser guidati dal medesimo sentimento d'onore, di dignità e di giustizia, e possano le parole del gran Guglielmo Pitt conte di Graham esser ben comprese dal ministro di questo paese.

Le *misure coraggiose* son quelle cha salvano.

È questo il voto di colui che si dice.

Di vostra Signoria

H. Nelson.

P. S. Prego vostra Signoria di ricever questa come una lettera preparatoria per Sir Guglielmo Hamilton al quale

scrivo, con tutto il rispetto che gli è dovuto, la ferma ed inalterabile opinione d'un ammiraglio che desidera provare egli stesso che è un fedele servitore del suo sovrano, facendo quanto in suo potere per la felicità e per la sicurezza delle LL. MM. Siciliane e del loro regno.

È facile vedere, che questa lettera, la quale prende per giungere al re, la via indiretta ma sicura di Lady Hamilton, ha per iscopo di togliere, non diremo gli ultimi scrupoli di Ferdinando, perchè questi non aveva debolezze simili, ma i suoi ultimi timori. Era questo l'appoggio dell'Inghilterra promesso a Napoli e reso diretto ed efficace mercè la presenza del suo ammiraglio e della sua flotta.

Forse arrecherà meraviglia, questa maniera adottata da noi di narrare la storia, sostituendo i documenti originali, al racconto, al quale essi dovrebbero servir solo di appoggio: ma noi siamo i primi ad avere in mano queste prove originali, esse contradicono, le narrazioni di coloro che non avendole, han dovuto fare sforzi d'intenzione per indovinare fatti, che noi abbiamo il solo merito di svolgere agli occhi del lettore. Noi crediamo adunque, ch'egli è più semplice e soprattutto più perentorio, quando contradiciamo coloro che ne han preceduti nell'assunto, di servirci delle prove.

D'altronde giudicando gli altri da noi medesimi, parci che si troverà in questi originali un interesse ignoto e nuovo, che manca d'ordinario alla storia, di cui è abitudine rimandare il lettore a documenti giustificativi che niuno legge.

CAPITOLO XII.

La battaglia di Aboukir, che cagionava tanta gioia a Napoli aveva un immenso rimbombo in tutta Europa.

Coloro che non avevano visto partire con timore la flotta da Tolone, avevanla vista sciogliere le vele almeno con curiosità. Infatti il mondo intero, Oriente ed Occidente, era interessato al gran mistero.

La curiosità cangiossi in meraviglia, e questa in ammirazione quando si seppe che nel passare, e mercè un colpo di mano, Bonaparte erasi impadronito dell'Isola di Malta, giudicata fino a quel momento come imprendibile; poi giunse la nuova dello sbarco ad Alessandria, quindi quella della vittoria delle Piramidi.

L'eco delle Alpi aveva già fatto grande il nome di Bonaparte; quello del Nilo facevalo immenso, e gli dava qualche cosa di sacro, dandogli un certo che di antico. I più strani propositi circolavano nelle riunioni, e per quanto fossero incredibili essi trovavano chi credevali. Dicevasi che Bonaparte, stava per traversar la Siria, facendo al rovescio il cammino di Alessandro, per gettarsi sopra Costantinopoli, d'onde sarebbe tornato per la via di Vienna, a meno che non fosse stato attirato dalle Indie, come Alessandro. Aboukir senza distruggere il prestigio che attaccavasi all'eroe di Arcole e di Rivoli, che aveva trovato la vittoria fedele al con-

venio che aveale dato sulle sponde del Nilo, tolse almeno alle sue future operazioni la poesia dell'inaspettato. L'armata francese, senza flotta, era un uccello cui il piombo del cacciatore aveva bruciato le ali. Bonaparte condannato ormai ad una crociata del genere di quella di San Luigi, era ridotto a fondare ai piedi del Mokattan una specie di impero dei Califfi e non aveva più nemmeno la facoltà di tornare in Francia.

Era quello il momento di far pagare caro alla Francia, priva del suo arcangelo dalla spada di fuoco, le umiliazioni a cui da quattro anni ella avea sottoposto l'Europa.

Il congresso di Radstadt inutilmente riunito da due o tre mesi nulla decideva, nè per la pace, perchè l'Austria avea pena a lasciare le sue provincie del Reno senza un compenso in Italia; nè per la guerra, perchè quantunque essa potesse contare sull'Inghilterra e sulla Russia, era ancora anelante ed indebolita da una lotta, nella quale aveva perduto il suo sangue più puro.

La Prussia, la quale aveva tutto a guadagnar dall'indebolimento dell'Austria, era troppo contenta della sua neutralità per intervenire nella lotta: contentavasi di stare in guardia, con le sue armate schierate in cordone sanitario ed aveva ricevuto se non con entusiasmo, almeno con riconoscenza, il nostro ambasciadore Sieyes, malgrado il suo nome significativo.

Il re di Piemonte, spinto dalla corte di Napoli esitava. Principe religioso, egli aveva scrupoli a causa del trattato di alleanza che legavalo al governo della repubblica, ma gli si

faceva dire dai suoi preti, spinti da quelli di Roma e di Napoli che la fede promessa agli atei ed agli eretici non impegnava a nulla, e ch'era lecito assassinar fin l'ultimo di quegli uomini che avevano rovesciato il papa e lo ritenevano captivo.

Sola, la corte di Napoli, forte della presenza di Nelson vincitore, il quale spingeva alla guerra—sola la corte di Napoli, vale a dire Carolina, Emma Lyonna ed Acton, erano per una lotta immediata. Essa voleva che i Piemontesi si sollevassero alle spalle dell'armata che custodiva la Cisalpina, ed i Toscani alle spalle di quella che stava a Roma. I Napolitani avrebbero profittato dell'occasione per attaccar di fronte l'armata di Roma, mentre che gli Austriaci anche di fronte avrebbero assalita quella della Cisalpina. Presi così tra i Piemontesi, gli Austriaci, i Toscani ed i Napolitani, i Francesi dovrebbero tutti morder la polvere in Italia, poichè gl' Inglesi chiudevano loro il mare.

L' armata Napolitana, noi lo abbiamo detto, aveva, mercè il reclutamento forzoso, e le misure coercitive impiegate, raggiunto la esorbitante cifra di 70,000 uomini.

Solamente, la regina di Napoli la quale non s' illudeva circa il merito militare di Acton, non sapeva chi porre a capo di queste truppe.

Si pensò al generale Mack, il quale sebbene si fosse lasciato battere, aveva fatto con qualche distinzione le campagne del 1792 e del 1793, contro la Francia.

Lo si chiese all'Imperatore di Austria, che lo accordò volentieri, ed egli fu ricevuto a Napoli come l'angelo salvatore del regno.

Mettiamo sotto lo sguardo dei nostri lettori la lettera nella quale Nelson racconta, la loro scambievole presentazione avvenuta per cura della regina Carolina. — Questa lettera come tutte quelle di Nelson getta il suo lampo sulla politica odiosa ed egoista della Gran Brettagna.

All' Ammiraglio Conte S. Vincent.

Napoli 13 ottobre 1798.

Mio caro Lord

Quantunque Hoste sia giunto con la vostra amabile lettera, mi resta ancora a raccontarvi quanto ho fatto fino ad oggi, poichè a mezzodì il trasporto mette alla vela per raggiungervi.

Il generale Mack è giunto martedì a Caserta; giovedì io fui invitato dal re e dalla regina a pranzare insieme a Sir Villiam ed a Lady Hamilton col generale. Il re e la regina ne ci accolsero colle maggiori testimonianze di stima e di considerazione particolari. La regina però non mi lusingò molto dicendo « Il generale Mack è in terra quel che il mio eroe Nelson è sul mare ».

Ho fatto il possibile per dare al Generale Mack una buona idea della mia persona e credo esservi riuscito. Egli sembra molto attivo, ed ha lo sguardo penetrante. Egli agirà bene, ne son certo.

L'Imperatore ha desiderato che il re di Napoli cominciasse (1) ed egli lo sosterrà. Mack dice che si porrà in cammino fra dieci giorni.

(1) Vedremo più tardi come Ferdinando fu ingannato da una falsa lettera dell' Imperatore.

Le LL. MM. hanno piena fiducia in lui. Questa sera io avrò per iscritto il risultato dell' ultima *sessione* notturna. La regina non chiama ciò un consiglio. — Gallo deve avervi assistito, ma egli è vacillante, e la regina dice che *non gli affiderà il portafoglio della guerra. Acton perdeva terreno ma noi lo abbiamo sostenuto.* Il general Mack è meco d'accordo, di riporre in lui la nostra fiducia *e nella regina soltanto.* Giunto il momento della guerra vi manderò il Cutter *Conte S. Vincent.* — Noi siam pronti a partire sta sera, eccetto il *Culloden*, il quale è trattenuto a causa dei danni sofferti dal suo timone. Noi salperemo adunque, un di questi giorni. Quando saremo in mare distaccherò *l'Audacieux* ed il *Goliath* per raggiungere il mio caro Ball a Malta, di cui gli affiderò il blocco. Il governo qui è pieno di rigore nella speranza di vedere aumentare la sua forza in poco tempo. — Io sono rigoroso al par di lui.

Il re di Napoli comprende benissimo, del resto, che se l' isola si arrende, senza comunicare coi nostri vascelli, le navi Francesi ci appartengono di dritto. L' Isola di Malta *è evidentemente proprietà del re di Napoli*, ed ogni discussione sarebbe inutile su questo punto. Dio vi benedica!

Vostro affezionato — H. NELSON.

L'ultimo paragrafo è curioso, perchè mostra chiaramente che in quel tempo, l'Inghilterra non aveva ancora nessuna pretensione sull'isola di Malta — Circa alla seguente affermazione di Nelson; *L'Isola di Malta è evidentemente la proprietà del re di Napoli* — noi cerchiamo inutilmente su quali prove storiche possa appoggiarsi.

Malta, dopo esser stata posseduta successivamente dai Romani, dai Vandali, dai Greci, dagli Arabi, dai Normanni, dagli Svevi e dagli Aragonesi, era stata data, nel 1530, da Carlo V ai fratelli Ospitalieri, scacciati da Rodi da Solimano II; i quali presero il nome di *cavalieri di Malta*. Essa era divenuta da quel tempo un piccolo stato sovrano elettivo, che durante molti secoli fu il terrore dei pirati Musulmani. Bonaparte erasene impadronito, nell'andare in Egitto. Noi non vediamo come tutto ciò faceva Malta proprietà incontestata del re delle Due Sicilie.

* *
*

Torniamo a Mack.

Egli era pieno di fiducia nel proprio genio; parlava poco, ma ad ogni parola prometteva la vittoria, ed ogni suo detto considerato come profetico, era raccolto, come se fosse stato scritto sopra una delle foglie sibilline delle querce di Dodona.

Si scrisse all'imperatore d'Austria, nella certezza ch'egli accettasse la proposta che tutto era in pronto per entrare in campagna, se dal canto suo egli voleva mettersi in movimento, nel tempo medesimo dell'armata napoletana.

Si è visto quale era il piano: chiudere i Francesi fra quattro fuochi.

Un corriere di fiducia chiamato Antonio Ferrari portò il dispaccio a Vienna. Egli doveva riportare la risposta, e malgrado quanto aveva potuto fare Nelson con la sua corrispondenza particolare con Lady Hamilton, e con la sua cor-

rispondenza officiale con sir Guglielmo, erasi deciso che la si sarebbe aspettata per entrare in campo.

Il corriere tornò e fu ricevuto dalla regina e da Acton: la risposta non era quale si desiderava dalla camarilla reale. L' imperatore non era deciso ancora ad attaccar la Francia. Egli voleva aspettare l' armata russa ch'era in cammino, od era per incaminarsi sotto gli ordini di Souwaroff. Egli esitava.

Conoscevasi la prudenza di Ferdinando. Non era uno di quei spiriti avventurosi che si gittano innanzi a rischio di non esser seguiti, ed intanto volevasi che si slanciasse innanzi.

Una lettera nella quale l'Imperatore di Austria annunziava ch' egli mettevasi in campagna fu sostituita a quella nella quale rifiutava mettervisi, e Ferrari, mediante la promessa della impunità per quella sostituzione, promessa accompagnata forse da una ricompensa, risalì a cavallo, fè mostra di arrivare direttamente presso il re, ed invece del plico vero, gli rimise quello falsificato.

Il re di Napoli ricevette la lettera, la lesse, rimase completamente ingannato, e spinto dalle istanze di sua moglie, secondate da quelle di Acton e di Nelson, promise di mettersi a capo delle sue truppe.

Quest'atto di coraggío che costava molto al re, ed era facile lo accorgersene, non era solamente l'effetto della devozione alla causa della legittimità; ma eravi la speranza, che ritolto ai Francesi gli stati del Papa, Napoli avrebbe avuto la sua buona parte nella divisione del patrimonio di San Pietro.

Appena presa questa decisione dal re, l' armata fu divisa in tre campi: 22,000 soldati furono mandati a San Germano; 16,000 negli Abruzzi; 8,000 nella pianura di Sessa. Sei mila uomini si chiusero in Gaeta, ed alcuni vascelli di trasporto, che la squadra di Nelson doveva accompagnare, si tennero pronti a trasportarne 10,000 in Toscana.

Il primo campo, vale a dire quello di 22,000 uomini fu comandato dal Generale Mack.

Il secondo quello di 16,000 fu comandato dal generale Micheroux.

Il terzo, quello di 8,000, dal general di Damas emigrato francese.

Cinquantadue mila uomini erano pronti ad entrare negli stati romani.

Il Direttorio dal canto suo prevenuto di tutti questi preparativi ostili, prendeva le sue precauzioni. Egli aveva distaccato l' armata di Roma da quella della Cisalpina ed avevane dato il comando al generale Championnet.

L' armata era sparsa in tutto lo stato pontificio.

Eranvi nelle Marche d'Ancona da 4 a cinque mila uomini comandati dal generale Casa Bianca. Il generale Lemoine stava con 2 o 3 mila uomini, sul pendìo apposto dell'Appennino verso Terni, patria di Tacito. Macdonald con cinque mila uomini era accampato presso il Tevere.

Oltre a ciò, eravi a Roma una piccola riserva.

L'armata francese come si vede, componevasi adunque di 15 a 16 mila uomini tutt' al più.

Diciamo qualche parola sull' uomo che comandavala, e

ch' ebbe una parte importante negli avvenimenti che racconteremo.

Giovanni Stefano Championnet era nato a Valenza, dipartimento della Drôme, all'epoca in cui la Francia non era ancora divisa in dipartimenti, vale a dire il 12 agosto 1762. Era desso figlio del signor Grant presidente alle elezioni.

Diremo poi per quale errore alcuni storici lo fan nascere a Napoli.

Siccome egli era figlio naturale, e non venne leggittimato se non mercè il matrimonio del signor Grant con madamigella Colleyon sua madre, ricevette sui registri del battesimo il nome di Championnet ch'era quello di una proprietà di famiglia.

Si è detto che Champiomut aveva cominciato dall' esser postiglione — Questo è ancora un errore. Suo padre aveva il privilegio della posta dei cavalli — Fino dalla sua infanzia, lo si vide a cavallo, ma gli animali ch' ei cavalcava dovevangli un giorno appartenere.

Quantunque fanciullo, egli facevasi rimarcare per un grande spirito d' indipendenza — Uscendo dal collegio ove ricevette una eccellente educazione, riunì tutte le sue piccole economie, *e slanciossi nel vasto mondo*, come dicono i nostri vicini, i Tedeschi — Egli si diresse verso la Spagna.

Vi rimase finchè le sue risorse glielo permisero. e quando furono completamente esaurite, quel momento fu supremo, e non volendo chieder nulla alla sua famiglia, ingagiossi nelle truppe Valloni sotto il nome di Bella rosa. Ma al campo di S. Rocco ch'erasi formato innanzi a Gibilterra,

molti dei suoi antichi compagni di collegio, ufficiali al reggimento di Brettagna, e fra gli altri il signor Duperron di Valenza lo riconobbero, lo tolsero dalle guardie vallone, e lo attirarono con essi come volontario.

Alla pace egli entrò in Francia, e trovò le braccia del sig. Grant pronte a riceverlo, essendo tutti lieti di veder il figliuol prodigo ritornare a casa.

Il 1789 giunse: Championnet abbracciò con entusiasmo la causa della rivoluzione, ed ingaggiossi nuovamente come soldato.

Il cannone del 10 agosto si fece sentire: la prima coalizione si organizzò contro la Francia. Molti battaglioni di volontari si formarono allora con una maravigliosa rapidità.

Il distretto di Valenza fornì il 6.° della Drôme. Championnet ne fu il capo.

Il 6° battaglione fu mandato a Dôle, poi a Besançon. Passando da colà col grado di generale di divisione per andare a prendere il comando dell'armata dell'alto Reno, Pichegru, vi trovò Championnet ch' egli avea conosciuto quando era com' esso capo di battaglione dei volontari. Championnet lo supplicò di chiamarlo nell'armata attiva.

Championnet servì successivamente sotto il generale Taponnier e sotto il generale Hôche che gli accordò il premio del valore e lo fece nominar generale di divisione.

Da quel momento il nome di Championnet trovossi mischiato a tutti i fatti d'armi gloriosi di quella grande armata di Sambra e Mosa che Kleber, Jourdan e Bernadotte comandarono.

Egli fu l'amico di questi tre grandi uomini , che avevano talmente preso l' abitudine di porlo al luogo più pericoloso, che, quando presentavasi un attacco o una difesa impossibile, essi dicevano come una cosa naturalissima:

— Bisogna mandarvi Championnet.—Questi vi andava e giustificava il proverbio : *Fortunato come un bastardo.*

Questa lunga sequela di successi fu ricompensata col comando delle coste del mar del Nord da Dunkerque fino a Flessinga.

Dopo il trattato di Campo Formio, Championnet tornò a Parigi ove ricevette le felicitazioni del Direttorio.

—Se la guerra scoppia di nuovo, gli disse Barras, voi siete il primo dei generali repubblicani destinato a detronizzare un re.

— Le intenzioni del Direttorio saranno eseguite, rispose semplicemente Championnet.

Cosa strana! la promessa non doveva tardare a realizzarsi.

Verso il 10 novembre 1798, Championnet venne nominato comandante in capo dell'armata di Roma.

Partendo pel suo comando egli ricevette dal Direttorio questa istruzione verbale:

—Respingere, con le armi, ogni aggressione ostile diretta contro l'indipendenza della repubblica romana , e portar la guerra sul territorio napoletano, se il re di Napoli eseguisce i progetti d'invasione così di frequente annunciati.

CAPITOLO XIII.

come quegli animali i quali non essendo naturalmente coraggiosi hanno bisogno d' uno eccitamento straniero per decidersi a combattere — ed è perciò che la trombetta ed il tamburo furono inventati non essendo l' uomo un animale istintivamente, ma moralmente coraggioso — così il re Ferdinando aveva bisogno per mettersi in campagna, non solo dell'incitamento di Carolina, d'Acton e di Nelson, ma ancora d' essere ben convinto che non potendo più ritirarsi gli conveniva andar avanti.

Diffatti il 22 novembre rincorato dalla falsa lettera dell'imperatore d'Austria che gli annunciava l'entrata in campagna egli lanciò il famoso manifesto nel quale si leggevano le linee seguenti.

Desso era del principe Pignatelli Belmonte *à tout Seigneur tout honneur*, ed era indirizzato al cavaliere Priocca, ministro del Re di Piemonte Carlo Emmanuele II.

« Noi sappiamo — diceva questo curioso documento — che
« nel consiglio del re, vostro padrone molti ministri circo-
« spetti, per non dire timidi, inorridiscono alle parole di sper-
« giuro e di uccisione; come se il fresco trattato di alleanza
« tra la Francia e la Sardegna fosse atto politico da rispettare.

« Non fu egli dettato dalla forza oppressiva del vincitore?
« Non fu egli accettato per piegare all' impero della neces-

« sità? Trattati come questi, sono ingiurie del prepotente
« all'oppresso, il quale, violandoli, se ne ristora alla pri-
« ma occasione che il favor di fortuna gli presenta. Come,
« in presenza del vostro re prigioniero nella sua capitale,
« circondato da baionette nemiche, voi chiamerete spergiu-
« ramento non tener le promesse strappate dalla necessità,
« disapprovate dalla coscienza?

« E chiamerete assassinio esterminare i vostri tiranni?
« Non avrà dunque la debolezza degli oppressi alcuno aiuto
« legittimo dalla forza che gli opprime? »

« I battaglioni francesi assicurati e spensierati nella pace,
« vanno sparsi per il Piemonte. Eccitate il patriottismo del
« popolo sino all'entusiasmo ed al furore; così che ogni pie-
« montese aspiri all' onore di atterrare a' suoi piedi un ne-
« mico della sua patria. Queste parziali uccisioni più gio-
« veranno al Piemonte che fortunate battaglie; nè mai la
« giusta posterità darà il brutto nome di tradimento a co-
« desti atti energici di tutto un popolo, che va su i cadaveri
« degli oppressori al racquisto della sua libertà.

« I nostri bravi Napoletani, sotto il prode general Mack,
« soneranno i primi la campana di morte contro i nemici
« de'troni e de'popoli; saranno forse già mossi quando giun-
« gerà in vostre mani questo foglio... »

Questa lettera è un monumento!

Monumento di spergiuro, di perfidia e di onta — richia-
mare al delitto ed all'assassinio, al pugnale ed al veleno:—
solo ed unico esempio forse d'un simile atto, che la storia
conservi ne' suoi archivi, arrossendo di conservarlo.

Non vi fu più dichiarazione di guerra alla Francia, ma una semplice intimazione di abbandonare gli stati romani, e ciò quando le truppe napoletane erano già in marcia.

Diamo il testo di questa intimazione che noi crediamo sconosciuta e che abbiamo sott'occhio. Si vedrà con quale fiducia in sè stesso parlasse il generale Mack.

Signor Generale.

«Io vi dichiaro che l'armata di sua Maestà Siciliana che io ho l'onore di comandare sotto la persona stessa del Re, ha traversato ieri la frontiera per mettersi in possesso degli stati romani rivoluzionati ed usurpati dopo la pace di Campo Formio, rivoluzioni ed usurpazioni non mai riconosciute ed approvate nè da sua Maestà Siciliana, nè dal suo Augusto alleato l' Imperatore e Re. Io domando dunque che senza il più piccolo indugio voi facciate retrocedere nella repubblica Cisalpina le truppe francesi che si trovano negli stati romani, e facciate sgombrare tutte le piazze ch'esse occupano. I generali comandanti le diverse colonne delle truppe di sua Maestà Siciliana hanno l'ordine più positivo di non cominciare le ostilità ove le truppe francesi si ritirino al mio invito, ma d'impiegare la forza nel caso che resistessero. — Io vi dichiaro inoltre, cittadino generale, che riterrò come un atto d'ostilità se le truppe francesi mettono il piede sulle terre del gran Duca di Toscana — Aspetto la vostra risposta senza il minimo ritardo e vi prego a rimandare il maggiore Reiscach che vi spedisco, e ciò il più tardi, quattro ore dopo aver ricevuto la mia lettera — La risposta dev' essere positiva e categorica — quanto alla domanda di

sgombrare gli stati romani e di non mettere piede nel gran Ducato di Toscana, una risposta negativa sarà considerata come una dichiarazione di guerra, e Sua Maestà Siciliana saprà sostenere colla spada alla mano, le giuste domande che io vi indirizzo in suo nome.

« Ho l'onore MACK.

La risposta di Championnet fu quale si poteva aspettare da lui — cioè un rifiuto completo — Ed era quanto desiderava Mack. Difatti sorprendendo i francesi con forze quadruple, si sperava, disseminati com'eran di distruggerli alla spicciolata, ed avere allora agli occhi dell'Europa la gloria di prendere l'iniziativa e di dare in tal modo il calcio al Leone che si credeva morente e non era che ferito.

Nulla v'era di più facile quanto il piano di campagna da seguire.

Bisognava marciare sul centro dell'armata francese, cioè sopra Rieti, separare l'ala sinistra che guardava le frontiere: Ascoli, Fermo, Macerata, Ancona, dall'ala destra, cioè da Piperno, Prassedi, Frosinone, Veroli, Tivoli, che guardavano i confini del Tebro ed il mare — vi era per loro da quel momento impossibilità di rannodarsi — erano respinti nell'alta Italia; e la Toscana, lo Stato romano e le Marche rientravano sotto il dominio di Napoli.

Il 24 novembre l'armata napolitana — non diremo già col suo re alla testa, poichè non sappiamo precisamente ove si trovasse il suo re, ma comandata da Mack, sboccò da tre punti nello stesso tempo, sul territorio romano.

L'ala destra costeggiò l'Adriatico, passò il Tronto, cacciò da Ascoli una debole avanguardia francese che si vi trovava e prese la direzione di Porto di Fermo.

Il centro discese dagli apennini per Aquila e si avanzò sopra Rieti.

Finalmente, l'ala sinistra in cui trovavasi Mack e probabilmente il re, passò il Garigliano in tre colonne, a Isola, a Ceprano a Santa Agata e marciò diritto sopra Roma per le Paludi Pontine, Valmontone e Frascati.

Un corpo di partigiani facendo banda da sè, era uscito da Sulmona e dopo aver costeggiato il lago di Celano, marciava sopra Tivoli calcolando di non arrestarsi che a Terni.

Due o tre giorni prima, un ordine del direttorio indebolì i mezzi dei Francesi togliendo loro 3000 uomini destinati a rinforzare la guarnigione di Corfù.

Championnet restava dunque con soli tredici mila uomini.

Egli arrivò a Roma il giorno stesso in cui seppe l' invasione del territorio romano: il re di Napoli sospirava piuttosto la guerra di quello che non la facesse.

Il Castello Sant' Angelo sparò il cannone d'allarme, la generale fu battuta in tutta la città, ed il nuovo Generale in capo, prese precipitosamente tutte quei provvedimenti che gli permetteva di prendere, un pericolo il quale cadeva su di lui colla rapidilà della valanga.

Mille duecento o mille cinquecento uomini di truppe francesi e polacche formavano la guarnigione di Roma. — Championnet riunì tutto quanto potè d'artiglieria e si mise alla testa di questa colonna per recarsi ove più fosse il bi-

sogno: — partì ordinando di tagliare il ponte di Tivoli sul Teverone — lasciò cinquecento uomini nel castello Sant'Angelo — proibì all'ufficiale che li comandava di arrendersi sotto qualunque pretesto — ed impegnò la sua parola di essere di ritorno a Roma prima di venti giorni.

Abbiamo già detto come un'avanguardia francese, attaccata dai napoletani ad Ascoli, s'era ripiegata sopra Fermo presso la spiaggia dell' Adriatico. Ivi si era fermato il suo movimento di ritirata; i Generali Casabianca, Monnier e Rusca, questo veterano delle nostre prime guerre, che uno degli ultimi colpi di cannone sparati nel 1814, divise in due all'assedio di Soissons, avevano riunito i distaccamenti dispersi nella montagna, e recandosi rapidamente sulla destra dell'armata napoletana, l' avevano respinta ed avevano ripreso Ascoli.

Da un' altra parte qualche centinaio di bravi delle truppe del Centro, sotto gli ordini del Generale Lemoine, avevano opposto nell'angusta pianura di Terni una viva resistenza ai napoletani. Essi stavano però per cedere al numero combattendo uno contro cinque, allorchè il Generale Dufresne alla testa della 97.ª mezza brigata giunse da Spoleto a passo di corsa: in mezzo al combattimento i soldati francesi mancando di cartuccie marciarono alla baionetta sopra i napoletani; gli sbaragliarono e restarono padroni di Terni.

Questo doppio successo diede un po' di libertà all' ala destra dell' armata francese, molto compromessa, poichè si estendeva fino a Terracina e doveva lottare con quaranta mila uomini comandati da Mack e dal re in persona.

La ritirata cominciò dunque ad effettuarsi con tutta la cal-

ma e tutta la precisione possibile, ed i francesi vennero ad appoggiarsi alle montagne dopo aver posto una avanguardia a Nepi e a Rignano, onde tenere il nemico a bada; il grosso delle truppe prese posizione in dietro al burrone di Cività Castellana, di cui Championnet fece occupare il castello fortificato: il ponte di Borghetto sul Tebro fu tagliato, il Generale Lemoine occupò Rieti, il Generale Rusca si portò sul Tronto e si fortificò.

Il quartiere Generale si stabilì a Terni.

Durante questo tempo Mack continuava a marciare su Roma; ove il Re fece la sua entrata trionfale il 29 novembre a cinque ore di sera fra le acclamazioni frenetiche degli amici del re e del papa e dei nemici della repubblica. Roma, città eternamente divisa d'opinioni e d'interessi, ha come il suo Giano antico due faccie: una che sorride alla sua gloria, l'altra alla sua onta.

Il Re portato sulle braccia del popolo — i rivoluzionari in Italia sono i nobili ed i ricchi borghesi — il Re fu deposto alla porta del palazzo Farnese che gli apparteneva di diritto da sua avola Elisabetta, e che il suo pronipote Francesco II ha ora, dicesi, venduto alla Spagna.

Allora cominciarono quelle saturnali terribili che fra i popoli meridionali seguono sempre le reazioni: la plebaglia, quella stessa plebaglia incendiaria, omicida ed infame che aveva assassinato Duphot, sventrato Basseville si sparse nelle strade distruggendo qualunque segnale che avesse potuto ricordare la presenza dei francesi: le armi di Francia e della repubblica romana furono strappate dagli edifici ch'esse

decoravano, trascinate nel fango ed imbrattate nella più immonda maniera, gli alberi della libertà furono abattuti e si piantarono invece delle croci espiatorie; il mausoleo innalzato alla memoria di Duphot, fu rovesciato e le sue ossa abbandonate ai cani: tutto ciò si faceva sotto gli occhi di Ferdinando, il quale permise ai suoi soldati di unirsi alla più vile canaglia onde sgozzare i Giudei e gittarli nel Tebro, i due fratelli Corona, napoletani di cui l' uno era stato ministro della repubblica romana, furono condannati a morte dal re e fucilati. Finalmente tutti quanti si avevano in sospetto di simpatia per i francesi erano ricercati, messi in prigione e perseguitati in tutte le maniere.

Il Re era ebbro della sua facile vittoria, e poco mancò non salisse al campidoglio come Pompeo, Cesare, ed Augusto: egli scrisse a Napoli per annunziare che i francesi erano svaniti come un fumo e che si ignorava ove fossero, — scrisse quindi al papa per richiamarlo a Roma.

Ecco la lettera di Ferdinando a Pio VI:

» Vostra Santità saprà senza dubbio, colla più gran soddisfazione, che, col soccorso del Nostro divin Signore, e
» sotto l'augusta protezione del beato San Gennaro, oggi con
» l' esercito sono entrato senza resistenza e da trionfatore
» nella capitale del mondo cristiano; ma che fuggono spaventati all'apparire della croce e delle mie armi. Cosicchè
» Vostra Santità può riassumere la suprema e paterna potestà, che io coprirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo
» modesta dimora della Certosa e su le ale de' Cherubini, come già la nostra Vergine di Loreto, venga e discenda al

» Vaticano per purificarlo con la sua santa presenza. Tutto » è preparato a riceverla ; Vostra Santità potrà celebrare i » divini offizii nel giorno natale del Salvatore. »

Un frammento di lettera che noi togliamo dalla corrispondenza di Nelson, prova come l' ammiraglio inglese non dividesse tutte le speranze del monarca napoletano.

La lettera è indirizzata da Nelson all'Ammiraglio Conte S. Vincent.

Ecco questo frammento.

« Io non sarò lungo ad esporvi lo stato del paese , l' armata napoletana è a Roma. Civitavecchia è presa , ma nel Castello S. Angelo sono rimasti 500 francesi. Essi hanno 12,000 uomini negli Stati romani aggruppati in una forte posizione chiamata Civita Castellana: — il generale Mack è partito con 20,000 uomini per attaccarli; l' esito secondo la mia opinione è dubbio, e da questa battaglia dipende la sorte di Napoli; se Mack è disfatto, in capo a 15 giorni il regno è perduto, poichè l' imperatore non ha fatto muovere un solo de' suoi soldati, e se l' imperatore non vuol marciare , i Napolitani non hanno forza da resistere ai francesi. È vero che questa aggressione del re di Napoli non era punto un affare *di scelta* ma di *necessità*, la quale obbliga il re di Napoli a marciare fuori del suo paese e non aspettare fino a che i Francesi abbiano riuniti una forza sufficiente per cacciarlo in una settimana. »

Sappiamo, dalla lettera di Nelson che Mack marciava contro Championnet, vedremo adesso fino a qual punto le prevenzioni del vincitore d' Aboukir fossero giuste.

Non era già con venti mila uomini, come diceva Nelson, che Mack marciava sopra Civita Castellana, ma bensì con quaranta mila.

Quanto al re Ferdinando, trovando di aver già fatto abbastanza per la sua gloria, era rimasto a Roma, godendo del suo trionfo, facendo saltellare il suo cavallo sui tappeti ed i fiori di cui erano sparse le vie, e recandosi, secondo la sua abitudine, a mangiar i suoi maccheroni al teatro.

Il Generale Mack avendo perduto sette o otto giorni ad intimare al forte di S. Angelo di arrendersi, partì finalmente da Roma dichiarando per bocca del generale napoletano Bourcard che qualunque francese, ammalato negli ospedali di Roma, non che i servi lasciati per curarli, fossero considerati come ostaggi e che ogni colpo di cannone sparato sulle truppe napoletane, sarebbe segnato dalla morte d' un soldato, il quale sarebbe consegnato alla giusta indignazione degli abitanti; e ciò significava che questo soldato sarebbe lacerato, bruciato e fatto a pezzi.

Una copia di questa intimazione fu indirizzata al generale Championnet; Macdonald s' incaricò di rispondere. Egli annunziò al generale austriaco che il minimo attentato commesso sopra un soldato francese, sarebbe la condanna di morte *di tutta l' armata Napoletana.*

« I repubblicani, diceva Macdonald, non sono assassini; ma i prigionieri che trovansi nelle nostre mani risponderanno sulle loro teste della sicurezza dei Francesi che sono a Roma».

Ed aggiungeva:

« La vostra lettera sarà oggi conosciuta da tutta l' arma-

ta, onde accrescere ancora se è possibile l'indignazione e l'orrore ispirateci dalle vostre minaccie, che noi disprezziamo tanto, quanto poco ne temiamo l'effetto. »

Come lo aveva detto Nelson, Macdonald aspettava Mack, nella sua bella posizione di Civita Castellana: oltre al corpo d'armata quasi sei volte più numeroso del suo, egli era ancora ne'fianchi da sei o otto mila contadini rivoltati.

Macdonald, il quale aveva seco sette mila francesi si vide piombar addosso 40,000 napoletani; che attaccaronlo sopra cinque colonne egli li ricevette dando gli ordini a' suoi generali, col coraggio freddo e tranquillo che lo distingueva.

Il generale Kellermann che comandava l'avanguardia posta al di là del villaggio di Nepi, fu incaricato di resistere alla prima colonna che lo attaccò bravamente, egli non aveva con lui che tre squadroni del decimonono reggimento di Cacciatori a cavallo, due pezzi d'artiglieria leggiera e due battaglioni di fanteria della quindicesima leggiera e della undecima di linea; con questo pugno d'uomini egli mise in rotta gli otto mila soldati di cui si componeva la colonna napoletana: — vinta, essa lasciò sul campo di battaglia cinquecento morti o feriti, quindici pezzi di cannone d'ogni calibro, trenta cassoni di munizioni, due mila prigionieri di cui cinquecento ufficiali, delle bandiere, degli stendardi, tre mila fucili e finalmente tutti i bagagli ed effetti di accampamento.

La seconda colonna si era portata su Rignano seguendo l'antica strada di Roma: essa vi trovò la quindicesima mezza brigata leggiera agli ordini del suo capo La Hure: — La

Hure si ripiegò dapprima sul ponte di Civita Castellana, ove sostenne durante tre ore i replicati attacchi dei napoletani, ma rinforzato quindi da un distaccamento che gli mandò il generale Macdonald, egli riprese l' offensiva e respinse la colonna al di là di due leghe facendole subire una perdita considerevole.

Il generale polacco Kniazevich non aspettò punto di essere attaccato; egli prese l' iniziativa e piombò sulla terza colonna al momento in cui essa sboccava da Fabrica su Santa Maria di Falori; egli aveva sotto i suoi ordini la legione polacca, il secondo e terzo battaglione della trentesima mezza brigata di linea, d ue squadroni del sesto reggimento di Dragoni, una compagnia del decimonono di cacciatori a cavallo e tre pezzi d' artiglieria leggiera.

La questione non fu gran tempo indecisa: — Kniazevich ed i suoi uomini cacciarono con tanto impeto i napoletani, che questi fuggirono al primo scontro e fuggirono in disordine abbandonando otto pezzi di cannone, quindici cassoni di munizioni e cinquanta prigionieri di cui due ufficiali superiori.

Informato del progetto d' attacco del nemico, Macdonald aveva ordinato al Generale Maurizio Mathieu di recarsi a passo di corsa sul villaggio di Rignano, onde dividere la quarta colonna napoletana che doveva dirigersi a quella volta — Egli l'incontrò difatti, ancora in tempo per impedirle di raggiungere la posizione d'Orte e di traversare il Tebro — i soldati erano stanchi; ma alla vista dei napoletani dimenticarono la loro stanchezza — Generali, Capi Ufficiali, Solda-

ti, attaccarono con una tale furia da non lasciare alle truppe reali che il tempo di cacciarsi in Rignanello, villaggio fortificato dalla sua posizione e da una specie di muro che lo circonda — gli abitanti si unirono ai regi per difendere questo posto, ma in capo ad una mezz'ora di combattimento vi fu breccia nel muro: i francesi entrarono dalla breccia ed il villaggio era vuoto.

Finalmente la quinta colonna, la quale marciava per fiancheggiare la destra delle altre quattro, che doveva dopo aver traversato il Tebro, sopra una Chiatta, portarsi su Migliano, essendo stata informata della disfatta delle altre colonne, non giudicò opportuno di rendersi alla destinazione che le era stata indicata e ripassò il Tebro a Ponzano onde rannodarsi al grosso delle truppe napoletane.

Si fu il 5 dicembre che questi quattro combattimenti ebbero luogo e che le truppe reali raggiunsero il punto estremo della loro invasione negli stati romani.

Un altra colonna di truppe napoletane sotto la condotta del generale austriaco Moesk s'era però impadronita per sorpresa d'Otricoli — Macdonald senza darle tempo di trincerarsi le piombò addosso con novecento uomini: dopo due ore di combattimento egli prese la città d'assalto.

Gli avanzi della divisione Moesk si ripiegarono su Calvi; Macdonald la fece attaccare dal Generale Maurizio Mathieu —questi occupò le alture che dominano la città con dei piccoli distaccamenti e fece intimare a Moesk di arrendersi: il generale Moesk rispose con delle proposizioni inammissibili — Maurizio Mathieu ordinò al momento stesso di battere

in breccia il muro d'un convento,onde penetrare di là a viva forza nella città.

In questo mentre Macdonald arrivò — un parlamentario portò il suo *ultimatum* al generale austriaco.

— Prigionieri a discrezione, o passati a filo di spada.

I Napoletani si resero.

Questa serie di vittorie salvò i francesi prigionieri, i quali senza di esse, sarebbero stati trucidati.— Ad Ascoli trecento francesi erano stati legati agli alberi e fucilati — a Otricoli trenta malati o feriti di cui molti erano stati amputati il giorno innanzi erano stati presi a colpi di sciabola nell' ambulanza — altri coricati sulla paglia erano stati bruciati.

Malgrado la minaccia fatta da Macdonald di terribile rappresaglia, Championnet fece mettere all' ordine del giorno dell' armata, che

— Qualunque soldato napoletano prigioniero sarebbe trattato colla umanità e la dolcezza ordinaria dei repubblicani verso i vinti :

— Che qualunque soldato si permettesse un cattivo trattamento verso un prigioniero disarmato sarebbe severamente punito.

— Che, i Generali erano responsabili dell' esecuzione di questi due ordini.

* * *

Queste quattro disfatte, la notizia che un altro dei Luogotenenti, il cavaliere Micheroux, era stato battuto dal can-

to suo e che la cittadella di Civitella del Tronto era presa da Monnier, determinarono il Generale Mack a levare il campo di Cantalupo ed a ritirarsi frettolosamente su Roma abbandonando i settemila napoletani che la squadra di Nelson aveva recati in Toscana e che dovevano unirsi alle operazioni dell'armata d'invasione di Roma, ed il corpo del generale di Damas, il quale posto a due tappe al Nord-Est di Roma doveva trovarsi infallibilmente tagliato fuori.

Quantunque battuto, Mack aveva ancóra delle forze quintuple di quelle dei francesi — rinchiudendosi a Velletri ed a Paliano, egli chiudeva il passo degli Abruzzi conservando Gaeta e salvava il regno — ma il Generale austriaco era uno di quegli strategici da Gabinetto, i quali credono aver a fare con degli indugiatori com'essi e si trovano poi sconcertati sul terreno dalle evoluzioni rapide ed improvvise del nemico — il generale Mack affettava una grande esattezza ne' suoi ragionamenti, ma contando gli uomini egli si era dimenticato di valutarli: — e perciò Mack, il quale la vigilia sfidava tutte le potenze della terra, aveva il domani perduto ogni intelligenza della sua propria situazione — potendo rannodare più di cinquanta mila uomini — egli non pensò, ad altro che non diremo già a battere ritirata, ma a fuggire davanti a dodici mila.

E perciò, come già lo abbiamo detto, invece di aspettare i francesi nel suo campo di Cantalupo, egli l'abbandonò precipitosamente, ma non abbastanza precipitosamente però, perchè la divisione *Rey* e la divisione Macdonald le quali marciavano per due vie differenti, non s'incontrassero, in vi-

sta della retroguardia nemica, e non si riunissero per darle la caccia : questa retroguardia fu così fortemente inseguita dalle due divisioni francesi da non arrivare sotto le mura di Roma che unitamente al corpo d' armata di cui doveva essa stessa proteggere la ritirata : — le truppe napoletane traversarono la città rapidamente ed in disordine, entrando dalla porta Salara e uscendo dalla porta *Pia*, per accamparsi sul Teverone.

Le truppe francesi vi entrarono immediatamente dopo, tanto seguitavano da vicino le truppe napoletane.

Il Generale Mack aveva fatto molte promesse e le aveva tutte dimenticate. — Championnet non aveva fatto che un giuramento e lo aveva mantenuto: egli aveva giurato al Comandante del forte S. Angelo d'essere a Roma fra venti giorni, e vi entrava il diciassettesimo.

Al momento in cui l'ala destra dei Francesi si presentava a sua volta alla porta della città, Championnet fu avvertito come una colonna napoletana di sette mila uomini giunta da Baccano e comandata dal sig. di Damas, si avanzasse su Roma quasi a gara colle nostre truppe e chiedesse di traversare la città per raggiungere l' armata reale sul Teverone.

Il capo di Stato Maggiore Bonnamì fu mandato all' istante medesimo dal Generale Championnet per conoscere lo stato delle cose — al Ponte Salara, Bonnami incontrò la cavalleria del Generale Rey la quale cominciava ad entrare nella città — egli mise il Generale Rey a giorno di quanto accadeva, impegnandolo a spingere delle esplorazioni sulle vie

d' Albano e di Frascati , si mise egli stesso alla testa d' un forte distaccamento di Cavalleria , traversò il ponte Molle , l' antico Milvius e corse incontro al Generale di de Damas seguito dal Generale Rey , col resto della sua truppa e da Macdonald colla sua Cavalleria leggera.

Bonnamì raggiunse la colonna napoletana, ma nella sua premura, egli aveva preceduto di più d' un ora il passo dei soldati di Macdonald e di Rey, per cui pensò di prolungare la negoziazione onde dar loro il tempo di giungere, e si presentò al Generale di Damas come parlamentario:

— Che cosa bramate voi , Signore ? gli chiese Bonnamì

— Ottenere il passo per la mia divisione, affinchè io possa raggiungere l'armata reale, o aprirmi questo passo con la spada alla mano.

Il capo dello stato maggiore rispose che il signor di Damas doveva comprendere come la prima pretesa fosse inammissibile, ed in quanto a quella di aprirsi il passo con la spada alla mano sarebbe per lui un impresa ben ardua :

Finì quindi coll'intimare al sig. di Damas di mettere abbasso le armi.

Quantunque emigrato il sig. di Damas era sempre francese, un sorriso passò sulle sue labbra.

—Signore, rispose egli al capo di Stato Maggiore, quando si hanno sette mila uomini e delle cartuccie, non si posano le armi — si passa o si muore.

Ebbene , sia , rispose con noncuranza Bonnamì , battiamoci.

Il Generale di Damas parve riflettere — quindi.

Datemi sei ore, diss' egli per radunare un consiglio di guerra e decidere sulla proposizione che voi mi fate.

Sei ore sono inutili rispose Bonnamì — vi accordo un ora:

Era il tempo necessario perchè la fanteria lo raggiungesse.

Fu dunque convenuto che in capo ad un ora il signor di Damas darebbe una risposta: e Bonnamì raggiunse il generale Rey per affrettare la marcia delle truppe.

Ma il Generale di Damas aveva messo a profitto quest'ora e quando le truppe francesi giunsero, lo trovarono facendo in buon ordine la sua ritirata onde guadagnare la strada d' Orbitello.

Allora Rey e Bonnamì alla testa di due distaccamenti del sedicesimo di dragoni e del settimo di cacciatori a cavallo, si misero ad inseguirli, raggiunsero la retroguardia alla Storta e la caricarono energicamente.

La retroguardia si fermò per difendersi.

Rey e Bonnamì atterrarono questa retroguardia, le presero cinque pezzi di cannone e la travagliarono fino alla notte — durante la quale il generale Damas profittando della sua cognizione delle località, continuò la sua ritirata.

Stanchi e spossati i francesi ritornarono verso la Storta ove passarono la notte.

Bonnamì in compenso del coraggio e dell'intelligenza che aveva dimostrato in questa occasione, fu nominato da Championnet generale di brigata.

Ma il generale di Damas non aveva tutto finito coi repubblicani: — Macdonald informò Kellermann, il quale era a

Borghetto con delle truppe un po' meno stanche delle sue, della direzione presa ritirandosi dalla colonna napoletana : Kellermann riunì le sue truppe all' istante medesimo , e si diresse per Ronciglione su Toscanella, ove urtò la colonna napoletana — ma questi uomini i quali fuggivano sotto un capo austriaco o sotto dei capi nazionali, tennero fermo incoraggiati dall'esempio d'un generale francese e fecero una vigorosa resistenza — Damas non fu perciò meno obbligato di ordinare la ritirata , ma portandosi alla retroguardia , egli la sostenne colla sua persona e con un ammirabile coraggio.

Una di queste cariche, come Kellermann ne sapeva fare, ed una ferita grave ricevuta dal generale di Damas decisero la vittoria in favore dei francesi—ma il più forte della colonna reale era giunto a Orbitello ed aveva avuto il tempo d' imbarcarsi sopra dei bastimenti napoletani che si trovavano nel porto: respinto vivamente nella città, Damas stesso ebbe il tempo di rinchiudersi dietro le porte—e sia considerazione pel suo coraggio , sia che il generale francese non volesse fermarsi all' assedio d' una bicocca, egli ottenne , abbandonando la sua artiglieria , di potersi imbarcare colla retroguardia.

In tal modo un solo generale dell'armata napoletana aveva fatto il suo dovere durante questa breve e vergognosa campagna, ed era un emigrato francese.

Nove combattimenti avevano avuto luogo , tutti alla gloria dei repubblicani: — i napoletani avevano perduto mille novecento uomini morti o feriti— dieci mila prigionieri—

trenta pezzi di cannone— nove bandiere e gran quantità di cavalli, d' armi e di bagagli.

*
* *

Ritorniamo al re di Napoli il quale nulla dubitava di quanto era accaduto e regnava in Roma aspettando che Pio VI venisse a raggiungerlo per ivi celebrare il Natale con lui.

Egli era al teatro, allorchè il generale Mack, il primo dei fuggitivi, precedendo la sua armata in rotta entrò nel palco reale — e col viso tutto sconvolto disse: Sire, noi siamo battuti su tutti i punti, separati dappertutto — l'unica nostra speranza onde salvare Vostra Maestà è la più pronta ritirata su Napoli.

Si comprenderà facilmente lo stupore di Sua Maesta Siciliana ad una simile notizia — essa guardò con un occhio spaventato il generale Mack, il quale vedendosi non troppo bene compreso, replicò le stesse parole.

Questa volta il re si alzò ed uscì precipitosamente dal suo palco.

Però non bisognava aver l'aria di fuggire— si era già mormorato all'orecchio del re Ferdinando che i Giacobini romani e francesi avevano l'occhio sopra di lui, ed alla prima rotta di Mack tenterebbero di farlo prigioniero — Erano le sette ore di sera: egli montò a cavallo con gran numero d'ufficiali e due o tre de' suoi più fedeli tra i quali il Duca d' Ascoli — uscì al passo dalla porta del popolo, l' antica porta Flaminia — poi contornando i muri, guadagnò la porta di

Napoli, vale a dire l'antica porta Celimontana, oggi la porta S. Giovanni — là egli prese al galoppo seguito dal Duca d'Ascoli e da una scorta di parecchi uomini, il cammino d'Albano—ad Albano prese un calesse, e nel mentre che vi mettevano i cavalli da posta.

— Mio caro d'Ascoli, diss'egli stringendo le mani del Duca nelle sue, tu sai quanti giacobini brulicano nel tempo che corre — questi figli di p.... non hanno altra idea che quella di assassinarmi — cambiamo abiti, tu sarai il re, ed io il Duca d'Ascoli se siamo arrestati, non si penserà che a te e mi si lascerà fuggire — tu allora ti farai riconoscere e senza correre un grave pericolo, avrai la gloria di salvare il tuo re.

Il Duca d'Ascoli s' inchinò senza rispondere, mutò i suoi abiti con quelli del re, salì il primo nel calesse, prese la destra mentre che il re si sedeva alla sua sinistra usandogli tutti i riguardi d' un cortigiano per il suo re, ed andando sempre di gran galoppo non si fermarono che per cambiare i cavalli — Egli arrivò la stessa notte a Caserta, rapido messaggiero della sua propria vergogna.

Una cosa che si avrà pena a credere, si è come questa fuga del re durante la quale egli provò tante angosce, credendo scorgere dei giacobini dovunque, fosse più tardi uno dei ricordi più lieti della sua vita — egli stesso raccontava scherzando secondo la sua abitudine, tutti i particolari di questo viaggio, motteggiando d'Ascoli sulla paura ch' egli pretendeva che questi avesse avuta — non negando però come la sua fosse stata più forte di quella del suo compagno.

Togliamo qualche riga alle memorie d'un vecchio siciliano che io sospetto essere stato in giovinezza unitamente a Ferdinando il favorito della Duchessa di Floridia — egli assistette un giorno ad uno di questi scherzi del re, e lo racconta in questi termini:

« Io era un giorno in terzo col Duca d'Ascoli dalla Duchessa di Floridia, allorchè il re venne egli stesso ad offerirle il braccio per condurla a pranzo — *Semplice amico senza importanza* della padrona di casa, io mi sentii troppo onorato della presenza del nuovo venuto e borbottai fra' miei denti il *Domine non sum dignus*, indietreggiando anche di qualche passo, allorchè la nobile dama, dando un ultimo sguardo alla sua toeletta si mise a tessere l'elogio dell'affezione del Duca d'Ascoli per la persona del suo reale sposo (1).

— Egli è senza dubbio, diss'ella, un amico sincero, e il migliore ed il più devoto dei vostri servitori.

— E chi è che ne dubita? rispose il re col suo accento napoletano; domanda ad Ascoli ciò che noi abbiamo fatto quando siamo fuggiti d'Albano.

E come il Duca d'Ascoli, vinto da un certo pudore taceva, il re raccontò il cambiamento di vestiti, e ridendo sgangheratamente, fino ad averne le lagrime agli occhi.

— Desso era il re, diss'egli, e se noi avessimo incontrato i giacobini, egli era impiccato ed io me n'andava sano e salvo.

(1) Ognuno sa come quindici giorni dopo la morte di Carolina, Ferdinando avesse sposato la Duchessa di Floridia sotto pretesto di calmare la sua coscienza.

« Tutto era strano in questa storia; strana disfatta, strana fuga, strana proposizione, strano scherzo , strana rivelazione di fatti, finalmente , davanti ad uno straniero — perchè tale io era per la corte e sopratutto pel re al quale io non aveva parlato che una volta o due ; — fortunatamente per l'umanità la cosa meno strana era l'abnegazione dell'onesto cortigiano.

« Ma che ognuno immagini la mia sorpresa durante tutta questa scena — Allora io non aveva neppure un' idea di quest' aneddotto , e ridevo o per meglio dire sorridevo , ma mi sarei ben guardato dallo spiegare il mio sorriso ».

Figuriamoci ora l'effetto prodotto dal re Ferdinando, arrivando la notte come una bomba a Caserta ed entrando nella camera di sua moglie cogli abiti del Duca d'Ascoli, mentre che il Duca d' Ascoli lo seguiva coi suoi e dicendo : tutto è perduto ! —

Si potrà giudicarne, dall'effetto che aveva prodotto sull'anima irascibile della figlia di Maria Teresa, la notizia della prima rotta subìta dall'ala destra dei napoletani.

Nelson racconta il fatto in una lettera ch'egli scrive a Lord Spencer: — la lettera è dura per i napoletani, ma questa fuga così precipitosa ch'egli racconta doveva parere assai strana a quel cuore di bronzo, il quale ancora fanciullo domandava a suo padre che cosa fosse la paura.

Napoli 11 Dicembre 1798

Mio caro Lord

La regina mi ha nuovamente fatto promettere di non ab-

bandonarla, nè Lei nè la sua famiglia, fino a che una prospettiva più brillante si apra loro davanti — noi sappiamo ch' è molto infelice; nessuno l' ha veduto da tre giorni, ma le sue lettere a Lady Hamilton dipingono l'angoscia dell'anima sua — nondimeno dopo esame fatto, le cose non sono forse ancora in così cattivo stato come aveva prima creduto — gli ufficiali napoletani non hanno perduto molto onore; perchè Dio sa quanto poco ne rimaneva loro da perdere; ma hanno perduto tutto quel poco che loro ne restava ancora (1) Mack ha supplicato il re di prendere a sciabolate tutti gli uomini i quali se ne fuggissero da Civita Castellana verso Roma — si assicura ch' egli ha strappato colle sue mani le spalline da qualcheduno di quei vili uffiziali e le ha poste sulle spalle di qualche bravo basso ufficiale — Io vi esporrò più brevemente che mi sarà possibile la posizione dell'armata ed il suo onore perduto — poichè non vi fu ancora una totale sconfitta.

L'ala destra dell'armata napoletana, composta di novemila uomini sotto i generali S. Philippe e Michoux (uno dei fuggitivi di Tolone): doveva prendere posto fra Ancona e Roma e rompere così le comunicazioni — Essi incontrarono improvvisamente i francesi presso Fermo, i quali avevano circa tre mila uomini — dopo qualche colpo di fuoco sparato a distanza, il generale S. Philippe si avanzò verso il generale francese, e ritornando ai suoi uomini disse:

— Io non sono più vostro comandante.

(1) The Napolitan officers have not lost much honour, for God knows they had but little to lose -- but they lost all they had. — *Dispacci e lettere del vice ammiraglio Nelson. vol. 3. p. 195.*

Profferite queste parole egli stava per ritornare verso il nemico, allorchè un sergente gli gridò:

— Voi siete un traditore — ove andate voi? a parlare coi francesi?

— Per la seconda volta, il generale S. Philippe gli gridò: Io non sono più il vostro comandante.

— Se non siete più nostro comandante, siete nostro nemico , replicò il sergente.

E prendendolo di mira, egli fè fuoco addosso—la palla gli traversò le carni del braccio destro.

« In questo frattempo i francesi si erano avanzati ed eran a faccia a faccia co'napoletani—Michoux fuggì per il primo e fu seguito da tutta la fanteria — se non era il buon contegno di due reggimenti di cavalleria tutto sarebbe stato annientato —Il timor panico fu tale, che cannoni, tende , bagagli, casse militari, tutto fu abbandonato ai francesi—Credereste voi, è la verità, che tutta questa gran disfatta ebbe per risultato appena la morte di quaranta uomini! — dopo aver loro preso , tende , cannoni e bagagli , i francesi non si curarono nemmeno d' inseguire un armata tre volte più forte della loro — varî fuggiaschi erano così animati dalla paura che corsero circa trenta miglia non fermandosi che a Pesaro — Ivi si unirono ai contadini, presero le armi, e le donne stesse vollero difendere il loro paese : — essi si inoltrarono allora fino ad Ascoli, che tolsero ai francesi, abbattendone le porte con le scuri : — dicesi che hanno trovato un buon generale — si chiama Cito , ed è un principe napoletano : — Io spero che si vergogneranno della

loro prima condotta — Michoux è menato prigioniero a Napoli.

Viene assicurato che il re abbia stracciato l'uniforme del principe di Taranto, duca di Trani, e lo abbia privato della sua grazia.

Egli comandava sotto il generale di Sassonia, ed aveva preso la fuga fra i primi.

Ed è sopratutto a motivo della condotta vile e traditrice di questo miserabile che la nostra gran regina trovasi così infelice non sapendo più in chi riporre la sua fede ».

Questa lettera è scritta il giorno 11 — e si fu la sera durante la notte dell'11 al 12 che, secondo Colletta, il re arrivava a Caserta — La nostra opinione è ch'egli vi giungesse nella notte dell'8 al 9.

A proposito di questo arrivo, Nelson scriveva al capitano Troubridge che era a Livorno.

Napoli 13 Dicembre 1798

Molto segreto

Le cose sono qui in uno stato così critico che io desidero che voi mi raggiungiate senza alcun ritardo, lasciando la *Tersicore* a Livorno per ricondurre il Gran Duca — una tale misura essendo indispensabile, probabilmente vi manderò tosto il comandante Campbell per fare questo servizio.

Il re è quì ritornato e tutto va male — per l'amor di Dio sbrigatevi — avvicinatevi alla piazza con prudenza — Io mi troverò probabilmente a Messina — ma voi potete informarvi alle Isole di Lipari se noi siamo a Palermo.

Avvertite Gage d'operare segretamente e ditegli di scrivere a Windhan mandandogli le istruzioni necessarie onde le sue manovre sieno il più possibilmente nascoste.

Tutti quì uniscono il loro amore ed i loro rispetti a quelli del vostro fedele amico.

O. NELSON

Si vede da questi dettagli sui quali Nelson raccomandava il secreto, che il progetto della corte era già di ritirarsi in Sicilia — sette giorni dopo l' arrivo del re, supponendo ch' egli fosse di ritorno, come noi crediamo nella notte dell'8 al 9.

CAPITOLO XIV.

Si comprende quale accrescimento di dolore e di vergogna dovette succedere nel cuore di Carolina, e quale costernazione dovette gettare nella città arsa dalla febbre del dubbio, la nuova del ritorno del Re a Caserta , e la conoscenza del disastro dell' armata.

Come se questa campagna dovesse avere in ogni cosa il suo lato grottesco — Ferdinando che non avea dichiarata la guerra, alla Francia allorchè entrava da agressore negli stati romani, gliela dichiarava ripassando le frontiere di questi medesimi stati, fuggitivo e vinto.

Il domani del suo arrivo a Caserta, vale a dire il 9 o il 10 dicembre — (la data di quest' arrivo come abbiamo detto non è molto certa,) il Re emanò quel manifesto coll'antidata dell' otto chè si voleva far credere fosse redatto e pubblicato a Roma. (1)

« Mentre che io stava nella capitale del mondo cristiano occupato a tutelare la Santa Chiesa, i francesi *presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace minacciarono di penetrare negli Abruzzi.* Marcerò con un esercito poderoso per estermi-

(1) Colletta dice che il Re arrivò l' 11 = Sacchinelli nella sua storia del Cardinal Ruffo dice l'8 — una lettera di Nelson del 15 farebbe credere che il ritorno ebbe luogo il 13, o il 14. — Il manoscritto su gli avvenimenti popolari di Napoli dice come Sacchinelli l' 8 — Noi siamo per l' 8.

narli; ma frattanto i popoli corrino alle armi, volino in soccorso della religione, difendano il loro re, il loro padre che è pronto a sacrificare la sua vita per conservare ai suoi sudditi gli altari, i beni, l' onore delle donne, la libertà. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attruppamenti armati sarebbe punito come ribelle, come nemico della Chiesa e dello stato! »

Vi sono dei fatti che l' istoria registra ma che non cura di spiegare.

Il manifesto che abbiamo citato è uno di questi fatti.

*
* *

Abbiamo detto che la costernazione divenne grande nelle vie di Napoli, e lo ripetiamo, ma senza poterlo far comprendere, nè sapendo come esprimerlo.

Non eravi più esercito napolitano e per conseguenza più niente che si opponesse all' arrivo di un nemico, che diceasi crudele, e che sicuramente era irritato: agli occhi del popolo, i francesi erano presentati come profanatori della religione, persecutori dei suoi ministri, come miserabili in fine, che non rispettavano nè la vita degli uomini nè l' onore delle donne, nè le proprietà pubbliche o private.

E poichè questo flagello celeste, sfuggito dalle mani del Signore, per punire i Napoletani, avea senza dubbio per cagione le numerose e pubbliche offese dei liberali alla religione, si ordinarono, per placare la collera divina, pubbliche preghiere nelle Chiese, e s'invitarono i preti più

rinomati nell'eloquenza del pergamo, a predicare per le vie ed eccitare il popolo ad una giusta difesa.

Successe allora una cosa che non sembrerà straordinaria se non che a quelli che non conoscono Napoli, e non hanno filosoficamente valutata la differenza tra il coraggio individuale ed il coraggio collettivo.

*
* *

Il coraggio collettivo è la virtù dei popoli liberi.

Il coraggio individuale è la virtù dei popoli indipendenti. Quasi tutti i popoli delle montagne: gli Svizzeri, i Corsi, gli Scozzesi, i Siciliani, i Calabresi, i Montenegrini, gli Spagnuoli, gli Albanesi, i Drusi, i Circassi, possono far di meno della libertà, a patto però che si conceda loro l'indipendenza.

La libertà è l'abbandono che ogni cittadino fa di una parte della sua indipendenza per formarne un serbatoio comune che si chiama *la legge*.

L'indipendenza è per l'uomo, il godimento completo delle sue facoltà, la soddisfazione intera dei proprî desiderî.

L'uomo libero è l'uomo della società. Egli s'appoggia al suo vicino che alla sua volta s'appoggia a lui. E come egli è pronto a sacrificarsi per gli altri, così ha il dritto d'esigere che gli altri si sacrifichino per lui.

L'uomo indipendente è l'uomo della natura, egli fida in sè stesso; sua sola alleata è la montagna e la foresta. Sua sola salvaguardia è il fucile ed il pugnale; suoi soli ausiliarî la vista e l'udito.

Con gli uomini liberi si fanno eserciti.

Con gli uomini indipendenti si fanno bande.

Agli uomini liberi si dice come Bonaparte alle Piramidi, *serrate le fila.*

Agli uomini indipendenti si dice come Charette a Machecoul: *sparpagliatevi figli miei.*

L'uomo libero sorge alla voce del suo Re e della sua patria.

L' uomo indipendente sorge alla voce del suo interesse e della sua passione.

L' uomo libero *combatte.*

L' uomo indipendente *uccide.*

L' uomo libero dice — *Noi.*

L' uomo indipendente dice — *Io.*

L' uomo libero *è la fratellanza.*

L' uomo indipendente non è *che l' egoismo.*

Ora, nel 1798, i Napoletani erano ancora allo stato d'indipendenza ; non conoscevano nè la libertà , nè la fratellanza. Ecco perchè i Napoletani furono così facilmente vinti in battaglia ordinata da un esercito cinque volte meno numeroso del loro.

Ma i Napoletani, o meglio i contadini del regno di Napoli, sono stati sempre indipendenti.

Eccovi perchè, alla voce dei monaci, parlando in nome di Dio, alla voce del Re parlando in nome della famiglia — e sopra tutto alla voce dell' odio, parlando in nome della cupidigia, tutto insorse.

Il Brigantaggio è cosa nazionale negli Abruzzi , nel Marsico, nelle Calabrie. Ognuno prende il fucile, la scure o il

coltello e si dà in campagna senza altro scopo che la distruzione, senz' altro eccitamento che il saccheggio, secondando il suo capo senza obbedirgli, seguendo l'esempio di lui, e non i suoi ordini. Le masse erano fuggite dinanzi ai Francesi; uomini isolati marciano contro di loro. Un esercito erasi dileguato; un popolo sorgeva dalla terra.

Però, gli atti di questo popolo erano orribili. Gl' infelici soldati trattenuti dalle malattie, o la stanchezza, furono sgozzati sulle strade, nelle case, negli Ospedali.

La città di Teramo fu presa; il ponte fortificato sul Tronto fu anche preso, la catena di battelli che lo componeva fu rotta, ed i battelli stessi dispersi. Torme di volontarî sboccarono dalla Terra di Lavoro, percorsero la linea del Garigliano, bruciarono i ponti, s'appostarono sulle vie, uccisero i messi, gli uomini isolati, e financo piccoli distaccamenti di soldati.

In questo frattempo le città si rendevano. Tschudy, uno Svizzero intanto, apriva le porte di Gaeta, munita d' una guarnigione di 4000 soldati, di sessanta cannoni, di dodici mortaj, di ventimila fucili, di viveri per un anno. È vero però che il vecchio sposo avea una moglie giovane per la quale temeva i rigori di un assedio.

Civitella del Tronto, fortezza situata in cima di un monte inaccessibile, era difesa da uno spagnuolo, chiamato Giovanni Lacombe. Il suo comandante avea tutto ciò che bisognava per reggere ad un lungo assedio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, vettovaglie abbondanti. Si arrese prigioniero di guerra con tutto il presidio dopo dieci ore di assedio.

Duhesme mandò un parlamentario al forte di Pescara per intimargli la resa. Il comandante della Piazza, come se avesse avuta l'intenzione di seppellirsi sotto le rovine della fortezza, mostrò all' araldo, le fortificazioni, le armi, i magazzini abbondanti di munizioni e di vettovaglie, e lo rimandò al Generale con queste altere parole « Fortezza così munita e provveduta non si arrende » ma intanto lo stesso giorno, questo Comandante così baldanzoso, alle apparenze di una semplice dimostrazione di ostilità, consegnò la fortezza, tanto approvigionata e così ben difesa, con tutto ciò che conteneva. Sessanta cannoni di bronzo, dieci da 4, e quattro mortai, mille novecento soldati.

Si chiamava il Colonnello Pricard.

Non è male che l' istoria conservi i nomi di questa triade di vili, di questa triade di traditori.

Pricard, Lacombe, Tchudy.

*
* *

È vero che Capua tenea fermo, e che Macdonald avea sofferto un rovescio sotto le sue mura.

È vero che davanti a questa stessa Capua giugneva Duhesme con due ferite, ancora fresche e aperte, pronunziando i nomi fino allora ignorati, ma che più tardi doveano divenir terribili, di Rodio e di Pronio. È vero che Championnet usciva tutto ansante dalla terra di Lavoro pronunziando quelli di Fra Diavolo e di Mammone, ai quali gli omicidî e le torture davano una recente ma di già incontrastabile celebrità.

È vero in fine che il generale Mathieu ebbe il braccio spezzato da un colpo di fuoco , che il Colonnello d'Arnauld era stato fatto prigioniero, che il generale Boisregard era stato ucciso.

Il prestigio si dileguava. Se i repubblicani erano invincibili, per lo meno non erano invulnerabili.

I successi delle bande , paragonati ai rovesci dell'armata, avvaloravano la voce che l' esercito non dovea i suoi rovesci che al tradimento.

Diceasi che l' armata francese raccoglievasi non per prendere Capua, come volea far credere , ma per prepararsi una ritirata onorevole in mezzo alle popolazioni sollevate.

Tutte queste nuove rendevano il coraggio a Napoli. In quel tempo il re Ferdinando era ancora molto amato , imperocchè attribuivansi alla Regina e ad Acton, vale a dire a due stranieri, i falli commessi e le atrocità esercitate: il ritorno , o meglio la fuga del Re , che dapprima aveagli fatto torto nello spirito degli uomini coraggiosi ed intelligenti , era tenuto in conto di un irresistibile tradimento contro il quale egli erasi pur troppo affrettato di venire a cercare a Napoli dei soccorsi , si esaminarono le risorse del paese. Contavasi ancora oltre cinquanta mila uomini nelle mani di Mack e di Damas. Naselli potea dalla Toscana ricondurne dieci o dodici mila. Le bande armate,senza esagerarle, potevano ammontare a quindici mila uomini. Il tutto formava un totale di 75 a 77 mila uomini, appoggiati ad una città di cinquecento mila abitanti, che si potevano opporre a dodici o tredici mila francesi.

Eranvi, è vero, i nemici interni dai quali credeasi emanasse il tradimento, ma costoro in un batter d'occhio o con un colpo di pugnale, potevan esser tolti di mezzo.

Di talchè nel mattino dei 20 dicembre, una folla immensa di popolo si riunì dinanzi al Palazzo Reale, gridando: Viva il Re, morte ai giacobini ; chiedendo i nomi di questi , onde massacrarli tutti, e facendo sentire che una volta distrutti i nemici interni facile sarebbe stato il trionfare dei nemici esterni.

Alle grida furibonde d' amore e di odio che mettea quella moltitudine, il Re si mostrò al balcone, ringraziò il popolo col gesto e colla voce, e mandò il Principe Pignatelli, onde parlare coi capi di quella moltitudine, e dir loro che la partenza del Re, della quale erasi parlato, era lungi dall'essere risoluta, che senza dubbio se credeva di essere sostenuto dal popolo, il Re resterebbe.

Il popolo gridò.

— Per Dio ed il Re, noi ci faremo uccidere tutti fino all' ultimo.

*
* *

Erasi in consiglio nella Reggia, il Re vi si recò, espose le sue intenzioni , e rinvenendo nel suo cuore un baleno di quel coraggio che avea illustrato i suoi antenati , dichiarò esser risoluto a restare ed affrontare i Francesi.

Una tale risoluzione, spaventò la regina e tutta la *camerilla*, il re non avea mai parlato con una simile fermezza. Gli avvenimenti che succedevansi aveano stillato il terrore

o almeno il dubbio in quelle anime egoiste e senza fede. Mack avea perduto tutta la sicurezza. Acton e la regina tremavano; Castelcicala, gl'inquisitori di stato, i torturatori, gli sbirri, cominciavano a credere in Dio, cioè alla pena dei loro delitti; i vili, i malvagi, tutti quegli uomini dall'anima perversa che da otto anni imprigionavano, condannavano, versavano il sangue, con l'occhio smarrito, con le orecchie intente, sentivano venire, quella cosa invisibile e sconosciuta, ma inevitabile che si chiama, il castigo.

Fuggire, era il voto generale. Ora, se il Re restasse a Napoli chi oserebbe fuggire?

Bisognava adunque infrangere la risoluzione nel cuore del Re, spaventandolo con un gran delitto.

In un consiglio secreto e notturno questo delitto fu risoluto.

∴

Eravi un uomo del quale sarebbe stato buono disfarsi, attesochè celava in lui un secreto terribile.

Costui era il corriere Ferrari; questo infelice, che per debolezza o meglio per cupidigia, avea acconsentito di rimettere al Re il falso dispaccio di Vienna, col quale l'imperatore annunziava l'entrata delle sue truppe in Italia, invece di quello in cui il suo ministro Thugut diceva, al contrario che l'imperatore era deciso a non intraprender nulla prima dell'arrivo dei Russi, vale a dire pria del mese di Aprile 1799.

Il giorno innanzi benanco era arrivato da Vienna un dis-

paccio terribile che erasi tenuto celato al Re; in questo dispaccio era detto che il Re, agendo prematuramente avea tradito la causa dell' Europa e meritato d' essere abbandonato al suo destino.

Ferrari fu adunque condannato e la sua morte destinata a spaventare il re.

Ecco come la cosa fu preparata.

Fin dal mattino, Pasquale de Simone, un miserabile che la regina tenea con essa a servire, e che vedremo ricomparire più tardi, ricevette cinque mila ducati, coll'incarico di spargere questo danaro nel popolo, e particolarmente fra le genti del Porto ed i marinari.

Trattavasi di disfarsi di un giacobino molto pericoloso, che, egli, Pasquale de Simone indicherebbe.

Verso le dieci del mattino, Ferrari uscì dal Palazzo, latore di un biglietto d' Acton all'ammiraglio inglese.

Per mezzo di questo segno, de Simone fece conoscere agli uomini della banchina chi era il giacobino col quale doveano aver che fare.

Un altro segno convenzionale gli fece capire che ciò bastava.

Ferrari, senza diffidenza saltò dalla banchina in una barca, ed ordinò ai marinai di condurlo a bordo del vascello di Nelson.

Costoro chiesero di essere pagati anticipatamente, e reclamarono una somma esorbitante.

—Badate bene a quel che fate, disse loro Ferrari, io sono corriere di Sua Maestà.

— Tu! rispose uno dei marinai , noi lo conosciamo, va! tu sei un giacobino.

Appena questo nome, che era un segnale d'omicidio , fu pronunziato , venti coltelli brillarono , e l' infelice Ferrari cadde trafitto di colpi.

Ma presso i popoli del mezzogiorno , la morte non basta alla vendetta; la morte è il principio del supplizio. Si vuole il cadavere trascinato nelle vie — si vuole il graticcio infame, le membra sanguinanti separate dal tronco , e la tomba immonda delle fogne.

Una folla ebra, non solo del presente omicidio , ma benanco degli omicidî avvenire, trascinò il corpo dello sgraziato Ferrari con quei ruggiti, che si sentono solo a Napoli, fin sotto le finestre del Re; questi credendo ad una dimostrazione simile a quella della vigilia, s'avanzò sul balcone ; ma allo spettacolo che l'attendeva, si ritrasse vivamente indietro.

Il cadavere che avea lasciato sul lastricato una lunga striscia di sangue, non era più che una piaga.

Ferdinando , per quanto poco sensibile fosse , possedea quel terrore egoista dell' uomo che freme alla vista del sangue e del dolore.

Egli si ritrasse indietro con le mani sugli occhi, e cadde su di una seggiola.

La regina aspettava questo momento ; entrò nella camera del marito e lo forzò a guardare dalla finestra.

— Vedete , diceva essa, si comincia dai nostri servitori, si finirà con noi; ecco la sorte che ci è serbata, a voi, a me, ai nostri figli.

— Date i vostri ordini e partiamo, esclamò Ferdinando facendo chiudere le finestre e rifugiandosi nei più secreti e reconditi appartamenti del palazzo.

Del resto, nell'aspettativa di una simile risoluzione, tutto erasi preparato anticipatamente. Da tre giorni s' imballavano gli oggetti più preziosi dei palazzi di Portici, di Capodimonte, e di Napoli; eransi viste trasportare delle casse del museo al Palazzo. I diamanti della corona erano negli scrigni e tutto ciò che si era potuto riunire non solo in argento monetato ma anche in verghe d' argento eran nelle casse.

Fin dalla vigilia, 20 Decembre era stato rimesso al Capitano Hope a bordo del Vascello l' *Alcmene* questo biglietto di Nelson.

Secretissimo

« Tre barche, e il piccolo cutter dell'*Alcmene* armate con armi bianche soltanto, per trovarsi alla Vittoria alle sette e mezzo (1) precise — Una sola barca accosterà la banchina, le altre si manterranno ad una certa distanza — i remi drizzati — la piccola barca del *Vanguard* resterà alla banchina — tutte le barche sieno riunite a bordo dell'*Alcmene*, pria delle sette, sotto gli ordini del Comandante Hope — *I grappini nelle scialuppe.*

«Tutte le altre scialuppe del *Vanguard* e dell'*Alcmene* armate di coltellacci e i canotti con caronate riunite a bordo

(1) Nelsoo dapprima aveva scritto *otto* — ma otto fu cancellato per dar luogo a 7 e 1|2.

del *Vanguard*, al comando del capitano Hardy che se ne allontanerà alle otto e mezzo *precise per prendere il mare a mezzo cammino verso Molosiglio* (1).— *Ogni scialuppa deve portare da 4 a 6 soldati.*

Nel caso avrete bisogno di assistenza fate dei segnali per mezzo di fuochi.

O. Nelson.

L' Alcmene pronto a filare la notte se è necessario.

Tutte le parole sottolineate sono scritte dalla mano di Nelson.

Fu Lady Hamilton che preparò tutto non solo per la fuga della famiglia reale ma benanco per l' imbarco degli oggetti preziosi « che Southey pretende essersi elevati al valore di due milioni e mezzo di lire sterline — vale a dire — a 75 o 77 milioni di franchi.

Conoscevasi, per tradizione, l' esistenza di un passaggio sotterraneo che dal Palazzo conduceva al mare ; ma, chiuso fin dal tempo della dominazione Spagnuola, questo passaggio non era stato riaperto in seguito: Lady Hamilton—dice Southey lo fece riaprire e come un eroina dei romanzi moderni (2) l' esplorò non senza pericolo. — Si trasportarono — continua egli — per questo passaggio i tesori reali ed i pezzi più pregiati di scultura e di pittura — che da principio furono depositati sulla riva ed in seguito messi in sicuro a bordo dei vascelli inglesi.

(1) Leggete Molosiglio.

(2) I romanzi moderni erano allora quelli di Anna Radcliff — di Levis — e del Padre Maturin.

Questo sgombramento facevasi nella notte del 20 al 21 Dicembre, prima che il Re fosse deciso a partire, e mentre che Carolina e Acton concertavano l' assassinio di Ferrari.

Il Re una volta deciso a partire—ed egli vi si decise verso le undici del mattino del 21 — si prevenne Nelson di tenersi pronto per la sera stessa.

Nelson scrisse ben tosto — la seguente lettera.

Al Capitano Hope a bordo del Vascello di S. M. l' Alcmene.

Napoli 21 Decembre 1798.

Preparerete le fregate e le corvette napoletane ad essere bruciate — e agli ordini del marchese di Niza avrete cura che ciò si esegua pria che mettiate alla vela — e metterete particolare attenzione, acciocchè i tre trasporti Inglesi sieno salvi, conducendoli con voi a Palermo ove riceverete i miei ordini ulteriori sulla vostra condotta avvenire.

O. Nelson.

A quattro ore di notte, contando al modo napoletano, cioè, verso le dieci o le dodici della sera, si riunirono i ragazzi e tutte le persone della famiglia nell' appartamento della regina—Non fa d'uopo dire che Acton, Emma Lyonna e sir William Hamilton vennero considerati come della famiglia —A mezzanotte il conte di Thurn — fece avvicinare le scialuppe alla scala secreta conosciuta col nome del Ca-

raccò — e cercò di aprire la porta superiore che metteva all'appartamento—ma la disgrazia volle che la chiave si rompesse nella toppa, dimodochè bisognò sfondare la porta.

I fuggitivi discesero allora per la stessa scala, il Re camminava pel primo, tenendo colla mano un lume, ch' egli smorzò nella scesa, temendo di esser veduto dalla salita del Gigante.

Si arrivò così a tentoni dappoichè la notte era orribilmente oscura — al *Molosiglio* ove erano le scialuppe comandate da Nelson. Il giornale scritto dalla principessa Antonia ultima figlia del Re — dice che in quella sera gli augusti fanciulli, dormivano nei loro mantelli, dopo aver cenato delle acciughe salate e bevuto acqua infetta.

Ciò spiegasi difficilmente, poichè i fuggitivi furono trasportati a bordo del *Vanguard.*

Forse il mare era troppo burrascoso per imbarcare immediatamente e si fu obbligati attendere fino al mattino che si calmasse.

* *
*

La mattina, gruppi numerosi si affollavano avanti ad affissi coll' impronta delle armi reali. — Questi affissi contenevano un editto, dichiarando che il Principe Pignatelli, era nonato Vicario e Mack luogotenente generale del Regno.

Il Re prometteva di ritornare con potenti aiuti.

La terribile verità era adunque palesata ai Napoletani; sempre vile, il Re abbandonava il suo popolo come avea abbandonata la sua armata: soltanto, questa volta fuggendo

avea spogliata la capitale, di tutti i capolavori raccolti da un secolo, e di tutto il danaro che avea trovato nelle casse.

Allora, tutto questo popolo disperato corse al porto; i vascelli trattenuti dai venti contrarî non potevano uscire dalla rada. Dalla bandiera che lo pavesavano si riconobbe quello che conducea il Re e la famiglia reale.

Era il vascello inglese il *Vanguard*, ammiraglio Nelson.

Il Re non avea giudicato opportuno confidare la fortuna del Regno ad un ufficiale nè a un bastimento napolitano, e l' ammiraglio Francesco Caracciolo, dovette contentarsi di seguire la flotta della Gran Brettagna, sulla fregata la *Minerva*.

Quantunque il mare fosse terribile, e il porto come si sa mal garentito, l' arcivescovo di Napoli, i magistrati, i baroni, gli eletti del popolo montarono nelle barche e affrontarono il pericolo, per andare a supplicare il Re di tornare; ma il Re consentì a ricevere il solo Arcivescovo, al quale disse queste parole.

— Io mi affido al mare, perchè sono stato tradito dalla terra.

In quanto agli altri deputati essi non videro neanche il Re.

Per ventiquattro ore le navi che portavano i fuggitivi restarono a vista di Napoli, e questa ostinazione cambiò la disposizione benevola degli animi.

In fine verso la sera del dimani il vento divenne favorevole e si vide la flotta inglese allontanarsi e scomparire nell' orizzonte.

Ma non appena la flotta avea preso il largo, una spaven-

tosa tempesta l' assalì: il mare, come la terra tradiva la coscienza del Re. Il movimento del mare era tale, che il Principe Alberto, ultimo figlio della regina, non potette sopportare la violenza e morì fra le braccia di Emma Lionna, la quale dimenticò le proprie sofferenze, per addolcire in quanto poteva quelle della Regina che amava di un amore tanto strano: la regina si assicurò che il giovane principe era morto, e comechè in essa eravi più di Medea che di Niobe, così, si contentò di dire:

— Và, povero fanciullo, tu ci precedi di poco, e noi non tarderemo a raggiungerti. È vero, soggiunse, stendendo la mano sul cadavere, che se noi ne scamperemo . . . .

Un sinistro sorriso finì il suo pensiero.

Quanto al Re, egli si votò a S. Gennaro, a S. Francesco, a S. Giuseppe, in fine a tutti i santi del paradiso, promettendo delle messe e delle fondazioni a questi degni abitatori del cielo, se lo conducevano sano e salvo a Palermo, e maledicendo la regina ed i suoi ministri ai quali attribuiva tutte le sue disgrazie.

Quanto a Caracciolo padrone della sua fregata come un cavaliere lo è del suo cavallo, lo teneva a rispettosa distanza di quella del Re non aspettandola ne restando indietro, e pronto a soccorrere la famiglia reale ove mai il *Vanguard* ancora mal guarito delle sue ferite di Aboukir, fallisse al suo padrone.

Il 25 si giunse a vista di Palermo, la rada è poco sicura, l' entrata difficile, Caracciolo apprestavasi a lasciare al suo secondo la condotta della fregata, e ad offrirsi al re in qua-

lità di pilota in quel passaggio che egli conosceva; ma si accorse di una barca che staccavasi dalla banchina della Città, e vogava avanti al Vascello del Re; questa barca era montata, dal Capitano di fregata Giovanni Bausan, che veniva a mettere la propria esperienza a disposizione dell' Ammiraglio Inglese. Nelson gli cedette immediatamente il comando, e un ora dopo il *Vanguard* gettava l' àncora nel porto, sempre accompagnato dalla fedele *Minerva.*

Gli altri bastimenti dispersi dalla tempesta ripararono in Sardegna e all' Isola d' Elba.

Vedendo il *Vanguard* con uno dei suoi alberi rotto, le sue basse vele lacerate, i suoi pennoni ritorti, mentre che la fregata di Caracciolo parea che uscisse dal porto, venne voglia al Re di dire:

— Quanto sono stato imbecille di esser montato sul *Vanguard* in vece di montare sulla *Minerva* !

Nelson intese questo parlare, era nel tempo stesso un ingratitudine ed un insulto.

Il Re creava a Caracciolo un nemico mortale.

*
* *

Il domani del giorno in cui i Vascelli inglesi erano scomparsi all' orizzonte, una notizia inattesa si divulgò per Napoli.

Il Presidente della Giunta di Stato, Vanni, suicidavasi facendosi saltar le cervella con un colpo di pistola nell' orecchio.

Pria di suicidarsi aveva scritto il seguente biglietto, che si trovò sopra una toaletta vicino ad uno specchio insanguinato.

« L'ingratitudine di una corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi la vita che oramai mi è di peso.

« Non si accusi alcuno della mia morte, e serva essa di esempio agl' inquisitori di stato. »

VANNI

* *
*

Siamo rimasti un momento in dubbio a proposito della data precisa della morte di Vanni.

Cuoco, con l'incertezza che accompagna quasi sempre i fatti ch'egli descrive—racconta questa morte, ma senza dire in qual epoca ebbe luogo.

Colletta, con una precisione che non è sempre in lui una pruova di verità — dice l'anno — il giorno — quasi l'ora.

Ecco il paragrafo di Colletta :

« In quel giorno stesso, 14 febbraio 1806, il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamente ambizioso, delatore nelle cause di stato, e dipoi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandono e dispregio, bramò, allo avvicinarsi dello esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò ricordando alla regina i suoi servigi, chiese sulle regie navi un asilo.

« Questo asilo gli fu negato.

« Allora, dolente dell' ingratitudine dei potenti, tediato della vita, aspettò che il nemico giungesse in città, scrisse il seguente foglio e si uccise. »

Questo foglio l'abbiamo già messo sotto gli occhi dei nostri lettori.

Dunque se dobbiamo credere a Colletta, gli è positivamente il 14 febbraio 1806 e non in gennaio 99, per isfuggire ai Francesi condotti da Giuseppe, e non ai repubblicani comandati da Championnet, in fine alla prima entrata dei Francesi a Napoli, che Vanni si sarebbe ucciso.

Malgrado l' affermazione di Colletta, la cosa ci sembra naturalmente impossibile,

In effetti, Cuoco—scriveva il *suo compendio storico della rivoluzione di Napoli,* ove Colletta attinge il suicidio di Vanni nel 99—lo dice egli stesso—e finiva di scriverlo nel 1800; ne faceva una prima edizione nel 1801: e una seconda nel 1806. Come mai Cuoco ha potuto registrare nel 1799 un fatto avvenuto nel 1806 ?

È vero che gli si rispondeva.

Il fatto concernente Vanni non è stato registrato nel 99 —non trovavasi punto nell'edizione del 1801 ; è stato aggiunto nell' edizione del 1806.

È impossibile trovare un solo esemplare dell'edizione del 1801 per constatare il fatto—Cuoco, dice egli stesso, nella seconda edizione, che non resta un solo esemplare della prima.

Informarsi, agli eruditi napoletani era cosa inutile—gli eruditi napoletani molto *versati* in fatto di antichità—so-

no molto incerti e molto vacillanti in fatto di storia contemporanea. Essi non sanno o non vogliono sapere ciò che è avvenuto dal 1799 al 1806 — la memoria su quell'epoca era cosa pericolosa.

Fortunatamente, a forza di ricerche, ho trovato in una vecchia raccolta di manoscritti appartenenti ad un degno prete mio amico — la nota seguente :

« Vanni si rendette celebre nella prima Giunta di Stato stabilita nel 1794; ma nel 1798, all'avvicinarsi dell'esercito francese avendo domandato al Re di seguirlo in Sicila, ed il Re avendo ricusato, per disperazione e per paura, si tirò una pistolettata nell'orecchio. «

La questione è chiaramente sciolta da questa nota. Colletta ha torto ed io ho ragione.

La morte di Vanni ebbe dunque luogo, verso la fine del 98 od il principio del 99 e non nel 1806.

CAPITOLO XV.

« Al bagliore dell'incendio che divorava questa marina la quale era costata tanto denaro, il Popolo Napoletano—dice Cuoco—vide tutti gli errori del suo governo e tutte le miserie del suo destino ».

Il popolo non amava più il re che lo avea con tanta durezza abbandonato e così sfrontatamente rovinato abbandonandolo — Il popolo non volea neanco sentir parlar di lui perchè diceva: tutti quei bei vascelli, poteva portarli con sè, condurli in Sicilia, invece di bruciarli e poichè avea promesso di ritornare, ritornare con essi — Ma restavano in lui tre impressioni inculcate nel suo spirito da tanti anni, il rispetto della religione, l'amor della patria, l'odio dei Francesi.

Avrebbe potuto trarsi gran partito da queste disposizioni, tanto maggiormente in quanto che la situazione dei francesi diveniva di più in più precaria.

L'armata francese, o meglio il Corpo d'Armata di Macdonald, avea provato uno scacco avanti Capua che volea prendere per sorpresa; un artigliere diede l'allarme mettendo fuoco al suo pezzo situato su di un opera avanzata a S. Giuseppe. La sorpresa per conseguenza fallì. I francesi eransi provati a passare il Volturno a Caiazzo; e Roccaromana li avea respinti,

Championnet allora, dette ordine all'esercito di concentrarsi intorno a Capua, che egli volea prendere pria di marciare su Napoli: l'esercito obbedì; ma noi abbiamo detto in mezzo a quali pericoli ed a quali assassinî.

Citavansi omicidî spaventevoli.

L'aiutante di Campo, Claie, mandato dal Generale in Capo al Generale Lemoine, erasi affidato alla sua guida: tradito da essa, fu fatto a pezzi.

All'attacco del ponte del Garigliano l'aiutante di Campo Gourdel, un Capo Battaglione d'infanteria leggiera, e varî ufficiali e soldati, rimasti feriti sul campo di battaglia erano stati legati agli alberi ed arsi a fuoco lento, nel mentre che la plebaglia, donne e ragazzi ballavano intorno ad essi una specie di danza di treggenda.

Il Capitano Tremeau fu circondato dalla parte di Traetto con un distaccamento di trenta o quaranta uomini, ed egli e i suoi uomini, dal primo fino all'ultimo, furono trucidati con tutte le varietà ed i raffinamenti del supplizio, che abbiano mai potuto inventare i più esercitati inquisitori.

Allora, da Caserta il Re avea lanciato il seguente ordine del giorno.

« *Tosto che i Francesi metteranno il piede sul suolo napoletano, tutti i comuni devono insorgere in massa e il massacro comincerà* ».

Gli ordini del Re venivano eseguiti alla lettera; oltre tutta quella turba di contadini, andati alla caccia dei Francesi, appostati dietro tutti gli alberi, nascosti dietro ogni rupe, che massacravano tutti quelli che aveano l'impruden-

za di restare all' indietro della colonna o di appartarsi dal loro campo, i sette mila uomini di Livorno, riuniti al resto della colonna di Damas, s'erano rimbarcati per scendere alle foci del Garigliano e minacciavano d'attaccare le spalle dell' armata francese, mentre che Mack uscendo da Capua gli presenterebbe la battaglia di fronte.

Lasciamo Championnet, col suo solito sangue freddo, dare gli ordini per far fronte all'armata regolare napoletana, alle *guerillas*, organizzate da Pronio, Rodio, Fra Diavolo, Mammone, ai contadini in fine isolati e facendo la caccia per conto loro, e vediamo ciò che accadeva a Napoli.

La Regina, partendo avea lanciata la sua parola d' ordine ; vera o no, si ripeteva con terrore.

— Noi partiti, avea detto a Pignatelli, incendiate Napoli, e fate che non resti anima vivente dai notai in sopra.

Dal 23 Dicembre, cioè, dal momento in cui la squadra non era più a vista i rappresentanti DELLA CITTA' si riunirono per provvedere alla sicurezza di Napoli.

Chiamavasi LA CITTA' la riunione di sette persone elette dai *sedili* dei quali abbiamo già spiegato l'origine e le funzioni.

Di queste sette persone, sei appartenevano alla nobiltà, Una al popolo.

Gli è ciò che da noi chiamasi la municipalità.

La CITTA' adunque, ordinò, come prima misure di formare una Guardia Nazionale e di eleggere quattordici deputi destinati a prendere gl'interessi e la difesa di Napoli nel mentre che avvenimenti ancora sconosciuti si preparavano.

Il 25 Dicembre mentre si era occupati all'elezione dei quattordici deputati, la CITTA' e la magistratura andarono ad ossequiare il Vicario Generale Pignatelli, il quale li ricevette con tale insolenza da non far mettere più in dubbio che la regina avesse effettivamente dato l'ordine fatale che faceva tremare i Napoletani.

I deputati eletti si riunirono alla CITTA' e, malgrado il poco successo della prima ambasciata, ne mandarono una seconda al Vicario Generale, dimostrandogli la necessità d'autorizzare la Guardia Nazionale ch'essi avevano decretata. Ma il Vicario Generale, fu ancora più rozzo e più brutale questa volta che la prima, rispondendo al messaggio che la sicurezza della città apparteneva a lui, e non a loro, e che ne darebbe conto a chi di dritto.

Ma la CITTA' non si lasciò intimidire, essa mandò nuovamente i deputati, e il dialogo fu breve, dappoichè il Vicario Generale alzò la voce ancor più di quanto avea fatta nelle due precedenti conferenze.

I deputati si contentarono allora di rispondergli: *Va bene! Agite, da parte vostra, noi agiremo dalla nostra e vedremo per chi si deciderà il popolo.*

Poscia si ritirarono.

Due giorni dopo, avevano il permesso di formare una *guardia Nazionale* per mezzo di arrollamenti; allora sursero grandi discussioni sul modo di formarla; si proposero piani sopra piani, ma sempre la prima condizione di questi piani era di dare il comando ai Nobili. Gli eletti di Vaglio, di Piedimonte, di Rocca, di Caposele e qualche deputato, s'op-

posero a questa preferenza ; finalmente, prevalse un voto che pretendeva niente esser possibile e durevole nella nuova milizia, se il comando non fosse egualmente diviso tra i nobili ed i borghesi.

Questo voto era quello di un cittadino nominato Gaetano Spinelli.

Su queste basi s' estese un piano ben risoluto, e in meno di tre giorni, quattordici mila uomini s'arruolarono.

Ma ciò non era tutto: questi quattordici mila uomini bisognava armarli ed in questo benanco s' incontrò da parte nel Vicario Generale, un'opposizione ostinata; a forza di lotte si giunse ad ottenere 500 fucili, una primo volta, 200 fucili l'altra. I *patriotti*, allora—la parola cominciava a circolare per la città—i *patriotti* allora furono invitati a prestare i loro. Le pattuglie incominciarono immediatamente e la città prese un certo aspetto di tranquillità.

Tutto ad un tratto si seppe a Napoli che una tregua di due mesi, le cui prime conseguenze dovevano essere la reddizione di Capua, erasi stabilita la vigilia, cioè il 9 gennaio 1799, a richiesta del Generale Mack fra il Principe di Migliano e il Duca del Gesso per parte del Principe Pignatelli, ed il Commissario ordinatore, Arcambal, dall' altra per l' esercito repubblicano.

In fatti, nel momento in cui Championnet meno se lo aspettava, e cercava nella disperazione, quell' ultima risorsa che rimanga ai prodi, vedea aprirsi le porte di Capua e avanzarsi verso di lui, preceduti dalla bandiera parlamentaria, alcuni ufficiali superiori incaricati dal Vicario Generale di proporre l'armistizio.

Questi ufficiali superiori che non conoscevano Championnet, erano come abbiamo detto, il Principe di Migliano e il Duca di Gesso.

Tale armistizio, diceva il Principe, aveva per obbietto d'arrivare *alla Conchiusione d'una pace solida e duratura.*

Le condizioni che aveano autorizzazione di proporre, erano, la redizione di Capua, e la traccia di una linea militare da ciascun lato della quale le due armate napolitana e francese aspetterebbero le decisioni dei rispettivi governi.

Nella situazione in cui Championnet trovavasi, simili condizioni erano non solo accettabili, ma tanto piu vantaggiose in quanto che non erano sperate.

Diciamo, secondo Bartolomeo Nolli, testimonio oculare che ha scritto le *memorie per servire alle ultime rivoluzioni di Napoli*: quali motivi condussero il Principe Pignatelli alle inattese condizioni.

Dicemmo che l'esercito francese erasi presentato due volte dinanzi Capua e due volte era stato respinto. I due capi che eransi maggiormente distinti in codesti vantaggi riportati su noi, erano l'uno il Principe di Moliterno, che abbiamo detto, avea combattuto nel 1794 contro di noi, e avea perduto un occhio in uno dei combattimenti che ci avea dati, l'altro era il Duca di Roccaromana, il più bell'uomo del Regno, fino a quel momento, celebre soltanto per le sue avventure galanti, frivolo ed ignorante, ma prode ed ambizioso. Avea alienato tutti i suoi beni per formare due reggimenti di cavalleria che non potette completare, quantun-

que la regina che si interessava da lui, in un modo *tutto particolare*, dice l'autore dal quale rileviamo questi dettagli, l'avesse aiutato con la sua borsa privata.

Ma il partito repubblicano di Napoli, messo, dopo la partenza del Re, in comunicazione con gli esiliati Napolitani che accompagnavano l'armata francese, risolvettero di tentare qualche cosa da parte sua, per liberare il proprio paese e facilitare l'entrata di Napoli a quelli che venivano in loro soccorso. Delle propóste furono fatte a Moliterno e Roccaromana; gli si promisero alte situazioni nel nuovo governo, facendo loro considerare le sciagure che potrebbero risultare dalla loro ostinazione a difendere Capua, e sia patriottismo, sia ambizione, s'indussero a pattuire coi repubblicani.

Mack e Pignatelli erano dunque i soli che oramai s'opponevano ai disegni dei congiurati.

Un abboccamento, dice ancora, Bartolomeo Nolli, ebbe luogo allora fra Moliterno ed uno dei capi del partito giacobino di Napoli che l'autore *non nomina per non nuocergli*, ed in questo abboccamento che s'effettuò nella notte del 10 dicembre si convenne, che *si assassinerebbe* Mack nel mezzo di Capua, che Moliterno prenderebbe immediatamente il comando dell'esercito, manderebbe sotto le mura del Palazzo reale di Napoli, Gabriele Manthonnet (1) ufficiale di artiglieria, ch'egli cercherebbe un congiurato già designato, che assicuratosi della morte di Mack, si recherebbe al

(1) Scriviamo il nome come deve esser scritto e non Manlhonè, attesochè il celebre Generale era Sabaudo e non Napolitano.

Palazzo e col pretesto di visita amichevole, penetrerebbe fino a Pignatelli e lo *assassinerebbe*, come erasi assassinato Mack. In seguito dovrebbesi impadronire del Castello Nuovo sul cui comandante poteasi contare. Si prenderebbero tutte le misure necessarie ad un cambiamento di governo, e si farebbe coi francesi, oramai divenuti fratelli, la pace più vantaggiosa che sarebbe possibile.

Il 10 dicembre alla notte, il congiurato napolitano, con un pugnale sotto i suoi abiti aspettò, come era convenuto, Gabriele Manthonnet, sotto le mura del Palazzo; verso dieci ore un uomo l'avvicinò; era colui che aspettava, ma il messo non apportava la notizia promessa.

Moliterno sospettato di tradimento da Mack, venne arrestato e messo in prigione. I patriotti di Capua a questo arresto, aveano sollevato il popolo in favore di Moliterno, Moliterno era stato rilasciato, ma inviato a Santa Maria dal Generale Mack.

Era evidente che la cospirazione veniva sventata e che riusciva inutile sbarazzarsi di Pignatelli, una volta che non erasi potuto sbarazzarsi di Mack.

Ma Pignatelli avvertito, senza dubbio, da Mack, del complotto del quale tutti e due per poco non erano stati vittime, ebbe paura, e mandò il Principe di Migliano e il Duca del Gesso, per conchiudere un armistizio coi Francesi.

Ecco perchè, nel momento che meno se lo aspettava, Championnet avea visto aprirsi le porte di Capua e avanzarsi verso di lui i messi del Vicario Generale.

Ma Championnet, sia per dissimulare la propria situazio-

ne, sia che sperasse ottenere di più, rispose che non potea accettare alcuna condizione che non avesse per risultato la sommissione delle provincie e la reddizione di Napoli.

Laonde, i plenipotenziari si ritirarono, ma il domani ritornarono a fare le stesse proposizioni; come la vigilia furono rimandati.

In fine due giorni dopo, nel momento in cui la situazione dell'esercito repubblicano circondato d'ogni parte, diveniva più che mai disperata, il Principe di Migliano e il Duca del Gesso ritornarono per la terza volta e dichiararono essere autorizzati ad accedere, a qualsiasi condizione purchè non fosse la reddizione di Napoli.

Questo nuovo procedimento dei capi Napolitani nella situazione precaria in cui trovavansi, parve tanto strano a Championnet, da fargli credere che esso celasse un aguato. In conseguenza di che intese il parere dei suoi Generali riunito in Consiglio di Guerra; l'unanimità dei voti fu per l'armistizio che venne firmato.

— Questo stabiliva tregua per due mesi.

— Cessione il domani della fortezza di Capua.

Contribuzioni di due milioni e mezzo di ducati per covrire le spese di guerra alla quale l'aggressione del Re di Napoli forzava la Francia.

La somma era pagabile in due volte, metà il 15 Gennaio, metà il 25 dello stesso mese.

Una linea era tracciata, nei limiti della quale fino a quando l'armistizio sarebbe osservato si terrebbero i due eserciti.

Questa tregua fu oggetto di meraviglia per tutti, e be-

nanco pei Francesi, dappoichè i Francesi ignoravano come tutti gli altri la causa che l'aveva fatto conchiudere.

Firmato il 10, nel villaggio di Sparanisi, dal quale prese il nome, questo trattato cominciò ad avere effetto dal domani; l'11, la città di Capua fu rimessa ai Francesi.

Il 13 il Vicario Generale fece venire a Palazzo i rappresentanti della *Città*.

Questa chiamata avea per iscopo, d'invitarli a trovare i mezzi per ripartire sui grandi proprietari e i negozianti più ricchi di Napoli, la metà della contribuzione dei due milioni e mezzo di ducati, cioè, cinque milioni di franchi pagabili il 15, ma i deputati ricusarono d'incaricarsi di questa impopolare missione, dicendo ch'essi non entravano per nulla nell'impegno e lasciando colui che l'avea intrapreso adempiere all'obbligo come potrebbe.

Nella giornata del 14, si vide ritornare a Napoli la spedizione di Livorno, comandata dal Generale Naselli; cioè, sette mila uomini di truppe fresche, con le loro munizioni intatte, formando essi soli la metà dei francesi che minacciavano Napoli.

Poteansi prendere questi 7000 uomini, situarli avanti Napoli, farli sostenere da 30,000 lazzaroni e rendere la città imprendibile.

Ma il Principe Pignatelli non sentivasi nè forte, nè abbastanza popolare per prendere una simile risoluzione che rendeva urgente la rottura dell'armistizio. Dappoichè se i cinque milioni non trovavansi pagati il domani, 15, l'armistizio era rotto di dritto.

D'altra parte i patriotti desideravano la rottura di quest'armistizio, rottura che permetteva ai Francesi loro fratelli d'opinione, di marciare su Napoli.

Non si prese, adunque, nessuna misura relativa ai sette mila uomini che arrivavano nel porto. Laonde il popolo ciò vedendo, salì su tutte le barche che trovò dal ponte della Maddalena fino a Mergellina e vogò verso le feluche, s' impadronì dei cannoni, dei fucili e delle munizioni dei soldati i quali si lasciavano disarmare.

I soldati furono messi a terra con permesso di ritirarsi ove volevano.

Settemila lazzaroni rattrovavansi così armati, e vedendosi armati cominciarono a gridare: *Viva il Re, Viva la religione, morte ai Francesi.*

A questa vista, gli ufficiali di artiglieria comandanti il Castello Nuovo, compresero che indubitatamente bisognerebbe venire alle mani col popolo: e mandarono il Capitano Simeoni dal Vicario Generale, per dimandargli cosa dovevano fare ove mai fossero attaccati.

— Difendete il Castello rispose il Vicario Generale, ma non fate male al popolo.

Gli ufficiali non compresero bene questa risposta che parea loro mancare di chiarezza. Ed in fatti era difficile difendere il castello contro il popolo, senza far male al popolo, e perciò fecero domandare istruzioni più precise.

Il Capitano Simeoni ricevette questa risposta.

— Fate fuoco, ma a polvere ; una tale dimostrazione basterà a spaventare il popolo.

Simeoni si ritirò alzando le spalle, ma sulla piazza del Palazzo fu raggiunto dal Duca del Gesso, che gli ordinò da parte del Principe di Pignatelli, di non far fuoco per nulla.

Di ritorno al Castello, Simeoni raccontò ai suoi compagni il risultato dei due abboccamenti avuti col Vicario Generale, ma nel momento stesso che facea questo racconto, una turba immensa si avventò sul Castello, sfondò la prima porta, ed occupò il ponte di fabbrica. Dalla cortina l' ispettore Minichini parlamentò con la folla domandandole cosa voleva.

— *La Bandiera reale, la Bandiera reale* gridarono tutti ad una voce.

La Bandiera reale fu inalberata.

Allora, la folla domandò con forti grida armi e munizioni.

Le si rispose di andare a chiedere un ordine in iscritto al Principe Pignatelli, attesocchè il comandante del castello era responsabile di quanto esso racchiudeva.

Nel mentre che parlamentavasi, i Cacciatori del Reggimento *Sannita*, che aveano la guardia del Castello, aprirono le porte e la folla s'inoltrò nell'interno e cacciò gli ufficiali.

Lo stesso giorno, alla stessa ora, i lazzaroni s'impadronirono degli altri tre Castelli, S. Elmo, dell'Uovo, e del Carmine.

Forse per movimento istantaneo del popolo, forse per impulso dato dal Vicario Generale che scorgeva nella dittatura popolare un doppio mezzo per neutralizzare le mene dei patriotti e seguire le istruzioni della regina, la cosa rimase un mistero; ma per quanto i mezzi restassero nascosti, pur nondimeno i fatti si videro compiuti.

Il domani, 15 gennaio, verso le due dopo mezzogiorno, cinque vetture cariche di Ufficiali francesi, fra i quali rattrovavasi, l' Ordinatore Generale Arcambal, entrarono in Napoli, per ricevervi i cinque milioni convenuti, e andare contemporaneamente allo spettacolo.

Gli ufficiali discesero all' Albergo Reale.

Immediatamente la voce si sparse che dessi venivano a prendere possesso della città, che il Re era tradito, e che bisognava vendicare il Re.

Chi aveva interesse a propagare queste voci, era sicurissimamente colui che essendosi impegnato a pagare i cinque milioni non aveva questi cinque milioni all' ora del pagamento,

Verso le sette di sera, tutto il popolo in armi si condusse all'Albergo Reale, per scannare i Francesi; essi non vi erano. Arcambal rattrovavasi al Palazzo presso Pignatelli. Gli ufficiali erano a S. Carlo.

Tutto questo popolo fanatizzato, si avventò sopra S. Carlo. Le guardie vennero uccise, e i lazzaroni si precipitarono nella sala e innondarono la platea ed i palchi, gridando: *morte ai Francesi,*

Dei patriotti che erano con essi ebbero appena il tempo di far loro prendere il coridoio ignorato dal popolo, e riserbato soltanto al Re e al suo seguito che comunica da S. Carlo col Palazzo Reale. Dessi trovarono Arcambal dal Principe, lo riunirono a loro e senza aver riscosso un soldo dei cinque milioni, avendo soltanto corso pericolo imminente di essere trucidati, ripresero il cammino di Capua, accompagnati da un forte picchetto di cavalleria.

* *
*

Al rumore e alla vista di quella plebaglia che invadeva la sala, gli attori avevano calato il telone e interrotto lo spettacolo; in quanto agli spettatori, essi pensavano solo a mettersi in salvo.

Coloro che conoscono l'agilità delle mani napoletane possonsi formare un idea del saccheggio al quale diede luogo quel tumulto. Varie persone furono soffocate alle porte di uscita, altre calpestate lungo le scale.

Il saccheggio fu continuato nella via.

Col pretesto di assicurarsi che non vi si nascondessero dei Francesi, si aprivano tutte le vetture, e si svaligiavano coloro che in esse rinchiudevansi.

I membri del municipio che avevano perduto ogni potere sul popolo, i patriotti, i personaggi infine di un rango più elevato, che tutti quei miserabili, correndo le vie, spogliavano e assassinavano, si condussero tutti presso il Cardinale Arcivescovo di Napoli, Capece Zurlo, che godeva l'opinione generale, onde impegnarlo, a mettere in opera i soccorsi della religione per far ritornare nell'ordine tutta quella bordaglia. Egli salì in carrozza scoperta e si recò in mezzo di essa; ma non arrivò mai a farsi intendere; la sua parola era sempre coverta dal grido di: *Viva la Santa Fede — Viva S. Gennaro, morte ai Giacobini.* Ventimila uomini s' affollavano intorno a lui armati di fucili, di sciabole, di spiedi, di spade, di bastoni, non insultandolo, anzi onorandolo, ma senza dargli retta.

Il popolo, padrone dei tre Castelli, era benanco padrone della intera città; allora cominciarono,sotto gli occhi stessi del prelato e senza che vi si avesse potuto opporre, gli omicidi organizzati. Fino allora poteansi chiamare quelli che succedevano degli assassinii accidentali,il grido *ai giacobini* era un segnale di morte, ora designavasi col nome di giacobino chiunque era vestito con eleganza ed avea i capelli tagliati alla « *Tito* » moda tutta francese e introdotta da Talma che avea portato i suoi capelli così tagliati nella parte di *Tito* di *Berenice*: da ciò il nome romano. Le mogli dei Lazzaroni li accompagnavano armate di coltelli e di rasoi , uccidendo dal canto loro , ma sopra tutto, operando su quelli che i mariti uccidevano, le mutilazioni più orribili ed oscene. In questo momento di crisi suprema, alcuni patriotti pensarono ad un centinaio de' loro amici arrestati e detenuti nelle fortezze come repubblicani. Si travestirono da popolani, si mischiarono ai Lazzaroni e gridarono che bisognava liberare i prigionieri , per accrescersi le forze di tanti bravi. La proposta fu accolta con acclamazioni. Si corse alle prigioni si liberarono i prigionieri , ma con essi sei mila Forzati, veterani dell'assassinio e del furto, i quali si sparsero per la città, e raddoppiarono il tumulto e la confusione.

* *
*

I Deputati del popolo , per cercare di rimediare a tanti mali, si riunirono nella vecchia Basilica di S. Lorenzo nella quale tante volte eransi discussi i dritti del popoli e quelli del potere regio.

Abbiamo detto che per la campagna del **1794** contro i Francesi, e per la sua difesa di Capua qualche giorno prima, il Principe di Moliterno, erasi fatto essenzialmente popolare. Abbiamo soggiunto che i patriotti gli avevano fatte delle proposte da lui accettate, e che la vigilanza sola di Mack avea fatto abortire il complotto; si ebbe l'idea di proporlo ai Lazzaroni come *generale del popolo.*

La proposta fu fatta e accolta con acclamazioni.

La sua entrata era stata preparata per aver luogo in mezzo all' entusiasmo: nel momento in cui il popolo gridava.

—Sì, Sì, Moliterno, Viva Moliterno—il Principe comparve a cavallo.

Alla sua vista, le grida moltiplicaronsi ; il popolo lo circondava come avea il mattino circondato il Cardinale, chiamando Moliterno, suo scudo, suo difensore, suo padre.

Moliterno entrò nella Chiesa di S. Lorenzo: ciò che eravi di più urgente era di disarmare il popolo, e disarmandolo arrestare i massacri. Per conseguenza digià proclamato dal popolo, egli fu dal municipio proclamato, Capo supremo del popolo e investito di poteri illimitati, col dritto di sceglier-si un Luogotenente.

Nel tempo stesso, si spedì al Vicario Generale Pignatelli una deputazione incaricata di esporgli che la città non voleva obbedire ad altro capo che a quello che erasi scelto, e che questo Capo che essa avea eletto era Don Girolamo Principe di Moliterno.

Egli era dunque invitato a riconoscere i nuovi poteri creati dal municipio e accettati o meglio proclamati dal popolo.

La deputazione si presentò a Palazzo.

Questa volta i deputati non venivano più da supplicanti ma da padroni.

Fu il Principe di Piedimonte che parlò il primo.

« Signore, diss'egli al Vicario Generale senza dargli il titolo di principe e neanco quello di Eccellenza. — Noi veniamo in nome della Città ad invitarvi a rinunziare ai poteri che avete dal re, a rendere il denaro dello Stato che è a vostra disposizione e a prescrivere con editto, che sarà l'ultimo reso da voi, ubbidienza intera al municipio e al Principe di Moliterno, nominato da esso Generale del popolo.

Il Vicario Generale senza ricusare positivamente, chiese 24 ore per riflettere e nella notte s'imbarcò col resto del tesoro reale, sopra un bastimento facendo vela per la Sicilia.

Arrivato a Palermo fu arrestato e messo in prigione per ordine del Re.

Era il terzo gran funzionario pubblico che riceveva simile ricompensa pei suoi servigi.

Il primo era il ministro della Guerra Ariola, il quale essendosi sempre opposto a quella fatale campagna di Roma, era stato accusato dal Re di aver fomentato il tradimento per non farla riuscire.

Il secondo era quel General Michaux o Micheroux, rifuggiato di Tolone, di cui parla Nelson nelle sue lettere e che con tanta diligenza era fuggito dinanzi ai Francesi.

In fine il terzo era il Vicario Generale Principe di Pignatelli.

* *
*

Il nuovo capo del popolo dopo aver impegnata la sua parola ai patriotti, e promesso di caminare in ogni punto di accordo con essi, uscì dalla Chiesa di S. Lorenzo, montò di nuovo a cavallo, e con la sciabola sguainata alla mano dopo aver risposto col grido di *Viva il popolo* al grido di *Viva Moliterno*, cominciò dal nominare per suo secondo D. Lucio Caracciolo Duca di Roccaromana, il cui nome quasi popolare quanto il suo, sempre a causa della sua difesa contro i francesi, fu salutato da immense acclamazioni. Poscia ei fece un aringa per invitare il popolo a depositare le armi in un convento vicino destinato a servir da quartiere e ordinò *sotto pena di morte* di obbedire a tutte le misure ch'egli credeva necessarie per ristabilire la pubblica tranquillità.

Nel tempo stesso, onde appoggiare materialmente le sue parole fece drizzare le forche su tutte le strade, e per tutta la città distribuì delle pattuglie scelte fra i cittadini più onesti, incaricate di arrestare e d'impiccare i ladri o gli assassini colti in flagrante delitto.

Questa ordinanza non era del resto che l'applicazione di un decreto emanato dal Municipio.

Era stato benanco convenuto, che si sostituirebbe la bandiera del popolo, gialla, rossa e bleu alla bandiera reale.

Moliterno prese per pretesto che volendo difendersi ad oltranza contro i Francesi, era d'uopo mostrar loro una bandiera diversa da quella che era fuggita dinanzi ad essi.

Il popolo, orgoglioso di avere la sua bandiera accettò.

Era il segnale che dovea esser dato ai patriotti napoletani che trovavansi nelle fila francesi, che si era padrone dei Castelli.

Si nominarono a questi castelli quattro comandanti che ne presero possesso la sera istessa.

Era in questo modo che a poco a poco detronizzavasi il popolaccio.

Allorquando il mattino,si conobbe la fuga del Principe e le nuove sciagure, che in seguito di questa fuga, minacciavano Napoli, la collera del popolo si rivolse contro Mack. Una banda di tre in quattro mila Lazzaroni si mise a rintracciarlo, e si diresse verso Casoria,ove credeva di trovarlo; le ricerche furono vane:il Generale Mack erasi rifugiato in una piccola casa di Caivano: là seppe che i Lazzaroni erano in cerca di lui, e avevano ferito sulla strada di Caserta il Duca di Salandra che scambiarono per lui—Mandò un uffiziale per dimandare asilo al Generale Championnet, ma senza attendere che l'uffiziale gli arrecasse la risposta, egli vestì un uniforme Tedesco, partì da Caivano allo spuntar del giorno e giunse al campo repubblicano quasi contemporaneamente al suo inviato il Conte di Dietrischtein.

Scorgendo il Generale Mack sulla soglia della sua tenda e esitando ad entrare, Championnet si alzò e andò verso di lui.

Allora Mack tutto smarrito sguainò la spada e la presentò al generale.

—Ritenete la vostra spada,Generale,gli disse Championnet

con disinvoltura — il mio governo mi ha proibito ricevere dei regali di fabbrica inglese.

Poscia gli diede un passaporto per Milano, mettendolo a disposizione del Direttorio.

Il Direttorio lo fece arrestare e lo cambiò più tardi col Generale Alessandro Dumas mio padre, prigioniero egli ancora a Brindisi.

Finiamo presto con questa incapacità sconosciuta, chiamato il Generale Mack.

Malgrado i falli da lui commessi nel 1793, nei Paesi Bassi, e nel 1799 a Napoli, ottenne il Comando dell'esercito di Baviera nel 1804. Allo avvicinarsi di Napoleone nel 1805 si rinchiuse dentro Ulma e dopo due mesi di blocco, firmò la Capitolazione la più vergognosa che mai potessero menzionare gli annali della Guerra. Egli si arrese con 35,000 uomini.

Per questa volta gli si fece un processo e fu condannato a morte, la sua pena venne commutata in una detenzione perpetua allo Spielberg, d'onde uscì in grazia, dopo due anni.

*
* *

I Lazzaroni furiosi di vedersi sfuggire il Generale Mack da essi considerato come la causa di tutti i mali di Napoli, marciarono sugli avamposti francesi, situati al Ponte Rotto; battettero le guardie avanzate e benanco la

Gran guardia, ma il Capo Brigata Poitou che al primo colpo di fucile fece prendere le armi ai suoi uomini, caricò tutta quella moltitudine nel momento in cui essa traversava la linea di demarcazione, tracciata fra le due armate, ne uccise una parte, mise il resto in fuga, ma senza inseguirla, si arrestò nei limiti.

Due avvenimenti avevano rotta la tregua.

La mancanza di pagamento dei cinque milioni stipulati nel trattato, e l'agressione dei lazzaroni.

I ventiquattro deputati della Città compresero a qual pericolo erano esposti. I francesi dopo i due insulti che gli erano stati fatti non potevano mancare di marciare su Napoli.

Essi adunque partirono per Caserta avendo alla testa il Principe di Moliterno.

Dapprima comparendo dinanzi al generale tutti parlarono insieme, gli uni pregandolo, gli altri minacciandolo, gli uni domandando umilmente la pace, gli altri sfidandolo con insolenza alla guerra.

Finalmente il Principe di Moliterno prese la parola.

« Generale, egli disse, dopo la fuga del re e del Vicario Generale, il governo del Regno è nelle mani del Senato della Città, cosicchè noi facciamo un atto legittimo e durevole trattando con voi.

Presentando allora una lettera al Generale Championnet: Ecco una lettera, continuò, che racchiude i poteri dei deputati qui presenti. Intanto voi che, vincitore di numerosa armata, venite al passo di corsa dai piani di Fermo fi-

no alle rive dei Lagni, voi crederete che le dieci miglia che vi separano da Napoli non sieno che un breve spazio; ma lo direte lunghissimo, invarcabile forse, se penserete che avete intorno a voi popoli armati e coraggiosi, che sessantamila cittadini con armi, castelli, navi da guerra, animati dalla religione, esaltati dall' indipendenza, difendono una Città di cinquecento mila abitanti, che le provincie sono insorte contro di voi, numerose ed irritate. Supponiamo anche che vi sarebbe possibile il vincere, vi sarà impossibile mantenere la vostra conquista. Cosicchè tutto vi consiglia far la pace con noi. Noi vi offriamo i due milioni e mezzo di Ducati pattuiti nell' armistizio, e tutto il denaro che dimanderete purchè non usciate dai limiti della moderazione: in oltre, vettovaglie, carri, cavalli, tutti i mezzi necessari al ritorno; in fine strade libere e sicure: Voi avete riportato dei grandi successi guerreschi. Avete preso armi, bandiere, avete fatto molti prigionieri, avete debbellate quattro fortezze, adesso noi vi offriamo del denaro e vi domandiamo la pace come ad un vincitore. Così avete in una volta la gloria e la fortuna. Pensate Generale, che siamo assai ed anche troppi per il vostro esercito, e se accordandoci la pace voi consentirete a non entrare nella Città, il mondo applaudirà alla vostra magnanimità; se al contrario la resistenza degli abitanti ve ne chiude l'entrata, non vi resterà allora che la vergogna. »

Championnet avea ascoltato con meraviglia questo lungo discorso preparato anticipatamente e che parea più tosto scritto che parlato.

« Signore, diss' egli freddamente al Principe di Moliterno, Credo che commettete un grave errore. Voi parlate a' vincitori come parlereste a'vinti; la tregua è rotta per due ragioni: la prima, è che non avete pagato il 15 la somma convenuta, la seconda è che i vostri lazzaroni ci son venuti ad attaccare nelle nostre linee.

« Domani io marcerò contro Napoli.

La discussione durò lungo tempo fra il Generale ed i deputati, ma senza nulla arrecare di definitivo.

*
* *

Durante questo tempo uno di quei volta-bordo, sì frequenti nelle guerre civili operavasi a Napoli.

I Lazzaroni che avevano visto partire i deputati e con essi Moliterno pel campo francese, si credettero traditi, ed esaltati dal partito dei preti e dei monaci, che ricoprivano l'egoismo ecclesiastico del mantello reale, slanciaronsi verso il convento ove dessi avevano deposte le armi, se ne impadronirono di nuovo, fecero irruzione quando meno si aspettavano, nel Castello, ne ritolsero il comando ai nobili, vi misero guarnigione e Capi proprî.

In quanto alle bandiere tricolori, quantunque si fosse abbassata la bandiera reale non erasi avuto il tempo d'inalberarle in vece di questa.

Le bandiere reali furono nuovamente rimesse ai luoghi da dove erano state tolte.

Il popolo s' impadronì in oltre di sette ad otto pezzi di

cannone che, trascinò nella strada; si nominò al posto del Principe di Moliterno e del Duca di Roccaromana, due capi tratti dai suoi ranghi, l'uno, mercante di farina chiamatto Paggio, l'altro, facchino chiamato Michele *il Pazzo* a causa delle sue sfrenatezze giovanili.

Allora ricominciarono i saccheggi e le esecuzioni; le forche drizzate da Moliterno per impiccare i ladri e gli assassini, servirono ad impiccare i giacobini, cioè tutti coloro, l'abbiamo detto, che i lazzaroni incontrarono con un abito decente e dei capelli tagliati rasi. Una spia dell'antico governo denunziò l'avvocato Fasulo, s'irruppe nella sua casa e l'avvocato e suo fratello ebbero appena il tempo di salvarsi pei tetti; si trovò presso di loro una scatola riempita di coccarde francesi, ed erasi per trucidare la giovane sorella di essi, allorchè questa si mise al coverto dietro un gran crocifisso, il timore religioso arrestò gli assassini che si contentarono di saccheggiare la casa e di appiccarvi il fuoco.

Ad un tratto, fecesi nella città un tumulto che dominava tutti gli altri.

Si arrestò a Capodichino un Corriere che portava al generale Mack un dispaccio del Direttore delle finanze; Zurlo (1). Qualunque cosa in simile momento apportava con esso il sospetto di tradimento.

Una banda di Lazzaroni si precipitò subito verso la casa di Zurlo, e lo condusse al Palazzo della città nella sua propria carrozza che si trovò messa in ordine. Colà, siccome

(1) Da non confondersi col Cardinale Arcivescovo Capece Zurlo.

il Municipio non era ancora raduuato, e che fra la folla di quelli che avevano recato Zurlo nessuno sapeva leggere, si fece aprir la lettera dal Curato di S. Angelo a Segno, ch'erasi andato espressamente a cercare.

Il dispaccio diceva a Mack che gli si darebbero notizie della sommossa popolare allorquando avrebbe prodotto *un risultato*.

Poi soggiungeva:

Relativamente al Generale Championnet, egli è prevenuto che è questo stesso sollevamento popolare del quale mi chiedete notizie, che à impedito di pagarglisi que'cinque milioni.

Ma non appena il nome di Championnet fu pronunziato, il popolo, pel quale questo nome equivaleva a quello dell'Anticristo, voleva trucidare Zurlo. Per fortuna trovavasi colà, al palazzo di città il Duca di S. Valentino che era in gran credito presso il popolaccio. Egli ottenne dai Lazzaroni che Zurlo sarebbe condotto e imprigionato al Castello del Carmine, mentre che il Municipio si riunirebbe e deciderebbe sulla sorte di lui. Un gruppo d'uomini s'impadronì allora di Zurlo, e lo trascinò al Castello del Carmine percotendolo con colpi di bastone, sputandogli in viso, facendogli in fine ogni sorta d'insulti.

Degli altri meglio avvisati corsero alla di lui casa per saccheggiarla.

Vi si trovarono mille novecento ducati in argento contante, 300 suoi e 1600 depositati da particolari.

Ma almeno aveva salva la vita.

***

Il domani, un avvenimento ancora più terribile successe.

Erano a Napoli due gentiluomini, due fratelli che vivevano stimati da tutti.

Erano il Duca della Torre, e D. Clemente Filomarino.

L' uno era un distinto matematico, l'altro un poeta sul genero di Sannazzaro.

Verso mezzogiorno, il Duca facevasi pettinare dal suo cameriere; ricevette una lettera dal suo parente il principe Rospigliosi da Roma: questi raccomandavagli Championnet come un uomo distintissimo, dicendogli che non potrebbe abbastanza bene riceverlo.

Pettinando il Duca, il cameriere lesse la lettera per di sopra la spalla.

Il Duca pettinato che fu, si alzò e rinchiuse la lettera in un forziere.

Il Cameriere discese, si recò al posto vicino e raccontò al popolo quanto era accaduto, denunciandogli il Duca della Torre come giacobino, e indicandogli dove potrebbe rinvenir la lettera.

Il popolo irruppe nel Palazzo del Duca, richiese la lettera e poichè questi non voleva darla, scassinò il forziere, trovò la lettera, menò il Duca e il fratello di lui sulla strada nuova della Marina, formò un rogo di ogni sorta di materia combustibile, vi legò le sue due vittime, e le bruciò a fuoco lento fra le grida di *Viva il re*, *Viva la santa re-*

ligione, muoiano i giacobini, il supplizio durò tre ore!

In questo frattempo metteasi a sacco ed a fuoco il palazzo del Duca della Torre, si sparpagliò la biblioteca composta di libri rari, e manoscritti unici, fecersi a pezzi macchine preziose e un Gabinetto di Storia naturale che il Duca della Torre avea impiegato trent'anni a formare!

Ferrari avea aperta la via sanguinosa, il popolo entrato una volta in questa via dovea portare l'omicidio, e l'assassinio fino allo spavento.

— *Non è abbastanza che muoiano, diceva Domiziano, bisogna sentirli morire!*

Il popolo di Napoli fu sotto questo rapporto, il degno allievo del tiranno Romano.

*
* *

Intanto Championnet manteneva la parola data al Principe di Moliterno e marciava su Napoli. Alla notizia che le guardie avanzate erano a vista della città, i lazzaroni urlarono di rabbia: essi chiamarono nei loro ranghi, misero alla loro testa, quei medesimi soldati e quegli stessi ufficiali del General Naselli dei quali avevano preso le armi e le cartuccie, e cominciarono a trascinare dei cannoni a Poggio Reale, a Capodichino, a Capodimonte, e al ponte della Maddalena, vale a dire su tutti i punti pei quali i francesi potevano entrare.

Frattanto gli assassini dell'interno seguivano il loro stile: correa voce che i Club erano riuniti per favorire l'en-

trata ai francesi; sfondaronsi le porte a più d'una casa col pretesto di rintracciare e disperdere tali riunioni, si saccheggiava, si derubava, si bruciava: poi se scorgevasi da lungi o da vicino un nemico lo si additava gridando, al giacobino! — e il giacobino vero o falso era messo a morte.

In tutto ciò il peggio si era che la plebaglia come abbiamo detto, erasi impossessata dei quattro Castelli che dominavano la Città.

Intanto, Moliterno al suo ritorno da Caserta, era stato istruito, fortunatamente per lui, fuori della città, da quegli stessi che se ne fuggivano, di quanto accadeva nell'interno di Napoli.

Egli spedì, allora, due corrieri latori ciascuno di un biglietto del quale avean preso conoscenza, e che dovevano distrugere se erano arrestati, sia lacerandolo, sia ingoiandolo. La commissione veniva, ciò nonostante, eseguita avvegnachè, i messi conoscevano il contenuto dei biglietti strutti.

Uno di questi biglietti era pel Duca di Roccoromana, ed indicandogli il luogo dove era nascosto Moliterno, diceagli venirlo a riprendere con una ventina de'suoi amici, caduta la notte.

L' altro era pel cardinale arcivescovo; gl' ingiungeva pena la morte, di mettere in movimento alle dieci di sera tutte le campane della città, di raccogliere col suo capitolo, tutto il clero della Cattedrale, e di esporre il sangue e la testa di S. Gennaro.

Il resto lo riguardava.

Due ore dopo, i due messi erano giunti alla loro destinazione.

Verso le sette di sera, Roccaromana arrivò con suo fratello Nicolino Caracciolo, che oggi vive ancora, e dalla cui bocca l'autore di questo libro ricevè una parte di questi dettagli, e venticinque dei loro amici sui quali potevano contare.

Moliterno li rimandò nel medesimo istante a Napoli, ordinando loro di trovarsi a mezzanotte nella piazza del Convento della Trinità, ove impegnavasi di raggiungerli. Dovevano quivi ricevere il maggior numero possibile di loro camerati, ognuno armarsi il meglio che gli era possibile.

La parola d'ordine era: *Patria e Libertà*,

Non dovevano curarsi di nulla, qualunque fosse l'avvenimento che accadeva, Moliterno rispondeva di tutto.

Solamente egli ritenne presso di sè Roccaromana in assenza di ambi loro, e i Patriotti convocati dovevano obbedire a Nicolino Caracciolo.

Alle dieci della sera, fedele all'ordine ricevuto, il Cardinale Arcivescovo fece suonare contemporaneamente tutte le campane della città.

A questo rumore inatteso sopra tutto a simile ora, i lazzaroni arrestaronsi nell'opera di distruzione, gli uni credendo a un segnale di gioia dicevano che i francesi avevano preso la fuga, gli altri al contrario credendo ad un appello alle armi, credevano che i francesi erano padroni d'una porta della Città.

In ogni caso, gli uni e gli altri correvano alla Cattedrale.

Vi trovarono il Cardinale vestito dei suoi abiti pontificali in mezzo del suo clero, nella Chiesa, illuminata da un migliaio di ceri, con la testa ed il sangue di S. Gennaro esposto sull' altare.

Si sa la divozione che il popolo napolitano ha per queste sante reliquie; alla loro vista i più furiosi ed i più accaniti, cominciarono a montare in collera; caddero in ginocchio nella chiesa quelli che avevano potuto entrare; e nella strada quelli che, a causa dell'innumerevole folla, erano stati obbligati a restare di fuori: si misero a pregare. La processione col Cardinale Arcivescovo in testa, si apparecchiò ad uscire ed a percorrere la città.

In questo momento, ai due lati del prelato comparvero, rappresentanti del dolore popolare, Moliterno e Roccaromana, vestiti a lutto, co'piedi nudi, le lagrime agli occhi. Il popolo vedendo tutto ad un tratto in costume di penitenti due dei più grandi signori di Napoli, non pensò più alla accusa di tradimento; ma fanciullo sempre, illuso alle apparenze, si lasciò commovere alla vista di questa umiltà e non pensò più che a seguire le sante reliquie portate dall'Arcivescovo. La processione fece un gran giro per la città, e ritornò alla Chiesa, ove Moliterno montò in pergamo e fece al popolo un discorso nel quale gli disse che S. Gennaro, protettore celeste della città, non permetterebbe che essa cadesse nelle mani dei francesi. Poscia invitò tutti a rientrare nelle proprie case, e riposarsi di tante fatiche col sonno, dando appuntamento, colle armi alla mano alla punta del giorno a tutti coloro che volevano combattere.

Poi, l'Arcivescovo impartì la benedizione al popolo che si ritirò ripetendo le parole del celebre predicatore:

— Non abbiamo che due mani come i francesi, ma S. Gennaro è per noi.

La chiesa sgombrata, le strade ritornate solitarie, Moliterno e Roccaromana ripresero le loro armi, e si recarono alla piazza della Trinità ove doveva attenderli Nicolino Caracciolo con quelli fra i loro compagni che sarebbonsi riuniti a lui.

Nicolino Caracciolo, era uno dei quattro gentiluomini che era stato nominato dalla città Governatore dei Castelli di Napoli e che non avevano avuto il tempo di prender possesso del loro comando: i patriotti che avevano riuniti erano Simeone, che abbiamo visto andare a chiedere degli ordini al Vice Re, e a cui il Vice Re rispose di tirare sul popolo senza fargli male, il Capitano di artiglieria Antonio Sicardi, Nicola Verdinois, Guglielmo Granalès, il nome degli altri non è conservato dall' istoria.

La piccola truppa componevasi presso a poco di cento cinquanta uomini. Essa doveva coll'aiuto della parola d'ordine che erasi procurata entrare nella piazza.

Ma arrivata alla porta del Castello S. Elmo, colui che volea far prendere i suoi compagni per una ronda di notte si avvicinò alla sentinella si abboccò con essa, ma in luogo di darle la parola d'ordine, che era *Partenope*, disse *Napoli*.

La sentinella riconobbe l'astuzia; diede l'allarme. La piccola truppa fu respinta da una fucilata e tre colpi di cannone che fortunatamente non le fecero alcun male, e bisognò trovare un altro mezzo per entrare nella piazza, che era te-

nuta da tre in quattro cento lazzaroni e da uno dei loro capi molto noto per la sua crudeltà chiamato Brandi.

Ecco a che si convenne: l' audacia stessa del progetto dovea farli riuscire.

Nella stessa mattina, cioè, in quella di sabato 19 Gennaio, Nicolino Caracciolo, munito del suo brevetto firmato dal capo del Municipio, accompagnato dal Capitano Comandante Simeoni, dal Capitano Verdinois e da cinque o sei patriotti solamente, gruppo che non potea ispirar diffidenza, si avanzò di pieno giorno verso il Castello S. Elmo, per prenderne il Comando e dirigerne la difesa, fu giuocoforza riceverlo con gli onori dovuti ai capi. D'altronde siccome erano sette o otto soltanto così il loro numero non sembrò terribile ai 250 lazzaroni che lo guardavano. Il Capitano Simeoni a cui Nicolino Caracciolo diede immediatamente la direzione dell'artiglieria chiamò il magazziniere che venne scusandosi di non aver le chiavi le quali erano nelle mani di Brandi. Simeoni gridò contro questo disordine, e ordinò che Brandi rendesse le chiavi. Brandi obbedì ma dicendo: Cosa vogliono da noi, questi damerini? non mi piacciono per nulla e non ci metto nulla a far loro tagliare la testa! Ma la fermezza espressa sul viso di Caracciolo, quella superiorità che esercitano, sempre a Napoli, principalmente i gran signori sull'uomo del popolo, le parole di fratellanza che caddero dalla bocca dei nuovi venuti, la speranza di fare, in grazia dei loro talenti, una buona difesa, fecero sì che le minacce di Brandi non avessero alcun seguito.

* * *

Prima dell'entrata di Nicolino Caracciolo, e dei suoi cin-

que o sei compagni, un altra astuzia era stata combinata: trenta o quaranta Patriotti, travestiti da popolani, vennero all'imbrunire della notte, come se fossero inseguiti da' giacobini, a domandare aiuto al Castello S. Elmo, parlavano il dialetto napoletano ed erano inermi, si chiese l'avviso di Nicolino, che rispose di non trovare sconveniente che si facessero entrare. Furono introdotti; erano una parte di quelli che Nicolino aspettava, e fra essi rattrovavasi, travestita da uomo Eleonora Fonseca Pimentel che era fuggita dalle prigioni della Vicaria ove trovavasi arrestata come sospetta.

Avremo ad occuparci più tardi, di questa bella, nobile e generosa donna.

Si trovarono così riuniti, al numero di una cinquantina di patrioti, uomini risoluti e pronti a rischiare tutto. Dall'altra parte, dei contadini mischiati ai lazzaroni e facendo parte della guarnigione del Castello, erano da due giorni senza soldo e sentendo dire a Simeoni che per la patria bisognava saper soffrire la fama la sete e la miseria, chiesero di uscire dal Castello, le cui porte furono loro aperte immediatamente.

Erano altrettanti nemici dei quali disfaceansi.

La sera Nicolino Caracciolo col pretesto di sicurezza, ordinò di fare due grandi ronde intorno al Castello S. Elmo; ognuna di queste ronde dovea essere di quaranta uomini. Brandi comandava l'una di esse. Non appena, le due ronde, furono fuori del Castello, 28 soldati di Naselli mischiati ai popolani vennero disarmati e chiusi; poscia, accanto ad ogni lazzarone in sentinella, fu situato un patriota col pretesto che l'imminenza del pericolo esigeva doppia guardia.

Prese tali precauzioni si richiamò Brandi colla scusa di dargli nuovi ordini. Brandi rientrò al Castello, fu preso disarmato, rinchiuso nel sotterraneo; si pensò un istante a processarlo ed impiccarlo , ma una voce surse che disse che essendo rientrato al Castello per ordine del suo superiore la vita di lui doveva esser sacra. Questa leale osservazione bastò per ricondurre tutti alla lealtà, e Brandi restò prigioniero; ma ebbe la vita salva.

Alle sei di sera Moliterno e Roccaromana furono introdotti alla lor volta, col resto dei congiurati , nel Castello.

I due Generali portavano con essi la cassa dei propri reggimenti, dimodochè potettero non solo pagare il soldo agli artiglieri; ma approviggionare il Castello, che d'allora appartenne senza contrasto ai patriotti.

La rabbia del popolo divenne grande allorchè seppe il castello S. Elmo non essere più suo, e principalmente quando vidde che per annunziare questa nuova a Championnet, i patrioti napoletani inalberarono la bandiera tricolore della Repubblica Francese.

Vi furono grandi discussioni su questo oggetto. Moliterno e Roccaromana considerandosi sempre come i Capi del Popolo, non volevano inalberare altra bandiera che quella del popolo. Ma Simeoni che conosciamo digià e Logoteta che conosceremo fra breve, tutti e due bravi patriotti; e molti altri cittadini insistettero, dicendo che poichè dall'alto del castello scorgevasi i fuochi dei bivacchi Francesi, doveasi dai bivacchi francesi vedere la bandiera che sventolava sopra S. Elmo, ch'era perciò importante che i francesi vedes-

sero lo stendardo repubblicano inalberato sulla fortezza e riconoscessero che eranvi degli amici.

Fu allora che si confezionò una bandiera tricolore con un lembo di un'antica bandiera bianca, un cappotto bleu e un uniforme rosso.

Alle due dopo mezzo giorno il 21 gennaio 1799, giorno anniversario dell'esecuzione di Luigi XVI sulla piazza della rivoluzine, la bandiera francese era inalberata sul castello S. Elmo e assicurata con quattro colpi di cannone.

Da quell'ora, da quel giorno, data veramente l'era della repubblica partenopea.

A quella vista in effetti, Championnet, se gli restava qualche dubbio, lasciò almeno ogni esitazione e marciò su Napoli per attaccarla lo stesso giorno.

Gli è nello stesso Championnet che bisogna vedere i dettagli di questo assedio memorabile, degno di essere accoppiato a quello di Saragozza, e la giustizia resa a quell'eroica difesa che sventuratamente attaccavasi ad interessi antiliberali. Quindi è che particolarmente da Championnet impronteremo il racconto che segue.

***

Si sa con quàli mezzi il popolo napoletano era stato sospinto al più alto grado di esaltazione contro i francesi, dalle sorde mene degli agenti realisti e dai predicatori pubblici, dai preti nelle chiese, dai monaci sulle vie.

Qualunque omicidio commesso non solo in combattimento, ma in qualunque altro modo contro i francesi era un'azione lodevole. Ogni lazzarone ucciso era un martire.

Del resto, da cinque o sei giorni, tutta quella popolazio-

ne mezza selvaggia, così facile a spingere fino alla ferocia, inebriandosi di saccheggio, di sangue, d'incendii, era giunta a quella follìa furiosa nella quale si dimentica tutto, fino all'istinto, così naturale all'uomo, della propria conservazione.

Abbiamo detto l' effetto che aveva prodotto su di lei l'apparizione della bandiera tricolore in alto S. Elmo. La notizia dell'arrivo dei francesi e del loro prossimo attacco la esasperò.

Senza un'astuzia impiegata da qualche patriotta non sarebbe restato in Napoli neanco un repubblicano:—i Lazzaroni avevano sopra un regisiro, aperta una lista di tutti quelli ch' essi designavano col nome di giacobini, cioè di tutti gli uomini istruiti, intelligenti, come quelli che del resto, già erano stati messi a morte da essi, ma alcune anime bene intenzionate mischiate in mezzo ad essi, fecero loro osservare che sarebbe prudente distruggere quel registro che se cadeva nelle mani dei francesi, sarebbe noto ai nemici gli alleati che aveva nella città, i registri furono in conseguenza di questo ragionamento, abbandonati e bruciati. Poscia si ruppèro i numeri delle case, affinchè i francesi non potessero riconoscerli. Questa doppia distruzione fu un mezzo di salvezza.

Fortunatamente ancora apprendendosi la reddizione di Capua. Dieci mila Lazzaroni all'incirca, avevano risoluto di andare a riprendere la città ai francesi, partirono dal molo piccolo e dal quartiere S. Lucia, erano altrettanti di meno che dovevansi combattere a Napoli dieci mila uomini indisciplinati e senza artiglieria d' assedio, non erano molto a temersi per una città come Capua.

*
* *

Il 20, l' armata francese erasi messa in marcia contro Napoli. La Divisione comandata dal Generale Dufresne, rimpiazzando Macdonald, che in seguito di una discussione con Championnet il domani della presa di Capua avea dato la sua dimissione, erasi recato avanti alla Città di Aversa, celebre per la morte di Andrea d'Ungheria, strangolato dalla moglie.

Lo stesso giorno, l'avanguardia comandata da Kellermann fu portata al di là di Melito: erano i fuochi di questa avanguardia che erano stati visti dall'alto del castello S. Elmo.

Dal suo lato la Divisione Duhesme avanzavasi per Acerra, patria di Pulcinella, verso la porta Capuana, così chiamata perchè entrando nella città essa conduceva al Castello Capuano, e sortendone mena a Capua.

In questa marcia, egli appoggiò la sua dritta a Capodichino.

Ogni villaggio che incontrò Duhesme sul suo cammino dovette essere preso d' assalto; ma Duhesme era l' uomo di quei colpi di mano vigorosi che vogliono in una volta la decisione e il coraggio.

Nel momento che avanzavasi su quello di Arpago, una turba di Lazzaroni sopravanza la colonna rinunziando d'invilupparla. Ma il Generale Mounier non curandosi di una manovra che con truppe regolari l'avrebbe sgomentato lanciò i suoi uomini su quella massa con le baionette in avanti. La massa sgominata, lasciò scoperta la sua artiglieria,

che fu presa, e la colonna continuò il cammino su la porta Capuana.

Ma, all'entrata della piazza, si trovò un piccolo ponte difeso dal fuoco di qualche casa merlata, questo fuoco ingaggiossì cosi vivo ed era così ben diretto che il Generale Mounier fu ferito, qualcheduno dei suoi ufficiali, e gran numero del suoi uomini messi fuori di combattimento.

L'avanguardia dovette ripiegare.

Ma Duhesme arrestò questo movimento retrogrado, inviandole il suo aiutante di campo, Ordenneau, con due compagnie di granatieri che forzarono il passaggio del Ponte: ma il ponte varcato, arrivati sulla piazza triangolare, che spiegasi avanti alla porta, Ordonneau riconobbe l'impossibilità di sostenersi con la poca gente che aveva, in un luogo scoverto ed esposto al fuoco da ogni lato: di rimpetto a lui eravi la porta Capuana fiancheggiata da due torri, difesa da gran numero di tiragliatori, e formando un ovale al di fuori della città, ciò che permetteva ai suoi difensori di tirare da ogni parte, inoltre una moltitudine furiosa e armata era accumulata sulli tetti delle case, appostata alle finestre, un fuoco inclinato decimava i Granatieri. Intanto Ordonneau esitava a dare l'ordine di ritirarsi, quando cadde ferito da una palla, Duhesme che arrivava in quel momento, non esitò punto, e fece suonare la ritirata.

Essa si operò in buon'ordine; ma infine era una ritirata.

La notte veniva. I Lazzaroni fieri di vedere i francesi ritirarsi credettero che la giornata fosse vinta ed uscirono in folla trascinando dodici pezzi di cannone, che misero in batteria

sopra una piccola altura che dominava la strada di Acerra, e si posero a bersagliare i francesi nel mentre che i dodici pezzi di cannone spazzavano la strada.

Questa audacia perdette i Lazzaroni, Duhesme fermò la sua colonna, spiccò i cacciatori a cavallo del 25° Reggimento; attraversò il piano per attaccare il nemico di fianco sorpassarlo e raccogliersi alle spalle di lui, mentre i Granatieri della sessantaquattresima e sessantatreesima mezza brigata di linea condotti dal suo aiutante di campo, Thiebaut caricavano il fronte. Nulla potette arrestare lo slancio dato a questi uomini dal loro bravo ufficiale, egli s'impadronì dei dodici pezzi di cannone, li rivolse su quelli che li avevano arrecati, inseguì i fuggiaschi colla baionetta ai reni, riprese la piazza Capuana e fece appiccare il fuoco alle case, i cui difensori avevano fatto nella giornata tanto male ai francesi; una cortina di fiamme si elevò in un istante davanti alla porta Capuana, dietro la quale l'armata prese una posizione militare onde passare la notte.

Championnet attirato dal frastuono del combattimento, arrivò in questo momento e per ricompensare l'aiutante di campo Thiebaut del suo bel movimento offensivo sulla porta Capuana, che ci lasciava padroni di questa porta lo nominò aiutante generale sul campo di battaglia.

—Ecco, gli disse ridendo Duhesme contento di questa promozione che ricompensava un bravo uffiziale pel quale sentiva la più grande stima, — ecco ciò che chiamasi arrivare a un bel grado per una bella porta!

*
* *

La giornata in luogo di essere ai lazzaroni era ai francesi, ventisette pezzi di cannone erano stati presi alla baionetta, seicento soldati erano stati fatti prigionieri, il campo di battaglia, strada e sobborgo erano coverti di cadaveri napoletani. Ma dalla parte loro, i vincitori pagavano questo vantaggio colla perdita di trecento uomini.

Il Generale Rusca aveva incontrato meno difficoltà. Fin dalle quattro della sera egli era stabilito a Capodichino.

Da parte sua, la Divisione del Generale Duhesme, con la quale marciò il generale in capo, Championnet dopo aver respinto avanti di essa qualche partita di Lazzaroni, erasi stabilita alle porte d'Aversa, di Melito e di Capodimonte, dominando completamente la città.

Ma i lazzaroni respinti s'erano riuniti ai contadini sollevati alle falde del Vesuvio, ed in numero di tre o quattro mila si avanzavano nell'oscurità per attaccare le spalle del Generale Duhesme, accompagnato come abbiamo detto avanti la porta Capuana; ma volle combinazione che nello stesso momento, quella truppa s'imbattesse in una colonna Francese: era la colonna del capo brigata Broussier che arrivava da Benevento, dopo un'azione delle più gloriose; essa caricò quella colonna, la disperse ed eseguì la sua giunzione con Duhesme.

In effetti, Broussier istruito a Benevento della marcia dell'esercito francese su Napoli erasi messo in cammino per riunirsi ad essa. Ma appena uscito dalla città era stato attaccato dai contadini, e bersagliato da essi avea cominciato una marcia delle più faticose: per un momento era stato be-

nanco totalmente incalzato dal nemico, che la diciassettesima mezza brigata avea dovuto aprirsi un varco alla baionetta, ma in questa carica avea perduto molta gente, e apertasi il cammino erasi trovata dinanzi alle famose forche caudine, celebri per la disfatta dei romani nella loro guerra contro i Sanniti,

Broussier, attraverso lo sfondo che aveva fatto, vide le gole istoriche, occupate dal nemico e riconobbe che era quasi impossibile di forzarle.

Gittò gli occhi sui soldati, e li vidde non solo stanchi ma costernati.

Riconobbe il pericolo di un attacco di fronte, e contando sull' intelligenza non solo dei suoi ufficiali ma benanco dei suoi soldati li mise per metà a parte dello stratagemma che andava a tentare.

Da principio, fece coricare il secondo battaglione della sua mezza brigata in un fossato coverto da un enorme cespuglio facendo siepe ove il secondo battaglione spariva interamente.

Poscia ordinò a un distaccamento di Granatieri e di Cacciatori di marciare direttamente sulle strette ; e, dopo un combattimento di qualche minuto, di fingere una ritirata alla quale raccomandava dare tutte le apparenze di una fuga.

Esso stesso si nascose, con quanto eravi di cavalleria, mascherandosi coll'aiuto di una masseria situata dietro del fossato ove era piazzata la sua imboscata.

Ciò che avea preveduto Broussier, succcesse, appena i difensori delle gole, viddero i nostri soldati battere in ritirata abbandonarono le proprie posizioni per lanciarsi ad inse-

guirli, ma non appena i pretesi fuggiaschi, ebbero sorpassata la fossa, e i contadini che l'inseguivano si spiegarono sulla strada, il secondo Battaglione si levò, fece fuoco a brucia pelo, e abbattette un centinaio d'uomini sul terreno; Broussier comparve allora coi suoi cacciatori, caricò il nemico a fondo, mentre che il secondo Battaglione avendo ricaricate le sue armi faceva un secondo fuoco non meno micidiale del primo, e che la colonna che avea finto di fuggire facendo fronte in dietro, riprendeva l'offensiva. Allora la rotta degli insorti fu completa: ottocento restarono sul campo di Battaglia, i veri fuggiaschi vennero inseguiti per oltre una lega e mezzo, e sotto l'impulso della Vittoria, le gole terribili, furono varcate senza che quelli i quali più prudenti degli altri erano restati sulle alture, testimoni del disastro dei loro compagni, osassero opporsi alla marcia della colonna francese.

Il Comandante Boyer, aiutante di Campo del generale Duhesme, che si trovava per combinazione presente al combattimento vi fece dei prodigi di valore.

Avviluppato da un gruppo di nemici, egli ne uccise dodici di propria mano e mise gli altri in fuga. (1)

Arrivando a Napoli, Broussier fu fatto da Championnet Generale di Brigata.

Il Capo moderno era stato più felice dei Consoli antichi Veturio, e, Postrumio.

*
* *

Broussier era in vena; oltre al passaggio delle *forche caudine* forzate, aveva, l'abbiamo detto, prima di fare la sua

(1) Victoires et conquetes. 10 e Vol. Pag. 27.

giunzione con Duhesme, battuto tre o quatttro mila contadini respinti di già dalla colonna di Duhesme. Cosicchè ricevette l'ordine di estendersi sulla sinistra e attaccare il domani alla punta del giorno il gran ponte della Maddalena, difeso oltre le case merlate della marina e del Borgo di Loreto, dal forte del Carmine armato di sei pezzi di cannono, e difeso da un battaglione di Albanesi e da una massa considerevole di lazzaroni in mezzo dei quali erano sparsi un migliaio di quei soldati reduci da Livorno col Generale Naselli, ai quali si erano tolte le armi dapprima, e ai quali si erano rese in seguito.

Ma aspettandosi l'attacco definitivo del domani, bisognava portar soccorso ai patriotti di S. Elmo, che erano bloccati. Il giovane Pignatelli lontano parente del Vicario Generale, tanto buon patriotta per quanto suo zio era ardente realista, che aveva fatta tutta la campagna coi francesi e che comandava i volontarî Romani a Civita Castellana, fu distaccato da Hellerman da Capodimonte, per gettarsi nella Cittadella con due battaglioni, e dare il segnale a tutta l'armata francese congiungendo la bandiera francese allo Stendardo Napoletano.

Pignatelli profittò delle prime ombre della notte, s'insinuò attraverso le colline che da Capodimonte sboccano a S. Elmo coronando la città, oltre le difficoltà del terreno, orribilmente frastagliato; gli fu d'uopo sostenere durante quattro ore un combattimento per quanto ineguale altrettanto micidiale ; gli bisognò attraversare cinque miglia d'imboscate continue, e un villaggio insorto, in fine verso lo spuntar del giorno, arrivò ai piedi di S. Elmo con i suoi due

battaglioni, e ricevuto al grido di *viva la repubblica*. Alla punta del giorno le due bandiere sventolavano sulla Cittadella.

Quella dei repubblicani Francesi, bianco, bleu e rosso,

Quella dei patriotti Napoletani: giallo, rosso e bleu.

Dal momento in cui le duè bandiere furono spiegate, il cannone del forte S. Elmo tuonò in segno di gioia. E il cannone francese gli rispose dando il segnale dell'attacco.

E il Generale Eblè, lo stesso che era venuto col Barone di Sales per istruire le truppe napoletane, lo stesso che alla Bèresina salverà col suo doppio ponte, i resti della grande armata, e morirà vittima del suo dovere è il generale Eblè che dirige tutta la nostra artiglieria.

A questo segnale i francesi attaccano Napoli da tre punti, differenti.

Il Generale Kellermann, comanda l'estrema dritta ed attacca la città per Capo di Monte. Il capo Brigata Calvin, discende per Capo di Chino, e Duhesme con Broussier alla testa lunghesso il mare, forza il ponte della Maddalena e marcia sul forte del Carmine,

Una plebaglia ammutinata, in queste specie di combattimenti è ben'altrimenti terribile che una truppa regolare: una truppa regolare si batte, meccanicamente con sangue freddo e per così dire con *le meno spese possibili* (1). In una plebaglia ammutinata, al contrario, è il delirio è l'ostinazione della passione che bisogna combattere, è l'oblio assoluto della propria conservazione che bisogna vincere.

Laonde non è più un combattimento, è una lotta a tut-

(1) Espressione del Generale Championnet nelle sue memorie.

t' oltranza, una carnificina, un massacro, non àvvi posto, non àvvi finestra, non àvvi terrazza, non àvvi spiraglio di cantina, che non abbia i suoi difensori e non vomiti il fuoco e la morte: ma i francesi messi agli estremi, essi ancora, fanno una guerra d'esterminio, al fuoco dei moschetti oppongono il fuoco delle torcie, non potendo sloggiare i Lazzaroni dalle case essi ve li bruciano, dal mezzo di un vulcano di fiamme e turbini di fumo che il vento sospinge sulla città, si sentono le imprecauzioni d'agonia, i gridi di morte di quei sciagurati. Il sobborgo pel quale avanzavasi Broussier e Duhesme, offre agli occhi, una volta di fuoco sopra un fiume di sangue. I Lazzaroni padroni di una formidabile artiglieria difendono ciascuno ogni piazza, ogni vicoletto con una intelligenza e un vigore che mai aveva mostrato l'armata di linea nei suoi scontri con i francesi, a vicenda respinti e vittoriosi, stretti nelle strade e respingendo l'offensiva con l'energia della disperazione e l' ostinazione del fanatismo.

I nostri soldati l'incalzavano in mezzo alle fiamme che sembravano doverli divorarle. Poscia quali demonî dimenandosi nel proprio elemento naturale essi escono dalle fiamme, per ritornare alla carica con più audacia di prima. La baionetta li sbaraglia, essi traboccano e avviluppano i nostri soldati serrati in massa, e un combattimento corpo a corpo o più tosto mille combattimenti che bisogna impegnare, nei quali le armi ordinarie divengono inutili. Si è obbligati a strappare la baionetta dal fucile per opporla al pugnale, ove le mani cercano a strangolare, i denti a mordere, i petti a soffocare, si disputa il terreno palmo a pal-

mo, e ad ogni passo che si guadagna, si porta il piede sopra un cadavere.

In questo momento gli otto o dieci mila lazzaroni che per camini di traverso marciano su Capua, sono stati respinti, e decimati dalla mitraglia; vedendo i loro compagni cadere a centinaia, compresero che non potevano nulla contro quei muri di granito sormontati da una corona di fuoco. Poi hanno inteso il cannone di Duhesme hanno compreso che si combattea a Napoli, ed essi sono venuti a tutta corsa per difendere la città, lasciando la strada disseminata dai loro feriti che si coricavano sul cammino, a distanze più o meno grandi da Capua secondo la gravità delle ferite.

Tutti coverti di polverìo e di sangue, tutti ebri del vino che si offriva loro lungo la via, essi vengono a gettarsi, nuovi combattenti nelle prime file di quelli che lottavano fin dal mattino. Venuti in soccorso dei loro fratelli vinti, non vollero esser vinti essi ancora. Ogni repubblicano ha dieci nemici da atterrare, e per atterrarli, è d'uopo che li uccida imperocchè, sinchè resti un soffio di vita ai feriti, pure essi si rialzano e continuano a combattere. Finalmente verso le tre dopo il mezzogiorno, si ritirano, ma passo a passo e solo alla fine del giorno si è padroni appena di un terzo della città. Ma la notte non separa punto i combattenti, gli uni continuano a tirare colpi di fuoco mentre che gli altri si coricano vicino ai cadaveri, sulle ceneri brucianti, e prendono guanciale delle macerie fumanti.

L'armata francese spossata di fatiche, avendo più di mil-

le uomini fuori di combattimento, piantò lo stendardo tricolore, a qualche passo dal castello Capuano. Le guardie avanzate sono al Largo delle Pigne. Si resterà sotto le armi. Si riterranno le posizioni e si comincerà la lotta il domani alla punta del giorno.

Championnet sperava che quella aspra giornata nella quale i Lazzaroni avevano perduto più di tre mila uomini, sarebbe una severa lezione per essi e che avrebbe loro fatto dimandar quartiere, ma egli vide bene che non dovea aspettarsi nulla di simile. Allora redasse un proclama diretto al popolo napoletano, e incaricò il capo squadrone Gauthrin suo aiutante di campo di portarlo ai magistrati di Napoli, ma in mezzo al disordine spaventevole nel quale Napoli era in preda i magistrati avevano perduta ogni autorità, i buoni cittadini erano chiusi nelle loro case e i lazzaroni soli tenevano le strade. Il messo fu accolto a colpi di fucile, una palla ruppe l' arcione della sua sella ed egli fu obbligato di ritornare sui suoi passi riconducendo il proclama del Generale.

Ecco questo proclama.

CHAMPIONNET GENERALE IN CAPO

Al popolo Napolitano

Cittadini,

Io ho per un istante sospesa la vendetta militare provocata da un orribile licenza, e dal furore di qualche individuo pagato dai vostri assassini. So quanto questo popolo è buono, e gemo nel mio cuore dei mali che ha sofferto. Io

profitto adunque cittadini di questo momento di calma, rientrate nell'ordine deponete le armi nel Castello nuovo e la Religione, le persone, le proprietà saranno salvati.

Qualunque casa dalla quale partirà un colpo di fucile sarà bruciata e gli abitanti fucilati, ma se la calma si ristabilisce, io dimenticherò il passato e la felicità splenderà di nuovo su queste ridenti contrade.

Napoli 4 Pluvioso anno VII della Republica 23 Gennaio 1799.

CHAMPIONNET.

Questo proclama dovea essere affisso il domani, portava la data del 23, era scritto in lingua Italiana — lingua che Championnet parlava bene quanto la francese.

Questo momento di calma del quale credette profittare Championnet, non fu lungo, nella notte del 22 al 23 Gennaio la campana a stormo suonò con violenza a tutte le chiese situate nella parte della città restata in potere dei Napoletani. Su tutti i posti avanzati dei Francesi i napoletani tentarono attacchi, ma dovunque essi furono respinti con perdite considerevoli.

Championnet aveva ordinato un terzo attacco pel 23 gennaio alla punta del giorno, i soldati repubblicani, giurarono di sepellirsi pria della fine del giorno sotto le rovine fumanti della città, o d'impadronirsene. Il generale era deciso di terminar, a qualunque prezzo, questa lotta terribile che decimava la sua armata. Ordinò di portar via alla baionetta, il Castello nuovo. Fu Kellermann che s'incaricò del-

l' eroica missione. Broussier e Rusca scaleranno il forte del Carmine. Dufresse si condusse per la strada di Toledo al passo di carica sul Palazzo del Re, il capo brigata Girardon girerà Napoli pel Reclusorio, e discenderà al cuore della città per le strade che mettono dal lato del convento di S. Martino.

Ma questi preparativi invece d' intimidire i Lazzaroni li esaltavano ancora. Essi ingombrarono le strade di armadi, di forzieri, di letti, di materazzi. Fanno delle barricate con le vetture, le porte e le imposte strappate dalle case. Alle otto del mattino il fuoco ricominciò su tutti i punti.

Durante la notte Kellermann ha guadagnato terreno, egli sbocca dalla Dogana e marcia sul castello nuovo, in questo momento, un caso bizzarro raddoppia il coraggio dei soldati e quasi un cattivo presentimento abbatte quello dei difensori del castello Nuovo. Nicolino Caracciolo, passeggiando sugli spaldi di S. Elmo promette dieci ducati ad un cannoniere rinomato per la sua destrezza, se in tre colpi abbatte la bandiera reale che sventola sul Castello nuovo, col secondo colpo egli spezza la lancia della bandiera, e la bandiera cade. A questa vista Kellermann si slancia alla testa dei suoi soldati al grido di viva la repubblica s' impadronisce del Castello — Broussier e Rusca investono il castello del Carmine e lo prendono alla scalata. Zurlo che è stato menato prigioniero è liberato. Dufresse è disceso fino a Toledo e si batte nei dintorni del Museo Borbonico. Championnet personalmente è penetrato fino al Largo delle Pigne. Là incomincia ad esser circondato dagli abitanti che non solo non hanno preso parte alla resistenza, ma che ripongono

ancora la loro salute nell'arrivo dei francesi. Qualche lazzarone rimasto al di fuori dell'insurrezione si avvicina a lui.

In questo momento gli si conduce prigioniero uno dei due capi Lazzaroni nominato da essi, e che era succeduto a Moliterno e Roccaromana. Era Michele il pazzo.

Championnet al momento in cui il povero diavolo credeva che lo si fucilasse, ordinò al contrario che si lasciasse libero, e rivolgendosi a lui e a quelli che gli erano d'intorno, con parole italiane, disse loro che non avevano nulla a temere, ch'egli sapeva come da qualche tempo la città soffriva per la carestia dei grani, ma ch'egli veniva per accorrerere alla sussistenza di essa, infine soggiunse che conoscendo la religione dei napoletani per S. Gennaro, religione che divideva egli ancora, prometteva che le chiese e le reliquie del Santo sarebbero rispettate e si offrì a mandarvi una guardia d'onore se Michele il pazzo volesse condurla e rispondesse della sua sicurezza.

Questi che aspettavasi la morte e che al contrario vedevasi incaricaricato di una missione tanto importante, accettò con gioia, e gridò, Viva il Generale in Capo, Viva i francesi; grido che fu ripetuto da quelli che lo circondavano.

Fu l'aiutante generale Thiebault colui che due giorni prima erasi tanto valorosamente condotto a Porta Capuana, che il Generale incaricò di quella missione.

Dimandò inoltre una penna, dell'inchiostro, e della carta che gli furono apportati, e senza scendere da cavallo sull'arcione della sella scrisse questa lettera al Cardinale Arcivescovo.

Al Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Eminenza

Ho sospeso un momento il furore dei miei soldati e la vendetta del male che ci si è fatto. Profittate di questo momento per fare aprire tutte le chiese, esporre il SS. Sacramento e far predicare la tranquillità, la pace, ed il buon'ordine e l'ubbidienza alle leggi. Stenderò un velo sul passato e m'applicherò a far rispettare la religione, le persone e la proprietà, affermate al popolo che arresterò il saccheggio, e che la tranquillità e la pace regneranno in questa sventurata città tradita ed ingannata. Ma se un solo colpo di fucile partisse da una finestra, farò bruciare la casa e fucilare gli abitanti ch'essa contiene. Seguite dunque i doveri del vostro ministero ed io spero che il vostro zelo sarà utile al bene pubblico.

Ho fatto mettere una guardia di onore a S. Gennaro.

Napoli 4 Piovoso dell'anno VII della repubblica 23 gennaio 1799.

CHAMPIONNET.

Michele il pazzo scelse quattro Lazzaroni sui quali potea contare come sopra se stesso, e marciò davanti all'aiutante generale Thibault.

Questi con una compagnia di granatieri, si recò dal Largo delle Pigne alla Cattedrale attraverso alle piccole strade che s'intrecciano come reti nei quartieri del Vecchio Na-

poli, la missione non era senza qualche pericolo. Bisognava traversare un punto di Napoli ove i francesi non erano ancora penetrati, ove sentivansi i colpi di fucile, ove poteasi scorgere sui visi che guardavano passare la piccola truppa tre sentimenti soltanto, il terrore, l'odio, e lo stupore.

Per fortuna Michele il pazzo divenuto ad un tratto partigiano fanatico marciava davanti, gridando. *Viva i Francesi, Viva S. Gennaro,* inoltre di tempo in tempo l'aiutante generale Thiebaut gli metteva nelle mani un pugno di moneta che egli gettava al popolo, spiegando, la missione di pace e di pietà che l'uffiziale era incaricato di compiere.

Si pervenne così fino alla Chiesa. I granatieri si piazzarono sotto i portici. Michele spiegò a tutti che egli era là per onorare il Santo, e l'aiutante Generale Thiebault, per tranquillamente compiere una missione che doveva quanto le armi assicurare la salvezza dello esercito, e arrecare la sommissione di Napoli.

Championnet ebbe ancora un altra idea che non contribuì poco a disciogliere il resto di quella truppa accanita al combattimento, era di lasciare nelle sue file cinque o sei dei lazzaroni che lo circondavano, facendo loro ventilare l'idea di saccheggiare il palazzo reale. Cosa alla quale non avevano pensato ancora, ma che da quando fu ad essi ventilata, parve loro una cosa ben altrimenti vantaggiosa che di continuarsi e battere senza speranza di vincere. (1)

Appena, questa specie di autorizzazione a saccheggiare la Reggia, poichè non erasi lasciato ignorare ai lazzaroni che l'idea veniva dal generale in capo francese, era stata

(1) Memorie di Championnet.

loro data, tutta quella moltitudine si sbandò per precipitarsi verso il Palazzo Reale, tutti vi si mescolarono, uomini, donne, fanciulli in meno di tre ore ogni cosa fu portata via, infino al piombo delle finestre.

Nicolino Caracciolo che dall'alto del Castello S. Elmo aveva potuto seguire tutte le fasi del combattimento ed i progressi successivi dei francesi, non sapendo cosa volea dire quello assembramento, ma riconoscendo che in mezzo a tutto quel movimento si saccheggiava il Palazzo Reale ignorando che questo saccheggio non solo era stato autorizzato da Championnet, ma benanco era ispirato da lui; —tirò su quella moltitudine, due colpi di cannoni a palla, che uccisero diciassette persone; fra le quali un prete, e infransero la gamba della statua del Gigante di Marmo, elevata dinanzi alla porta del palazzo.

Furono gli ultimi degli 86 colpi di cannone che durante quei tre giorni Nicolino Caracciolo tirò dal Castello S. Elmo; 82 erano a polvere per spaventare i lazzaroni, e quattro solamente a palla.

Due di questi quattro colpi a palla erano stati tirati, se si ricordi, per abbattere la bandiera reale; abbiamo or ora visto la causa e il risultato degli altri due.

In mezzo a quella folla passò un capo di truppa francese risalendo dal Castello Nuovo a Toledo. Alla vista dei francesi un marinaio di S. Lucia, si mise a gridare, in luogo di *Viva la libertà* come facevano i patriotti; *Viva il Re*, come facevano i lazzaroni. Un ufficiale gli mise la mano sulla spalla e nel mentre che lo tratteneva in questa posizione comandò il fuoco, il marinaio cadde trapassato da tre palle.

Nel tempo stesso strappavasi ad un domestico del palazzo la livrea reale che era fatta in brani e calpestata.

Verso la stessa ora una colonna francese condotta da Kellermann risaliva da S. Lucia, essa era preceduta da un Prete patriotta tenendo un fucile alla mano. Questo prete, era d' Avigliano, e chiamavasi Nicola Palomba.

A mezzogiorno presso a poco, tutti i lazzaroni avevano deposte le armi, e Championnet, vincitore percorreva tutti i quartieri della città: I negozianti, i borghesi, tutta quella parte tranquilla della popolazione che non aveva preso parte alla lotta, non sentendo più nè colpi di fucili, nè gridi di morte, apriva timidamente le porte delle case e dei magazzini. Allora il generale si avvicinò ad ognuno rassicurando i napolitani nella loro propria lingua, dicendogli che tutto era finito ch' egli era venuto a portare la pace e non la guerra, e sostituire la libertà alla tirannia. Allora tutto il popolo lieto, con la coccarda tricolore all' orecchio, gridando *viva la libertà*, *viva i francesi*, *viva la repubblica* cominciò a spargersi allegramente nelle strade agitando i fazzoletti e manifestando, quella gioia ardente che fa esultare coloro che avendo immersi gli sguardi nelle tenebre e nella profondità della morte, ritrovano ad un tratto il giorno, la luce, la vita.

In fatti se i francesi tardavano un giorno di più ad entrare nella città, nessuno potrebbe dire,quante case sarebbero rimaste all'impiedi; e di gente ricche o nobili, vale a dire di Patriotti—Viventi.

*
* *

Quella sera il generale ritornò a Capodimonte dove aveva

stabilito il suo quartier generale : Era preceduto dal Calabrese Poerio, che era venuto con l'esercito francese, fra lui e Poerio, cavalcava con un magnifico costume un capo Lazzarone gridando con tutta la forza dei polmoni: *Viva Gesù, viva Maria, viva S. Gennaro, viva la libertà, vivano i francesi.*

Era il medesimo Michele il pazzo al quale Championnet aveva resa la libertà in vece di farlo fucilare, che aveva condotto sano e salvo l' aiutante generale Thiebault alla Chiesa di S. Gennaro e al quale Championnet aveva promesso un grado ed un soldo se continuava a condursi bene.

La sera Roccaromana e Moliterno, confermati nei loro gradi di Capi del popolo fecero un editto per la apertura delle botteghe, e un altro per la deposizione delle armi. Questi due editti furono datati del 2° giorno della Repubblica.

Intanto il Generale aveva visto con inquietudine che il mezzo ceto, e i signori, vale a dire, la Borghesia e la nobiltà eransi soli, o pressochè soli, riuniti a lui: egli decise di ricorrere il giorno seguente, cioè il 24 gennaio, a grandi espedienti.

Sapeva che se metteva S. Gennaro dalla sua parte il popolo seguirebbe immediatamente l'esempio del Santo.

Fece adunque durante la notte dire ai Canonici che avessero ad esporre pel domani le Sante ampolle alla venerazione pubblica, nella speranza che *S. Gennaro in cui i francesi* avevano la più grande religione si degnasse fare per essi il suo miracolo.

I Canonici che sentivano che andrebbero a compromettersi con la corte se S. Gennaro faceva il miracolo, col ge-

nerale francese se S. Gennaro non lo faceva, risposero che non era l'epoca quella, e che dubitavano abbastanza che S. Gennaro acconsentisse al cambiamento di data.

Championnet rispose che ciò apparteneva al santo non a loro, ch' essi non dovevano pregiudicarsi della buona o della cattiva volontà del padrone di Napoli in favore dei francesi, e che egli conosceva una certa preghiera alla quale sperava che S. Gennaro non resisterebbe punto.

I Canonici risposero che esporrebbero le ampolle, ma che non rispondevano di nulla.

Ciò era quanto voleva Championnet.

Lo stesso giorno fece spargere per tutta la città la nuova che il domani le sante ampolle sarebbero esposte e che alle dieci e mezzo precise del mattino la liquefazione del prezioso Sangue di S. Gennaro avrebbe luogo.

Era una nuova molto strana e sopra tutto molto incredibile per i napolitani, S. Gennaro era lungi dall'esser sospetto di parzialità verso i francesi, poi da qualche tempo erasi mostrato capriccioso fino alla manìa. Così l'ultimo giorno che Ferdinando personalmente erasi, al momento della sua partenza per la campagna di Roma, presentato alla Cattedrale per domandare a S. Gennaro il suo soccorso e la sua protezione, non solo, malgrado quelle insistenti preghiere, non aveva ottenuto la liquefazione del sangue, ma benanco, diceasi, S. Gennaro aveagli annunziato le sue disfatte future.

Se S. Gennaro faceva pei francesi ciò che aveva ricusato al re di Napoli, gli è che S. Gennaro aveva cambiato di opinione ed erasi fatto giacobino.

Dalla mattina, gli accessi della cattedrale, erano ingom-

brati da un enorme affluenza di popolo. Le vecchie che intitolavansi le nutrici di S. Gennaro avevano preso i loro posti nel coro, la chiesa rigurgitava.

Championnet aveva giocato tutto per tutto. Se il miracolo non si faceva era una seconda sedizione da soffocarsi.

Se si faceva era la tranquillità e la fondazione della repubblica napoletana.

Ma Championnet aveva un mezzo che credeva irresistibile.

A dieci ore precise, mandò, un giovane ufficiale degli Ussari nel cui coraggio, e sangue freddo egli ponea tutta la fiducia, all' arcivescovo, era seguito da 25 usseri a piedi armati dei loro moschettoni soltanto e che venivano come Guardie di onore a S. Gennaro.

Egli chiamavasi Gilberto Coubayon.

Alle dieci e un quarto Gilberto Coubayon si fermò con i suoi 25 uomini avanti alla porta della Chiesa.

Se fra venti minuti voi non mi avrete riveduto, disse loro, e se il miracolo non è compito, voi entrerete direttamente nella sacrestia, e la vi dirò ciò che deve farsi.

Un semplice, Sì capitano, fu la risposta.

Gilberto Coubayon entrò solo, e pervenne non senza pena nella sagrestia , ove i canonici meno quelli che trovavansi nel coro erano riuniti.

Miei cari fratelli disse loro, io vengo da parte del Generale ad assistere al miracolo.

Quelli scossero la testa.

— Ah , Ah , disse Gilberto a·ete paura che non si faccia.

—Il Santo è mal disposto, risposero i Canonici.

— E bene, io vengo a dirvi qualche cosa che forse cambierà le sue disposizioni.

Poscia avvicinandosi ad una tavola e tirando colla mano sinistra un involto, di cinquecento Luigi dalla sua saccoccia, colla mano dritto un paio di pistole dalla cintola e piazzando il suo orologio fra i 500 Luigi, e il paio di pistole.

Ecco qui, disse, cinquecento Luigi destinati all' onorevole Capitolo dei Canonici di S. Gennaro se alle dieci e mezzo precise il miracolo è fatto. Voi lo vedete, sono le dieci ore e venti minuti, avete dunque ancora 10 minuti.

— Ma se non si fa, dicevano i Canonici.

— Se non si fa rispose tranquillamente l'ufficiale ho venticinque uomini alla porta della Chiesa, che alle dieci e trentacinque minuti vi fucileranno dal primo fino all'ultimo.

I Canonici fecero un movimento per fuggire, ma Gilberto mise la mano sulle pistole.

Che non uno di voi, si muova, disse, eccetto, colui che andrà a portare al sig. Arcivescovo l' ultimatum del generale Championnet.

Un canonico sortì curvandosi fiuo a terra, gli altri restarono aggruppati nell'angolo il più lontano dal giovane ufficiale francese, il quale con l'occhio fisso sull'orologio diceva con un sangue freddo terribile.

— S. Gennaro non à che cinque minuti, S. Gennaro non à che tre minuti, S. Gennaro non à che due minuti.

Alle dieci e mezzo precise, delle forti grida si fecero sentire, il miracolo operavasi all' ora precisa, in cui lo aveva annunziato il generale!

Appena Campionnet intese il frastuono delle campan

tutte le Chiese e la detonazione dell'artiglieria de'quattro forti che gli annunziavano il miracolo compito, uscì da Capodimonte per fare la sua entrata solenne a Napoli.

Traversò tutta la città entrando per la porta del Carmine in mezzo alla più viva gioia, e le dimostrazioni le più affettuose, di quella plebaglia che vedeva S. Gennaro essere pei francesi, dopo averli combattuti, torturati, massacrati la vigilia, gridavano viva i francesi, tutte le finestre erano pavesate, le strade erano ingombrate di gente, le donne agitavano i loro fazzoletti, o delle piccole banderuole dai colori tricolori. Qualche traccia di sangue restava ancora sul selciato, qualche avanzo di casa fumava ancora, ma i cadaveri erano scomparsi, e in questo paese della sensazione, in cui gli uragani passano senza lasciar tracce in un cielo d'azzurro, il lutto era già obbliato.

*
* *

Championnet si recò direttamente alla Cattedrale ove l'arcivescovo di Napoli cantò un *Tedeum*, avanti al Busto di S. Gennaro esposto a tutti gli sguardi, e che il generale in Capo in ringraziamento della visibile protezione che accordava ai francesi, gli covrì il capo di una mitra, ornata di diamanti che il santo degnò accettare, e si lasciò mettere bonariamente.

Vedremo più tardi, che doveva costargli questa debolezza pei francesi.

Mentre che cantavasi il *Tedeum* nella Chiesa metropolitana, affigevasi su tutte le mura l' editto seguente.

» Napoletani !

«Siete liberi! se saprete godere, della libertà la repubbli-

ca francese troverà nella vostra felicità un largo compenso delle sue fatiche e della guerra, quando ancora fra voi vi fosse alcuno che amasse il caduto governo, liberi di se questa terra di libertà, fugga da un paese di cittadini e vada schiavo fra gli schiavi: l'armata francese prendendo il nome di armata Napoletana, s'impegna con giuramento solenne, a mantenere i vostri dritti, e a prendere per voi le armi, tutte le volte che lo esigeranno gl'interessi della vostra libertà. I Francesi rispetteranno il culto pubblico, il dritto sacro della proprietà e delle persone. I vostri magistrati per saggia ammirazione e paterna, veglino al riposo e alla felicità dei Cittadini, facciano svanire gli spaventi dell'ignoranza, calmino i furori del fanatismo, vi mostrino in fine tanta affezione, per quanto perfidia vi mostrò il caduto governo.»

Uscendo dalla Chiesa Championnet vi situò una guardia di onore definitiva con questa consegna.

Rispetto a S. Gennaro.

Quel giorno fu un giorno di festa. I repubblicani si abbracciavano incontrandosi nelle strade, si alzavano gli occhi al cielo coverti dalle lagrime di gioia, per la prima volta sentiansi liberi a Napoli, la rivoluzione del 1647 era stata la rivoluzione del popolo, tutta materiale, e incessantemente minacciosa, quella del 1799 era la rivoluzione della Borghesia e della Nobiltà, cioè tutta intellettuale e tutta misericordiosa, la rivoluzione di Masaniello era il reclamo della nazionalità fatto da un popolo ad un potente conquistatore, la rivoluzione di Championnet, era il reclamo della sua libertà fatto da un popolo i cui dritti sconosceva un tiranno.

Eravi adunque un immensa differenza e sopra tutto un immenso progresso fra le due rivoluzioni.

Fu allora che in mezzo della gioia universale, che passò un ricordo di lutto e di morte.

— Si ricorda l' esecuzione dei tre primi martiri, Vitaliano, Gagliani, Emmanuele de Deo. Allora una banda di patriotti si organizza, e dieci mila persone all' incirca vanno devotamente a salutare in nome della nuova repubblica, i parenti di quelle giovani vittime il cui sangue generoso ha inaffiato la piazza, dove i patriotti vanno a piantare l'albero della libertà.

La sera la città fu illuminata, e quasichè avesse voluto riunirsi a S. Gennaro, suo rivale in popolarità nel celebrare l'entrata dei francesi, il Vesuvio lanciò delle fiamme, che dice l' autore del viaggio fisico e litologico nella Campania (1) *pareano offrire ai francesi uno spettacolo* piacevole o più tosto una *manifestazione di gioia che un augurio.*

Cosicchè Michele il Pazzo sempre vestito del suo magnifico costume, sempre dimenandosi sul suo bel cavallo, in mezzo della sua armata in cenci, diceva a tutto quel popolaccio gridando. A quest' ora, *viva la libertà*, come aveva gridato *viva il Re* la vigilia.

— Voi lo vedete questa mattina, era S. Gennaro che facevasi giacobino, questa sera è il Vesuvio che si mette il berretto rosso.

(1) Scipione Braislak.

FINE DEL VOLUME SECONDO